

BORGO SAN ROCCO



Di gnot mi tocia polsà,
di dì torni a sunà.

DIURNO
L'ORLOI DI SAN ROC

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

33
NOVEMBRE 2021

B ORC
D SAN
D ROC

SOMMARIO

	4	Editoriale Vanni Feresin
PRIMA GUERRA MONDIALE	7	1921-2021 I cent'anni del Milite Ignoto Bruno Pascoli
	22	La Residenza di Gorizia durante la guerra italo-austriaca Marco Plesnicar
	32	L'ospedale militare di Gorizia e la caserma del Fante Cristiano Meneghel
PAESAGGI RURALI	39	Paesaggi rurali. Il futuro dei gelsi goriziani Sonia Kucler
	44	Un'ipotesi di verde in piazza San Rocco ristrutturata Luisa Codellia e Liubina Debeni Soravito
RICERCA STORICA	49	L'alcova sul Bosforo di Antonio Lasciac per il kedivè d'Egitto e la bella moglie ungherese Diego Kuzmin
	56	Alcune considerazioni sulle allieve della Caposcuola delle M.M. Orsoline tra il 1823 ed il 1836 Ivan Portelli
	62	I contratti colonici nel Goriziano e nel Collio: un ostacolo allo sviluppo Rossella Dosso

PERSONAGGI

67

Rodolfo Zorzut, una vita per la cultura nell'amore
per Cormòns e per il Friuli
Paolo Sluga

70

Il Comitato Civico diocesano di Gorizia nel 1948
Luca Olivo

ARTE

83

Il pittore Enrico Miani e gli affreschi nel presbiterio
del duomo goriziano
Giulio Tavian

RICORDI

99

Guido Bisiani e Gustavo Zanin. Due amici sono andati avanti
Ricordi e riconoscenza
Vanni Feresin

104

2025 Nova Gorica e Gorizia: due città, un'unica comunità
Lorenzo Boscarol

106

Ricordo di don Lorenzo Boscarol
Nicolò Fornasir

PREMIO
SAN ROCCO

110

Premio San Rocco 2021
Roberto Covaz

EDITORIALE

di **Vanni Feresin**

direttore

NUOVE PROSPETTIVE

La rivista *Borc San Roc* continua la sua attività anche nel 2021 con la fondamentale attività di ricerca e valorizzazione delle fonti archivistiche. Nel precedente numero del 2020 ponevo l'attenzione sulla necessità di uscire dalla pandemia globale con riscoperta forza, entusiasmo e con una prospettiva nuova per il futuro. Proprio nei giorni di uscita del numero 32 il virus dilagava sempre con maggior virulenza e molte persone care sono andate avanti, per mesi è stato impossibile incontrarsi causa le restrizioni e il coprifuoco e per la prima volta la rivista non è stata ufficialmente presentata. In questo nuovo numero vogliamo ricordare in particolare don Lorenzo (Renzo) Boscarol, direttore per quindici anni della rivista *Borc San Roc* e grande cronista della storia di Gorizia e del Goriziano, che nella primavera del 2021 è tornato alla Casa del Padre. Con lui il nostro territorio perde un punto di riferimento critico, un osservatore attento, un uomo che sapeva fare analisi e sintesi con lucidità e con

un dinamismo intellettuale invidiabile. Anche la chiesa diocesana perde una potente voce, potremmo dire che abbiamo perso il «basso continuo» che sapeva dare indicazioni preziose. Durante i decenni di direzione del settimanale dell'arcidiocesi di Gorizia «Voce Isontina» è stato il vigile e scrupoloso propugnatore delle indicazioni post Conciliari per quanto concerne il bene comune, le comunicazioni sociali e l'importanza del lavoro con tutto ciò che ne consegue e deriva. Grazie al nostro prezioso collaboratore Mauro Ungaro, attuale direttore di *Voce Isontina* e Presidente nazionale della Federazione italiana dei giornali cattolici, pubblichiamo in questo nuovo numero unico l'ultimo articolo inedito scritto da don Renzo che è un profetico messaggio di speranza e una lucida riflessione dedicata alla sua amata Gorizia e alla enorme potenzialità che avrà il suo essere stata designata Capitale della Cultura Europea 2025 insieme a Nova Gorica. Proprio grazie alla preziosa eredità

intellettuale di don Renzo noi continuiamo a operare sulle orme della tradizione della rivista, quella stessa tradizione che don Renzo presentava nel primo numero di *Borc San Roc* quando rifletteva sull'importanza delle proprie radici e sulla preoccupazione di perdere gli echi delle passate generazioni e le loro memorie, allora è indispensabile ritrovare dei punti fermi! Il testo di don Renzo lo potremmo interpretare come la fine di un ciclo che però deve far sorgere nuove prospettive, domande, idee, proposte e confronti. Don Renzo tenta di spronarci e pare proprio di sentire ancora una volta quel suo bonario ma deciso «basso continuo».

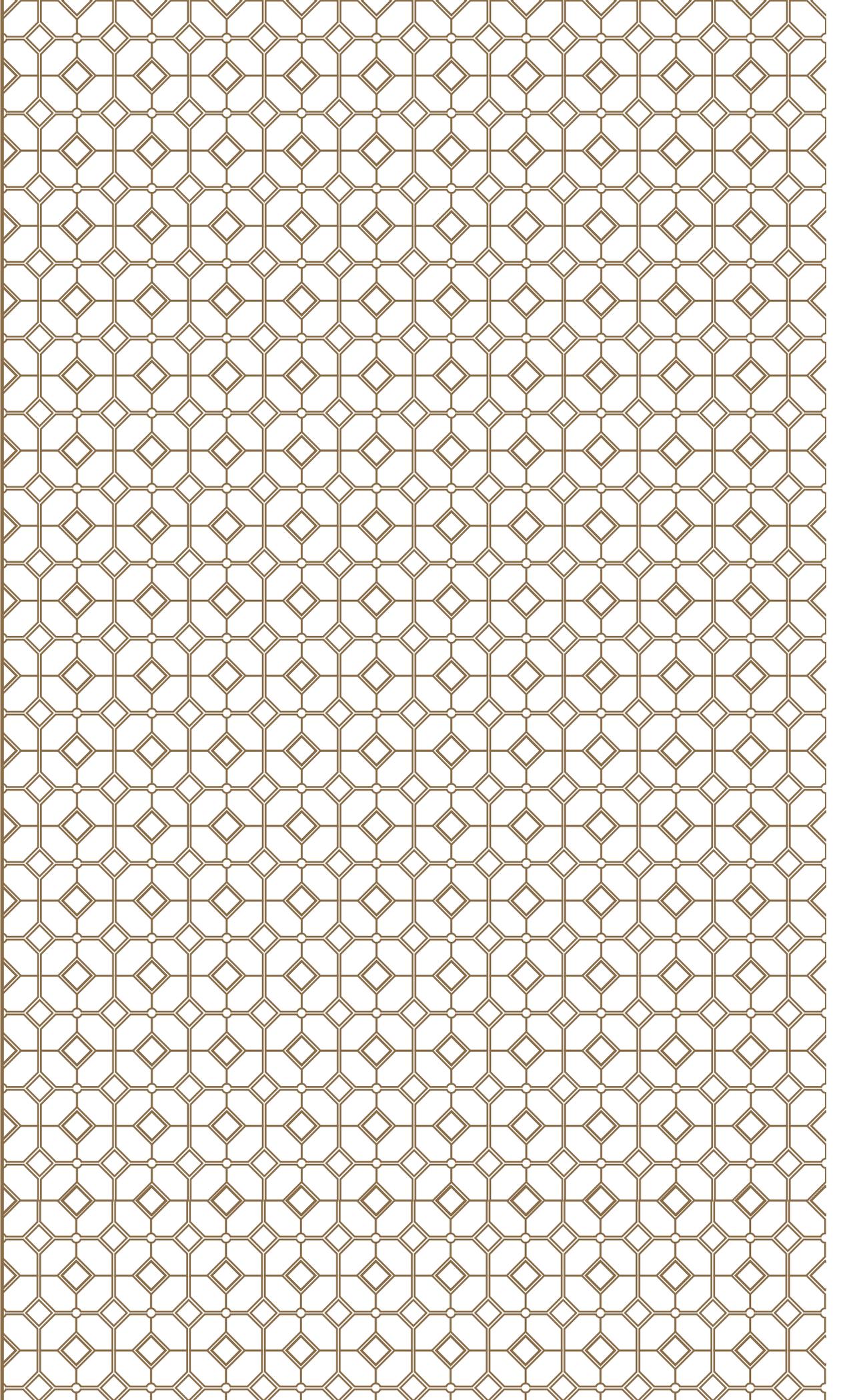
Voglio ora ringraziare gli autori per il loro competente lavoro di ricerca e di analisi, insieme agli archivi e biblioteche che sostengono la ricerca anche in questi anni complessi di pandemia. Un grazie agli autori storici e ai nuovi studiosi che ci onorano con interessanti approfondimenti. Abbiamo continuato a proporre riflessioni

e cronache del periodo 1914-1918 e anche degli anni post bellici in particolare, in questo numero, presentiamo doverosamente un contributo sul centenario del Milite Ignoto. Ci sono sezioni dedicate alla storia locale, a personalità goriziane, all'arte e anche importanti riferimenti all'ambiente naturale valorizzando il fiume Isonzo e gli alberi storici della città.

Un grazie va rivolto a chi si occupa della lingua friulana con attenzione per la cadenza di San Rocco, in questo frangente mi sembra corretto citare il lavoro di Luca Olivo e Giuseppe Marchi che anno dopo anno offrono delle traduzioni sempre eccellenti.

In conclusione un sentito grazie va al Consiglio Direttivo dell'Associazione e al Comitato di Redazione della rivista per le proposte, i consigli e il confronto costruttivo che anno dopo anno rendono la rivista un piccolo scrigno di memoria del nostro straordinario territorio.

PRIMA GUERRA MONDIALE



1921-2021

I cent'anni del Milite Ignoto

di Bruno Pascoli

« La mattina dal 28 di otober dal 1921, durant una messa granda dita dal vescul di Triest Bartolomasi, si jà domandati a Maria Bergamas, nassuda Blasizza, di Gardis'cia, mari dal iredent Antonio Bergamas, triestin di adoziòn, ufizial muart il 18 di zuign dal 1916 sul Mont Cimon e dichiarèt dispiardùt, di sielzi una da li' undis cassis che gi vevin preparât. Di chel che scrif il Tognasso tal sò diari, la mari spirituâl di duç i muarz senza non jà preferit la penultima cassa (la seconda di destra) »

IL PRIMO DOPOGUERRA

Finita la guerra la vita riprese il ritmo abituale, o così la maggioranza della popolazione riteneva fosse possibile. Il 1919 vide il rientro di più di 130.000 profughi dai territori veneto friulani invasi dal nemico. 30.000 rientrarono nelle terre conquistate. Iniziò la smobilitazione e più di 600.000 uomini ritornarono alle proprie case. La realtà che questa massa di persone si trovò ad affrontare non era proprio quella che i soldati e le loro famiglie avevano desiderato e agognato durante la guerra. Non c'era lavoro per tutti, la stragrande maggioranza degli ex combattenti proveniva dal ceto povero e contadino e le terre che lo Stato aveva prospettato come ricompensa non venivano distribuite per la forte resistenza dei latifondisti e dei pro-

prietari terrieri. La liquidazione per i mesi di guerra effettuati, che veniva erogata all'atto della smobilitazione, era di poco sollievo sia per l'esiguità dell'importo che per il scarso potere di acquisto determinato dalla crescente inflazione. L'industria stentava a riconvertirsi da bellica a civile e lo Stato era lento nei pagamenti delle forniture militari da tempo effettuate. In questo contesto ebbero facile gioco i fermenti sociali. Si attuarono prima manifestazioni spontanee di disoccupati, poi scioperi e cortei organizzati da sindacati e movimenti politici ai quali si aggiunsero anche quelli promossi dai reduci di guerra che si sentivano traditi dalle istituzioni nelle aspettative della guerra vinta.

Nella visione comune la guerra aveva prodotto ferite insanabili e danni incalcolabili. Nelle terre interessate direttamente dagli eventi bellici le richieste di risarcimento crescevano di giorno in giorno. Solo nel Friuli risultavano danneggiati o distrutti centomila edifici, Gorizia e le sue terre lamentavano danni o distruzioni superiore al 70% delle abitazioni private parimenti a quelle degli insediamenti industriali, come i cantieri di Monfalcone, estremamente danneggiati, e tutta la zona industriale di Gorizia a Straccis e Piedimonte che risultava pressoché distrutta. I primi contributi alla ricostruzione iniziarono a pervenire nel corso del 1920.

Accanto a questo teatro desolante, forse inaspettato, ma logicamente configurabile dopo un lungo conflitto sia pur vittorioso, la popolazione sta-

va rendendosi conto delle conseguenze belliche anche sugli ex combattenti. Moltissime famiglie si trovavano in condizioni economiche difficili e lamentavano pure la perdita di uno o più congiunti, 650.000 soldati morti, e la presenza di persone partite per la guerra fisicamente sane e ritornate menomate nel corpo e nella mente. Il conflitto aveva generato 984.000 feriti, che lentamente potevano tornare alla vita civile, più di 23.000 ciechi da un occhio e da entrambi, circa 24.000 tra neuropatici e pazzi, circa 87.000 tra storpi e invalidi permanenti, circa 10.000 tra muti e sordi e più di 125.000 tra malarici e tubercolotici.

Socialmente le tensioni crebbero nel 1920 con numerose e tumultuose manifestazioni dal Nord al Sud della Nazione, da Ancona a Spilimbergo, da Napoli a Bologna, alle quali parteciparono anche i nascenti movimenti comunista e fascista, e con accese contrapposizioni politiche tra socialisti e liberali in seno al Governo che ebbero come conseguenza lo scioglimento della Camera dei Deputati. Le successive elezioni del maggio 1921 videro al potere una nuova maggioranza con un socialista riformista a capo del Governo, l'avvocato Ivanoe Bonomi, che succedeva al governo Giolitti insediatosi nel 1919. Ministro della Guerra fu nominato il friulano on. Luigi Gasparotto, ex combattente, che fu per la prima volta ministro non militare di quel dicastero. I fasci italiani di combattimento, alleati dei liberali nel Blocco nazionale, ebbero 35 deputati tra i quali venne eletto anche Benito Mussolini.

L'annessione ufficiale della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina al Regno d'Italia, conseguente alla stipula con l'Austria del trattato di pace di Saint Germain nel settembre 1919 e del trattato di Rapallo con il Regno

di Jugoslavia nel novembre 1920, rese possibile le elezioni politiche e amministrative anche in quei nuovi territori italiani. Fu una grande novità specialmente per Gorizia e la sua contea perché venne applicato il sistema, ben diverso dal quello asburgico, del suffragio «universale», con il quale si ampliava la partecipazione popolare anche se votavano solo i maschi maggiorenni. Ultimato lo spoglio delle schede i cinque posti spettanti al collegio elettorale di Gorizia vennero assegnati a quattro eletti nella Concentrazione slava ed uno nel partito comunista grazie anche al contributo dei voti slavi.

LA COMMEMORAZIONE DEI CADUTI IN GUERRA

Il teso contesto politico e sociale nazionale si stemperò a novembre 1921 grazie ad un particolare, e forse imprevedibile a livello emozionale, momento di coesione collettiva creata dalla grande manifestazione correlata alle onoranze alla salma del «Milite Ignoto».

Il Regno d'Italia nel 1921, a due anni dalla fine della guerra, non aveva ancora definito come onorare il sacrificio e il valore dei propri soldati caduti durante il recente conflitto. Era stato istituito nell'agosto del 1919 il Comitato Cure Onoranze Salme Caduti in Guerra (C.O.S.C.G.) che operava lungo tutto l'arco del fronte sia alla ricerca di salme insepolti sia al mantenimento dei cimiteri di guerra, compresi quelli dell'ex nemico. Dopo due anni di lavoro il riordino era avviato ad una positiva conclusione. Una trentina di nuovi cimiteri realizzati, oltre 750 dismessi, 1.400 ampliati e potenziati e ben 70.000 salme recuperate sparse sui fronti delle battaglie che non avevano trovato o potuto trovare idonea sepoltura nei cimiteri di



FIG. 1
Cimitero di Zagora, nei pressi di Plava (Slovenia) denominato dal C.O.S.C.G. gen. Prelli. Vi erano sepolti circa 3.500 soldati italiani, dei quali circa 600 ignoti, e 140 austriaci. Venne dismesso nel 1938 quando le salme furono traslate nel cimitero ossario di Oslavia (coll. autore).

guerra organizzati dalle truppe combattenti (*fig.1*).

Grazie a questo attento lavoro svolto da circa 7.200 militari, tra ufficiali, soldati e cappellani militari, veniva soddisfatto il desiderio di quelle numerose famiglie che chiedevano di aver notizie e di poter onorare i propri cari caduti in servizio per la Patria. Rimaneva comunque la problematica delle innumerevoli salme alle quali non si era potuto dare un nome e che venivano identificate come «soldati ignoti».

Francia ed Inghilterra avevano celebrato l'11 novembre 1920, secondo anniversario dell'armistizio di Compiègne che segnò la fine del conflitto, con la tumulazione di una salma di un soldato ignoto in rappresentanza di tutti i caduti noti ed ignoti della Nazione. La scelta di una salma senza nome aveva un evidente significato simbolico, chi sceglieva non doveva sapere a chi appartenesse il corpo, perché ciò che contava era anche l'anonimato del morire per la Patria. Per ampliare il significato della de-

dizione alla nazione al punto di dare la propria vita, la salma prescelta fu trasportata con tutti gli onori e tumulata nel più importante monumento nazionale.

In Inghilterra, la prima nazione a programmare l'evento, la salma del Milite Ignoto fu sepolta nell'Abbazia di Westminster (*fig.2*). Poiché il sito di grandissimo significato religioso per la nazione, dove si trovano in particolare le tombe dei sovrani inglesi, non era il luogo adatto dove compiere delle commemorazioni civili, nello stesso giorno fu inaugurato a Whitehall, importante arteria del centro di Londra, il Cenotafio che divenne il monumento ai caduti presso il quale celebrare tutte le manifestazioni in memoria delle guerre. La scelta iniziale di costruire una «tomba vuota», traduzione letterale di cenotafio, per rappresentare i morti assenti era dovuta dal fatto che le leggi britanniche proibivano il rimpatrio dei soldati morti. Nonostante ciò venne, per volere reale, concessa la riesumazione di una salma ignota da una tomba in Francia.

FIG. 2
La tomba al Milite Ignoto è posta all'inizio della navata centrale della cattedrale di Westminster, a Londra, nella quale si trovano le tombe dei regnanti inglesi (coll. autore).



In Francia ciascuna delle nove regioni militari esumò dai campi di battaglia un soldato anonimo. Le nove salme furono portate nella cripta della fortezza di Verdun, dove un sergente indicò il Milite Ignoto da seppellire a Parigi presso l'Arc de Triomphe all'Etoile, massimo simbolo nazionale voluto da Napoleone per celebrare il suo esercito (fig. 3).

Il 4 marzo 1921, il Congresso degli Stati Uniti approvò la sepoltura di un soldato statunitense senza nome. Il 30 maggio dello stesso anno quattro salme di soldati sconosciuti furono riesumate da altrettanti cimiteri militari statunitensi della prima guerra mondiale. Il 24 ottobre uno di questi fu scelto da un sergente eroe di guerra. L'11 novembre il soldato ignoto fu sepolto nel cimitero militare nazionale di Arlington, in Virginia.

L'11 novembre 1922 anche il Belgio tumulò una salma di un suo soldato senza nome proprio al piede della simbolica colonna del Congresso che per i belgi rappresenta la promulgazione della prima Costituzione nel 1830, ancor oggi in vigore (fig.4).

In Italia, a differenza degli altri alleati, la data della fine dei combattimenti era il 4 novembre, giorno nel quale entrava in vigore l'armistizio firmato dagli austriaci il giorno prima a villa Giusti, nei pressi di Padova. La situazione politica e sociale italiana non favoriva celebrazioni particolari in memoria della guerra vinta, nonostante ciò la data fu dedicata alla ricorrenza della Vittoria e, per spinte politiche e degli ambienti militari, il 4 novembre 1920 si svolsero a Roma e in altre città importanti manifestazioni in onore del valore e del sacrificio dei soldati. Nella capitale fu organizzata una cerimonia alla quale parteciparono rappresentanze di tutte le unità che avevano combattuto nel conflitto con



FIG. 3
L'arco di Trionfo, a Parigi, è il massimo simbolo nazionale francese. Voluto da Napoleone per celebrare il suo esercito fu costruito tra il 1806 e il 1836. Accanto alla lapide del Milite Ignoto si trova una fiamma ininterrottamente accesa (coll. autore).

i loro vessilli reggimentali, ben 335. L'invio delle bandiere, avvenuto giorni prima, fu contestato a più riprese nelle città più popolate da dove partivano le rappresentanze militari. In particolare i ferrovieri, all'epoca una delle categorie più sindacalizzate e sensibili alle ideologie socialiste e anche marxiste, a Torino, a Verona, a Firenze crearono delle situazioni di disobbedienza e di blocco dei trasporti tali da dover schierare truppe armate per ripristinare la calma.

La cerimonia di fatto fu un successo popolare in quanto, terminato il cerimoniale ufficiale, proprio al Quirinale si creò un corteo spontaneo al seguito dei vessilli al quale partecipò una enorme folla, formata da militari, da ex combattenti ma anche da numerosissimi civili che, come la stampa dell'epoca riporta, acclamò il re che, fuori dal protocollo, si affacciò al balcone principale salutandolo e ringraziando. Il corteo sfilò per Roma fermandosi anche al Vittoriano. Le manifestazioni popolari continuarono anche il 5 novembre a dimostrazione che la celebrazione della Vittoria era attesa dalla maggioranza della popolazione per il suo valore simbolico che permetteva di ricordare e rendere omaggio anche alla moltitudine dei caduti.

IL MILITE IGNOTO ITALIANO

Il primo a proporre, già nel 1920, l'introduzione della figura del Milite Ignoto, un caduto senza nome che non poteva essere adeguatamente commemorato, fu il colonnello Giulio Douhet, militare di carriera, fermo sostenitore dell'importanza da attribuire al soldato, vero artefice della guerra vittoriosa.

L'idea venne ripetuta nel maggio del 1921 sulle pagine del giornale «Il Dovero» diretto dal Douhet. Grazie

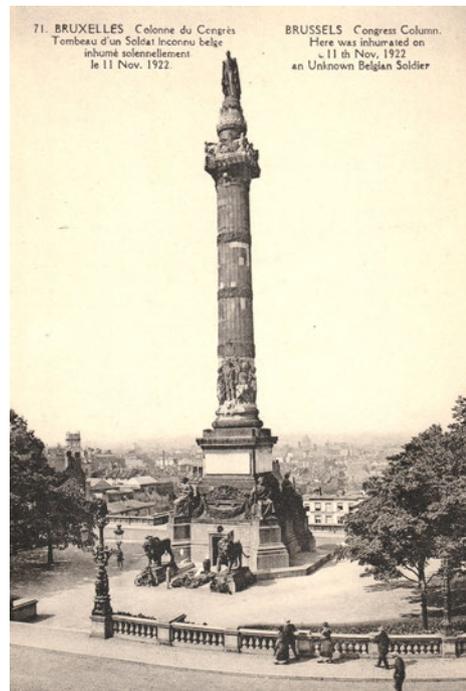


FIG. 4
La colonna del congresso, eretta tra il 1850 e il 1859, si innalza nell'omonima piazza a Bruxelles. Sulla sommità si staglia la statua del primo re belga, Leopoldo I, ai piedi tra due leoni, simbolo della monarchia, si trova la tomba del Milite Ignoto (coll. autore).

al recepimento del nuovo Governo del Bonomi, l'idea piacque a tutte le forze politiche, tant'è che in agosto la proposta di legge per l'istituzione del Milite Ignoto venne sottoposta al Parlamento ed approvata all'unanimità da tutte le forze politiche presenti. Il relatore per Montecitorio fu l'onorevole De Vecchi che presentandola specificò che il 4 novembre era la data prescelta «[...] per trasportare a Roma i resti di un caduto ignoto perché ivi ricevano gli onori dovuti a loro e a seicentomila fratelli [...] una cerimonia supremamente austera debba aver luogo a Roma il 4 novembre nel terzo compleanno della vittoria. [...] che il luogo della sepoltura debba essere l'Altare della Patria perché venga finalmente consacrato per l'eternità dei nostri morti di guerra oscuri ed eroici [...]». L'11 agosto 1921 la legge 1075 per «le solenni onoranze da tributare alla salma senza nome di un caduto in combattimento sul fronte italiano nella guerra italo austriaca 1915-

1918» venne promulgata affidando pieni poteri per le definizioni operative al ministro della Guerra, onorevole Luigi Gasparotto di Sacile che in precedenza aveva, durante un suo intervento alla camera dei Deputati, rievocato i caduti in combattimento affermando «È una moltitudine anonima di prodi che non hanno lasciato alle famiglie il dolce e mesto conforto di poter custodire le loro spoglie [...] una qualsiasi di quelle salme, scelta a caso fra quella inerte folla ignota, ha la virtù di un simbolo e di un monito; perché rappresenta, da sola, l'eroismo del soldato italiano che con la propria morte, con la soppressione assoluta della propria individualità, ha contribuito ad assicurare la vita ed il prestigio della Patria [...]».

Verso la fine di agosto il Ministro emanò le prime disposizioni operative. Dovevano essere raccolte 11 salme di caduti senza nome sui principali teatri delle battaglie. Le zone prescelte erano quelle di Rovereto, delle Dolomiti, degli Altipiani, del Grappa, del Montello, del Basso Piave, del Cadore, di Gorizia, del Basso Isonzo e del Carso. Le salme dopo essere state tutte raccolte a Gorizia dovevano giungere nella basilica di Aquileia dove una madre di un caduto ignoto avrebbe avuto l'onore di sceglierne una. Infine la salma prescelta, trasportata a Roma con un treno speciale, sarebbe stata tumulata il 4 novembre nel Vittoriano. La delicata e pietosa operatività fu affidata ad una commissione formata dal sindaco di Udine e da militari di ogni grado, decorati al Valor Militare, la cui sede venne stabilita in Udine, la cosiddetta «capitale della guerra» per la presenza, fino ad ottobre 1917, del comandante in capo generale Cadorna e di tutto il suo Stato Maggiore.

A dirigere la commissione fu nominato il generale Giuseppe Paolini,

medaglia d'oro al Valor Militare, già comandante del IX Corpo d'Armata che nel novembre del 1918 aveva occupato l'Isontino spingendosi fino alla linea armistiziale. Terminata la guerra al generale, goriziano di adozione, venne assegnato il ruolo di ispettore per le onoranze ai caduti in guerra e scelse di operare a Gorizia, in via Angiolina al civico 14, insediando in quella sede gli uffici dell'ispettorato del C.O.S.C.G. Alla commissione vennero pure aggiunti, per scelta del generale, il colonnello Paladini, il capo ufficio dello stesso ispettorato, e il maggiore medico Nicola Fabrizzi. Al sindaco di Udine, Luigi Spezzoti, spettava la designazione di altri quattro membri effettivi e quattro supplenti. La scelta cadde su tre decorati friulani, il sergente Giuseppe de Carli di Azzano X, il caporal maggiore Giuseppe Sartori di Zuliano, il soldato Massimiliano Moro di Santa Maria di Sclaunicco. L'ultimo e unico membro esterno ai territori regionali fu il milanese Augusto Tognasso, già tenente degli arditi, mutilato con trentasei ferite. Grazie a quest'ultimo ed al suo diario pubblicato nel 1922, sono note tutte le vicende delle ricerche della commissione. Nonostante i dettagliati resoconti il diarista rispetta l'obbligo, voluto dal generale Paolini, di non indicare alcun elemento utile per far capire né il luogo esatto del ritrovamento, né alcun elemento per risalire in quale bara fossero state disposte le salme (*fig.5*).

ALLA RICERCA DEI CADUTI SENZA NOME

Il 3 ottobre la commissione iniziò ad operare nel Trentino. Tutte le operazioni dovevano terminare entro il 27 ottobre per far giungere il giorno dopo, come da programmazione, le 11 bare ad Aquileia.

Le prime due salme provenienti dalla zona di Rovereto e da quella del massiccio del Pasubio, poste nelle bare anonime di legno grezzo fatte tutte undici realizzare a Gorizia, furono trasportate il 5 ottobre a Bassano. Successivamente si aggiunsero altre due bare con le salme prelevate sull'Ortigara e nella zona del Monte Grappa. Grazie all'insistenza mediatica che i quotidiani nazionali e locali stavano dando alle ricerche ed alla spontanea massiccia presenza popolare nella zona degli altipiani, da Gallio ad Asiago, il percorso delle bare divenne un evento che suscitò immediatamente grande emozione e partecipazione anche a livello nazionale. Dove passavano gli autocarri che trasportavano le bare avvolte nel tricolore le autorità civili e religiose del posto organizzavano riti e momenti di commemorazione sempre alla presenza di migliaia di uomini e donne. I negozi venivano chiusi in segno di lutto al passaggio delle bare e le campane suonavano lenti rintocchi.

La quinta bara fu raccolta nella zona del Montello. Il 9 ottobre il convoglio delle cinque bare si spostò a Conegliano dove vennero trasportate per le vie del centro fino al punto di sosta. Da quanto riportato dalla stampa locale la partecipazione fu enorme e Conegliano si fermò per onorare i feretri.

La sesta salma venne recuperata sul basso corso del Piave, dove erano stati schierati anche dei reparti della Marina Militare.

Il 13 ottobre, via Sacile, i sei feretri giunsero a Udine. Dalla stazione ferroviaria, sistemate su affusti di cannone, furono trasportate nella chiesa di Santa Maria di Castello. Da quanto descritto dal quotidiano «Giornale di Udine» circa trentamila persone si riversarono nelle strade per il passaggio del corteo delle salme. Per volontà



delle autorità militari il corteo si svolse nel silenzio rotto solo dal rumore degli zoccoli dei cavalli che trainavano gli affusti. La scelta fu molto appropriata perché diede una solennità emozionale altissima. Le bare furono pressoché ricoperte da un fitto e continuo lancio di fiori. Per Udine, che aveva visto la presenza incessante di soldati italiani per circa tre lunghi anni di guerra e che aveva ancora vivo nella memoria l'anno di occupazione austriaca, la cerimonia assunse un significato profondo, di rispetto e solidarietà verso i caduti e i militari. La settima salma fu reperita nelle montagne sopra Cortina, in Cadore. Il trasporto a Udine vide il passaggio per vari paesi cadorini e carnici e per chilometri le persone attesero e salutarono il feretro. A Tolmezzo vi fu una sosta per le onoranze funebri organizzate dalla cittadinanza.

A GORIZIA

Le sette bare rimasero ad Udine, oggetto di continue visite e cerimonie, fino a martedì 18 ottobre giorno nel quale era previsto il trasferimento a

FIG. 5
Frontespizio del «diario» di Augusto Tognasso. Dettaglio resoconto con numerose fotografie della ricerca delle 11 salme di soldati senza nome. Sulla copertina è riprodotta, fronte e retro, la medaglia coniata per la commemorazione dell'avvenimento (coll. autore).

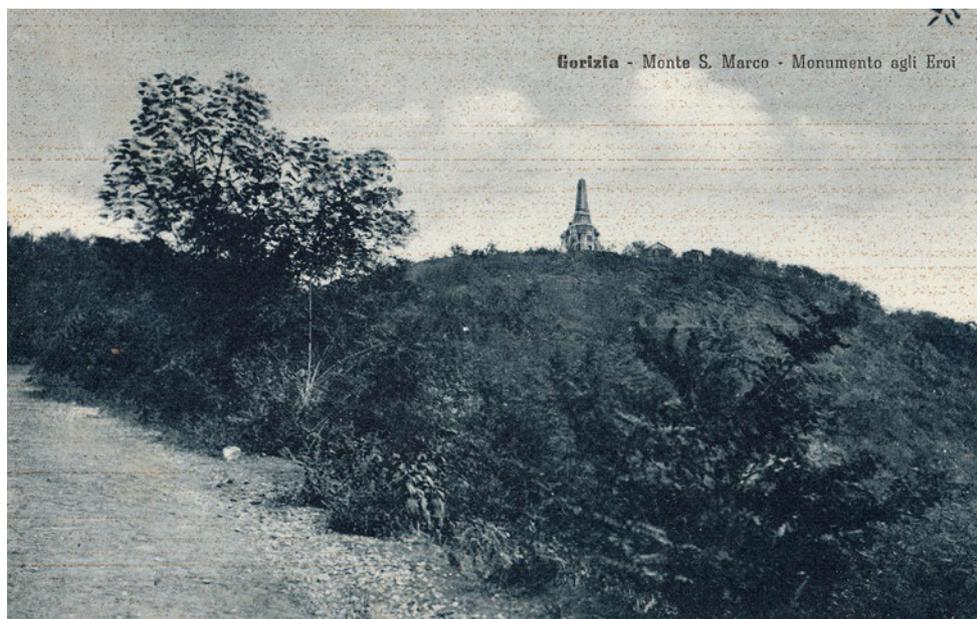


FIG. 6
 Il colle San Marco
 che sovrasta l'abitato
 di San Pietro, ora in
 Slovenia. Sulla sommità
 si nota il monumento-
 obelisco, inaugurato
 nel 1922, in ricordo dei
 feroci combattimenti
 sviluppatisi dall'agosto
 1916 a tutto l'ottobre
 1917 (coll. autore).

Gorizia. Il percorso attraverso Manzano, Brazzano, Cormòns, Capriva, Mossa e Lucinico fu lento per la folla che presenziava il passaggio. A Cormòns la ridotta andatura del convoglio permise la spontanea formazione di un corteo civile e religioso che accompagnò le bare fin fuori la cittadina. Giunsero a Gorizia nel tardo pomeriggio e, sistemate su sette affusti di cannone trainati ognuno da sei cavalli, furono portate nella chiesa di Sant'Ignazio. La cronaca dell'epoca riporta che furono accolte da un picchetto militare dei reparti presenti a Gorizia e da ventun salve d'onore di una batteria sistemata sul castello. Il lento passo del corteo venne accompagnato dai rintocchi funebri delle campane di tutte le chiese cittadine. I negozi vennero chiusi spontaneamente e due ali di folla fecero da cornice al passaggio dei feretri. Il corteo era aperto da carabinieri a cavallo e ogni bara era scortata da un plotone di soldati delle unità presenti a Gorizia. All'epoca la presenza militare era pari a 2.407 unità tra Carabinieri Reali, Guardia di Finanza, fanti, alpini, artiglieri e reparti del genio. Il censimento di dicembre 1921 indicò in 28.067 i residenti nel comune di Gorizia, compresi i militari. Rispetto

all'ultimo censimento disponibile risalente al 1910-11 la popolazione risultava in calo di circa 3.000 unità, nonostante il considerevole afflusso dei militari, degli impiegati della nuova amministrazione italiana, raggiunti dalle loro famiglie, e da persone in cerca di lavoro attratte specialmente dall'avvio della ricostruzione del tessuto edilizio.

«La voce dell'Isonzo», testata di tendenze nazionalistiche liberali italiane diretta da Carlo Luigi Bozzi, fu il giornale che più riportò, con dovizia di particolari, tutti gli avvenimenti collegati alla presenza delle salme dei soldati ignoti in città.

Le bare, sistemate allineate ai piedi dell'altare maggiore di Sant'Ignazio, furono vegliate con continuità da militari e civili decorati al Valor Militare. Il 20 ottobre la commissione partita da Gorizia, dopo varie ore di ricerca, individuò l'ottava salma sul monte Rombon che fu trasferita accanto alle altre già presenti a Gorizia.

Il giorno dopo iniziò la ricerca nella zona del monte San Michele. Non fu reperita alcuna salma e quindi le ricerche si ampliarono sulle alture circostanti verso Gorizia. Finalmente nella zona del colle San Marco, sovrastante l'abitato di San Pietro, venne

individuata una sepoltura di un soldato italiano che risultò anonimo per mancanza di elementi utili per l'identificazione (fig.6). L'anno dopo sulla sommità del monte verrà edificato un monumentale obelisco in memoria della guerra, progettato dall'architetto Riccardo de Grada e inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III l'8 agosto del 1922. Nel 1949 l'opera venne completamente demolita da componenti della gioventù comunista jugoslava.

La salma esumata venne sistemata nella terzultima delle undici bare e trasferita a Gorizia assieme alle altre. La decima bara che si aggiunse alle altre in Sant'Ignazio ospitò un caduto prelevato a Castagnevizza del Carso, paese ora in Slovenia, nella zona dell'ossario allora là esistente (fig.7). Il monumento edificato nel 1920 nell'ambito del riordino che il C.O.S.C.G. aveva intrapreso dall'anno prima, raccoglieva un migliaio di spoglie di soldati prelevati dai vari piccoli cimiteri di guerra della zona di massima avanzata italiana tra il novembre 1916 e l'ottobre 1917. Dismesso del contenuto nel 1938, le salme traslate nell'ossario monumentale di Redipuglia, è stato distrutto e smantellato nel 1945 dagli jugoslavi.

L'ultima salma doveva provenire sempre dal Carso nel tratto tra la zona di Castagnevizza e il mare. Il 24 ottobre, un lunedì freddo e piovigginoso, come lo descrive il Tognasso, fu traslata a Gorizia la salma di un caduto ignoto individuata presumibilmente nella zona di San Giovanni del Timavo. Ancor oggi, nei pressi, permane una dinamica scultura di bronzo raffigurante tre lupi, in memoria dei combattimenti tra la brigata Toscana e le truppe austro ungariche nei quali morì il maggiore Randaccio, fraterno amico di Gabriele D'Annunzio (fig.8). Il giorno prima, domenica 23 ottobre,



GORIZIA - Il monumento ossario ai gloriosi caduti, eretto a Castagnevizza del Carso

in concomitanza della giornata festiva e nonostante mancasse ancora una bara, la comunità di Gorizia aveva organizzato cerimonie per onorare i caduti in guerra (fig.9). Viene, in particolare, riportata dalla stampa locale la celebrazione in Sant'Ignazio di una messa solenne alla presenza di autorità tra le quali il sindaco, nonché commissario comunale, senatore Giorgio Bombig, insediatosi con la giunta comunale nel dicembre 1919, non per elezioni ma nominato direttamente dal governatore civile per la Venezia Giulia. Solo nel febbraio 1922 si insedierà il primo consiglio comunale eletto dai cittadini con a capo Antonio Bonne che governerà la città fino al 18 novembre 1922, il mese successivo la «marcia su Roma». Per

FIG. 7
Il monumento-ossario di Castagnevizza del Carso, edificato nel 1920 in memoria dei caduti italiani tra il novembre 1916 e l'ottobre 1917. Era ubicato in prossimità della chiesa dell'omonimo paese carsico, ora in Slovenia, che si trovava sulla linea di massima avanzata italiana (coll. autore).

FIG. 8
Il trasporto a Gorizia dell'11.a salma (coll. autore).



Il MILITE IGNOTO del Carso

9



GORIZIA - La veglia alle 10 salme dei Militi ignoti nella Chiesa di S. Ignazio.

10



11

Onoranze al MILITE IGNOTO
GORIZIA, 28 ottobre 1921 - Il Corteo

l'occasione fu eseguita la Messa da Requiem del musicista, goriziano di adozione, Corrado Cartocci. Nato a Recanati il 19 febbraio 1839, dopo aver operato per vari anni a Palmanova, gli fu affidato a Gorizia l'incarico di maestro della scuola di musica e direttore della banda cittadina. Nel 1883 per i solenni funerali di Enrico V di Francia, conte di Chambord, compose una Messa da requiem, eseguita a Gorizia il 3 settembre 1883. La stessa Messa il 23 ottobre 1921 venne diretta dal maestro Cesare Augusto Seghizzi, proprio il successore del Cartocci anche negli incarichi direzionali della banda, che diresse nell'occasione cinquanta musicisti e altrettante voci maschili. Lo spartito originale con le annotazioni dei maestri viene conservato nei musei già provinciali, ora ERPAC, di borgo castello. Il 26 ottobre venne diffuso a livello nazionale il programma previsto per la tumulazione al Vittoriano della bara prescelta per rappresentare il milite ignoto. Era stabilito che venerdì 28 ad Aquileia ci fosse la scelta della salma da parte della signora Bergamas di Gradisca d'Isonzo. Il giorno successivo la partenza del treno - tradotta alla volta di Roma e l'arrivo nella capitale il 2 novembre. L'esposizione della salma era prefissata, fino al giorno successivo, nella basilica castrense di Santa

FIG. 9
23 ottobre 1921, la veglia in Sant'Ignazio.
Da notare la dicitura della cartolina fotografica
nella quale vengono indicate 10 bare e non 11
(coll. autore).

FIG. 10
Le bare dei soldati ignoti sfilano per il corso Vittorio
Emanuele, ora corso Italia, all'altezza dell'incrocio
con via Pitteri (coll. autore).

FIG. 11
Le bare giungono sul piazzale antistante l'ex
deposito dei tram, oggi denominato piazzale Saba.
La chiesa di San Giusto non era ancora edificata.
Sarà aperta al culto appena nel 1926 (coll. autore).

Maria degli Angeli. Il 4 novembre veniva confermata la cerimonia della tumulazione. La mattina del 27 ottobre, le 11 bare, dopo aver percorso con un lungo corteo silenzioso la via Mameli ed i due corsi della città fino al piazzale fronte l'ex deposito tranviario, partirono da Gorizia sistemate su cinque autocarri militari. Risuonarono i tocchi delle campane di tutte le chiese e venne esplosa una salva di cannoni dal castello (figg.10-11).

IL MILITE IGNOTO

Il viaggio verso Aquileia interessò Gradisca, dove vi fu una breve sosta alla presenza di autorità civili, militari e religiose, Romans d'Isonzo, Versa, Cervignano e Terzo di Aquileia.

Giunte a destinazione le bare furono sistemate allineate fronte all'altare maggiore dell'antica basilica.

Il 28 mattina durante una cerimonia solenne, celebrata dal vescovo di Trieste monsignor Bartolomasi, fu chiesto alla gradiscana Maria Bergamas, nata Blasizza, madre dell'irredento Antonio Bergamas, triestino di adozione, ufficiale caduto il 18 giugno del 1916 sul Monte Cimone e dichiarato disperso, di scegliere una delle undici bare esposte. Dalla madre spirituale

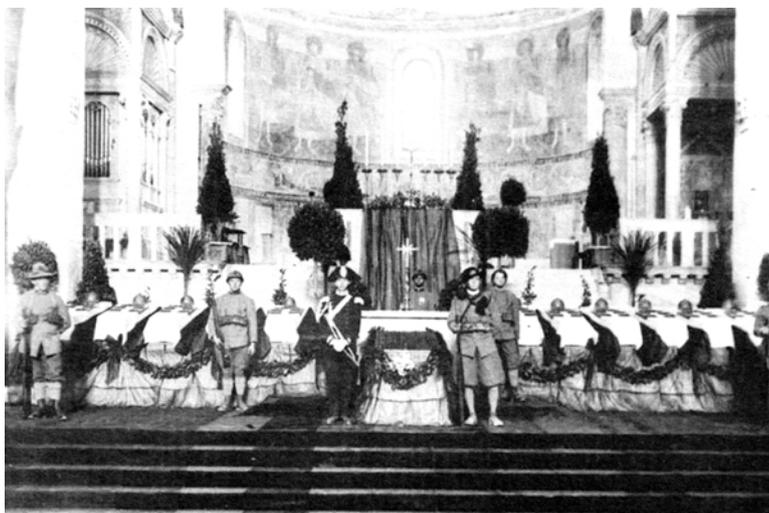


FIG. 12
Le 11 bare allineate a destra e sinistra dell'altare maggiore della basilica di Aquileia. Al centro il supporto che ospiterà quella indicata dalla signora Bergamas. (da *l'Illustrazione italiana*)

FIG. 13
Maria Maddalena Bergamas, la madre spirituale di tutti i soldati caduti in guerra. Nasce a Gradisca d'Isonzo il 23 gennaio 1867 figlia di Giacomo Blasizza, fabbro, e Orsola Maur lavandaia. Sposa di Antonio Bergamas, impiegato statale, poco dopo la nascita del figlio Antonio nel 1891 si trasferisce con la famiglia a Trieste. Fu scelta al posto delle altre madri indicate perché popolana, madre di un irredento e triestina di adozione. (da *l'Illustrazione italiana*).

FIG. 14
Lo speciale carro ferroviario sul quale venne trasportata la semplice bara di legno del Milite Ignoto. L'onore di dirigere il treno spettò a Giuseppe Marcuzzi di Bagnaria Arsa, reduce della Grande Guerra (coll. Autore).

13



14



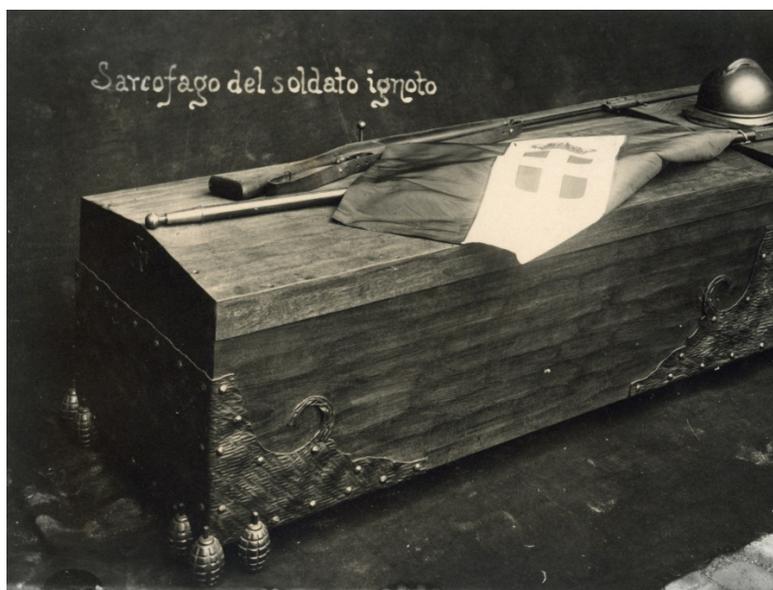


FIG. 15
La bara di legno nella quale venne inserita quella di legno grezzo scelta tra le 11 esposte in Aquileia (coll. Massa).



FIG. 16
La tomba dei soldati ignoti nel piccolo cimitero militare retrostante la basilica d'Aquileia. Nel 1954 accanto ai soldati venne posta anche la salma della Maria Bergamas, deceduta a Trieste il dicembre dell'anno prima (coll. Massa).

di tutti i caduti senza nome venne indicata la penultima bara (la seconda da destra), come riporta il diario del Tognasso (figg.12-13).

Di seguito, la semplice bara di legno grezzo venne collocata in una ulteriore cassa di legno ornata con simboli militari, e, trasportata su un affusto di cannone, fu collocata su un carro ferroviario particolare, costruito a Trieste su progetto dell'architetto Guido Cirilli (figg.14-15). Le rimanenti bare furono sepolte il 4 novembre nel piccolo cimitero militare retrostante la basilica di Aquileia. Il monumento funebre, in pietra carsica, che orna la tomba comune venne progettato sempre dal Cirilli (fig.16). L'architetto, allievo di Sacconi il progettista finale del Vittoriano, fu tra il 1918 e il 1924 direttore dell'Ufficio Belle Arti e Monumenti della Venezia Giulia con sede a Trieste. A Gorizia curò il rifacimento del Duomo, il restauro di Sant'ignazio e propose ipotesi di restauro (o meglio di ricostruzione) del castello. Il 29 ottobre il treno speciale partì da Aquileia alla volta di Udine. Iniziava così un viaggio che coinvolse l'intera nazione. Da Udine a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Arezzo fino a Roma, nelle centoventi soste, nelle stazioni e lungo il percorso, la partecipazione popolare fu enorme. Cerimonie funebri, riti religiosi, omaggi floreali si succedettero in continuazione favoriti dal lentissimo incedere del convoglio ferroviario. Si era creato spontaneamente un rito di cordoglio nazional-popolare che superava le differenziazioni politiche che avevano agitato fino a quel momento la vita civile e lavorativa dell'Italia.

A Roma, il 2 novembre, il feretro del Milite Ignoto fu trasferito nella basilica, prospiciente la piazza Esedra, di Santa Maria degli Angeli, che per l'enorme affluenza di persone rimase



aperta ininterrottamente fino la prima mattina del 4 novembre. In quei giorni tutta la penisola vide innumerevoli cerimonie civili e religiose in memoria di caduti durante la Grande Guerra. La mattina del venerdì 4 novembre Roma era invasa da persone che volevano assistere alla cerimonia della tumulazione. Ovviamente un gran numero di militari ed ex combattenti, politici, autorità civili ma non solo, anche semplici cittadini, uomini e donne, cercarono di assistere alla tumulazione prevista sul fronte principale del Vittoriano ai piedi della statua denominata «Dea Roma» proprio al di sotto della statua equestre di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia indicato anche come Padre della Patria. Il cerimoniale prevedeva una

rigida e preordinata disposizione sia sul Vittoriano che nella piazza Venezia. Il re Vittorio Emanuele III, accompagnato dalla regina madre alla quale si affiancò la Regina Elena, si dispose sulla destra del loculo che avrebbe ospitato la bara. Tutt'attorno, rappresentanti del casato Savoia, il Governo, le più alte cariche militari e il corpo diplomatico accreditato (fig.17).

Il corteo che accompagnava la bara mosse da piazza Esedra alle 9 precise e percorse via Nazionale. Lo seguivano più di settecento tra bandiere reggimentali, labari militari e gonfalon decorati al Valor Militare. Dopo mezz'ora al suono delle campane del Campidoglio e delle chiese di Roma, accompagnato da continue salve di cannone, il corteo giunse in piazza

FIG. 17
Le autorità in attesa dell'arrivo del Milite Ignoto. Sulla sinistra il capo del Governo on. Bonomi, il re Vittorio Emanuele III con la regina madre (coll. autore).



FIG. 18

La bara del Milite Ignoto viene trasportata verso il sacello del Vittoriano, sostenuta da un gruppo di ufficiali decorati con medaglia d'oro al Valor Militare. Al centro della foto, al di sotto dello stemma Savoia della bandiera che avvolgeva la bara, spicca la figura del tenente Aurelio Baruzzi, decorato per la presa del sottopasso ferroviario di Piedimonte l'8 agosto 1916. L'audace impresa aprì la via per la conquista di Gorizia durante la sesta battaglia dell'Isonzo (archivi Ass. Isonzo).

Venezia. Dalla piazza alla pietra tombale, predisposta nel basamento della «Dea Roma», la bara fu trasportata a braccia da decorati con medaglia d'oro al Valor Militare (fig.18-19).

Alla stessa ora ad Aquileia si svolgeva una solenne cerimonia per la sepoltura delle dieci salme rimaste nella basilica. In tutta Italia, pressoché in contemporanea e anche il giorno dopo, si celebrarono riti, cerimonie e manifestazioni popolari in memoria di tutti i caduti ed in onore del Milite Ignoto. Bisogna riconoscere che il risultato andò ben oltre le volontà e gli obiettivi di chi, in particolare gli organismi militari e politici, aveva ideato e

fatto attuare il preciso cerimoniale di tutta la commemorazione che di fatto si tramutò in una unitaria e collettiva espressione patriottica, nel contempo laica e religiosa, che riuscì a solidificare nel segno del lutto nazionale l'unità d'Italia.

Il Vittoriano divenne, nell'espressione comune, l'Altare della Patria e quello che seguì alle onoranze al Milite Ignoto purtroppo perse i connotati della spontaneità per divenire oggetto di una pesante retorica da parte di varie espressioni politiche tra le quali di lì a poco prevalse quella del regime che per un ventennio caratterizzò la vita degli italiani.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

AAVV- *Soldati, quando la storia si racconta con le caserme*, Fondazione Carigo, Gorizia 2015;

A cura del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Milite Ignoto*, Roma 1961;

L.Cadeddu - *Alla ricerca del Milite Ignoto*. Gaspari editore, Udine 2018;

L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il poligrafo, edizioni della Laguna, Padova 1991;

G. Grasso, *Una vita nel segno della musica. Profilo di Corrado Bartolomeo Cartocci, musicista e compositore*;

Borc San Roc, n.19, Gorizia 2007;

C. Medeot, *I cattolici del Friuli Orientale nel primo dopo guerra*. Iniziativa Isontina, Gorizia 1972;

A. Tognasso - *Ignoto Militi*, Milano 1922;

Giornale di Udine, ottobre 1921;

Il corriere della sera, novembre 1921;

La voce dell'Isonzo, ottobre 1921;

L'illustrazione Italiana, numero speciale, novembre 1921.



FIG. 19

La «dea Roma» e il loculo del Milite Ignoto a cerimonia terminata. In realtà la sepoltura fu provvisoria in quanto dopo alcuni mesi la salma venne portata all'interno del Vittoriano e la tumulazione definitiva avvenne il 22 maggio 1924 ad avvenuto completamente della cripta interna posta al di sotto della statua equestre di Vittorio Emanuele II, tutt'oggi visitabile (coll. autore).

La Residenza di Gorizia durante la guerra italo-austriaca

di Marco Plesnicar

« Chisti' notis di padre Gismano si coleghin idealmenti cun la so voluntât di no lassà mai Guriza, là che jara predi e finissin invezza cun lui rassegnât a lassà la so zitât par là a continuà la so mission lontan dai combatiments. Don Gismano veva la sensaziòn che la "Nizza austriaca" sarès diventada un ciamp di uera senza pâs »

BREVISSIMA NOTA INTRODUTTIVA

L'apprezzamento da parte dei lettori, espressomi tramite il direttore di questa rivista, mi induce a proseguire nella trascrizione di un ulteriore estratto del taccuino annotato dal gesuita goriziano padre Francesco Gismano (1868-1949) durante la Grande Guerra, proposto sul numero 31 due anni or sono. Si è risolto di riprendere il racconto dal punto in cui era stato interrotto, giovedì 24 giugno 1915, fermanoci alla cronaca di sabato 24 luglio 1915, a causa delle ben note esigenze redazionali.

In quei giorni difficilissimi il gesuita dovette assistere, impotente, ai primi significativi bombardamenti della città, con il loro retaggio in termini di caduti e di distruzione, i cui effetti avrebbero presto raggiunto la stessa

sede della Residenza, sita al civico numero 20 di via Cesare Lombroso, costringendo i religiosi a prepararsi ad unirsi all'esodo che giorno dopo avrebbe coinvolto la stragrande maggioranza dei goriziani.

Questi appunti, aperti idealmente da una orgogliosa dichiarazione di fedeltà alla consegna di non abbandonare il terreno della propria missione, si concludono invece con il rassegnato proponimento di lasciare Gorizia, per andare a continuare l'apostolato lontano dalle operazioni militari, prevedendo la imminente trasformazione di quella che fino a poco prima era rinomata come la «Nizza dell'Austria» in un campo di battaglia, dove non ci sarebbe stato più spazio per la vita e per il bene. Nell'opera di trascrizione sono stati seguiti gli stessi semplici criteri redazionali precedentemente indicati: il testo è proposto pressoché integralmente, indicando le pochissime lacune con il segno [...]. Le abbreviazioni più ricorrenti sono sciolte (p. in «padre» e così via).

GIUGNO 1915

26 sabato. La mattina tuona il cannone in quel di Gradisca. - Ieri ho trasportato il laboratorio pro fuggiaschi nel palazzo del sig. Ferrario al secondo piano, perché più comodo per le lavoratrici. Anche oggi mattina caddero sulla città parecchie granate facendo 2 morti e parecchi feriti. Gli Italiani

mirano a colpire le cose militari, ma i proiettili non hanno discernimento ed i colpiti sono sempre i borghesi. Una granata cadde anche sull'Ospedale della Croce Rossa.¹ In casa ci tiene allegri il fratello Panizzon² proclamando beate le case che lo possiedono. - È guastata la stazione dello Stato. Durante il giorno un po' di tregua. Durante la notte tre attacchi di fanteria sul Collio, sempre senza risultato.

27 domenica. Qualche sparo di artiglieria. Anche oggi fischia qualche granata sopra di noi. Gran parte della gente di Peuma, di Strazzig e di Podgora hanno già abbandonate le loro case non più sicure. Ieri ho portato all'Ospedale della Croce Rossa alcune coserelle per i feriti italiani, ma per mezzo della Superiora,³ perché non vorrei buscarmi un *de sub cuius pede* dall'autorità di Polizia. Alle 2 pomeridiane un violentissimo temporale. - oggi poca gente in chiesa: si comincia ad amare la vita nascosta. - Oggi distribuzione di vesti e dolci ai fuggiaschi del Convitto friulano;⁴ questa sera a quei dell'Agraria italiana.⁵

28 lunedì. Quietè relativa; del resto siamo avvezzi a dormire anche quan-

do fischiano le granate e romba il cannone. *In pace in idipsum dormiam et requiescam.*⁶ Oggi si seppe che i giorni passati ci furono parecchi morti e feriti anche fra i militari colpiti dalle granate italiane, una sulla via di Strazzig e sulle rive dell'Isonzo. Oggi pure si è capito donde proveniva quella palla di fucile che colpì la nostra porta di casa che mette nell'orto: dagli Italiani, che da una settimana occupano la valle di qua del colle di San Floreano. Ho avvisato i superiori che facciamo la rinnovazione dei voti per un fratello, che è in casa. Hanno risposto che si può differire. Anche oggi brutto tempo e cadde moltissima pioggia.

29 martedì. San Pietro. La mattina calma. Dall'una dopo mezzodì un fuoco incessante d'artiglieria sul Collio e specialmente contro il Calvario. Giovedì della settimana passata alle 9 del mattino la Croce di mezzo col Crocifisso calle colpita da una granata. Aspettiamo che cada anche quella di destra, poi gli Austriaci possono ritirarsi. Gli Austriaci, benché inferiori di numero, possono resistere perché la fanteria è chiusa nelle trincee ben costrutte due mesi prima della guerra

1. Si tratta dell'ospedale sussidiario della riserva, ospitato nei locali del Seminario Centrale di Gorizia nell'agosto 1914 e, dopo il bombardamento del 25 settembre 1915, del Seminario Minore in via Dreossi, oggi via d'Alviano. Per tutto il tempo in cui esso operò, l'assistenza infermieristica fu assicurata da un gruppo di Suore della Provvidenza, guidate dalla giovane superiora del convento di Cormòns, madre Adeodata Rizzi (1883-1960). Cfr. V. Peterlongo, «Cronaca del Reserve-Spital», in *Cronache goriziane 1914-1918*, a cura di C. Medeot, Gorizia, 1976, pp. 92-144; F. Prezza, «Cronache del Nazareno» e di «Villa Rosa», *ivi*, pp. 148-180.

2. Il vicentino Agostino Panizzon (1866-1951) fu «coadiutore temporale» o «fratello laico», cioè membro non sacerdote della Compagnia di Gesù. Cfr. R. Mendizábal, *Catalogus defunctorum in renata Societate Jesu ab a. 1814 ad a. 1970*, Romae, 1972, p. 459.

3. La diarista del summenzionato ospedale, suor Virgilia Peterlongo (1889-1962), alla data di domenica 27 giugno non riporta menzione del dono, probabilmente a lei ignoto. Cfr. *ivi.*, pp. 106-107.

4. In funzione dal 1910, questo ente municipale aveva la propria sede nello storico edificio di proprietà comunale di via santa Chiara 3 ed ospitava «preferibilmente» gli studenti italiani provenienti da tutto il Litorale austriaco.

5. Istituto superiore dipendente dalla Provincia, suddiviso in due sezioni, rispettivamente italiana e slovena; la prima era sita al civico 31 nell'omonima strada del rione San Rocco, l'altra in via Trieste 43, nell'odierna via Duca d'Aosta, nei pressi dell'allora caserma «Arciduca Ranieri» (poi Caserma «del Fante»).

6. Citazione dal Salmo IV: «In pace mi corico e subito mi addormento», trad. CEI.

da un ingegnere che fabbricò quelle dei Carpazi contro i Russi, al coperto del fuoco nemico e guastano tutto il fronte in giro come a ferro di cavallo. L'artiglieria è sulle rive dell'Isonzo riparata dai colli. Gli stessi ripari sul Carso ed a Plava. Una notte, contemplando da una finestra che mette sul giardino, lo spettacolo fraticida del cinico colle vidi salire in alto mille e mille fuochi accesi e cadere quasi pioggia sul capo dei nemici; era il fuoco che si lanciava contro le trincee del colle. Poi il lampeggiare ed il tonar fragoroso dei cannoni, incessante; poi ancora il grandinar delle palle dei moschetti, sentii il gridar dell'assalto all'arma bianca. Andai subito col pensiero a quei colli e a quelle vallate ormai coperte di ferro, di piombo, di fucili spezzati, di feriti, di cadaveri appesi ai reticolati, caduti sulle strade, nelle fosse, tanti col rosario ancora in mano! Una forte commozione mi penetrò nell'animo. Mi ritirai nella camera... era forse la mezzanotte e mentre la città trepidava ed era divisa in diversi sentimenti, la mia immaginazione mi portò d'un tratto a quei giorni lieti e sereni, quando studente ancora di teologia trascorreva i luoghi ora devastati dalla guerra, co' miei cari compagni d'un giorno! Oh colli di Capriva, di Spessa, delle Tre Croci! Oh monti del San Valentino e di Montesanto! Oh poggi ameni di San Floreano e di San Mauro! Oh vallate che un giorno eccheggiarono dei nostri canti, che furono testimoni delle nostre incruente battaglie di teologia, dei nostri discorsi coi quali ci dipingevamo

alla mente uno splendido e roseo avvenire! E facevamo i nostri progetti all'ombra di un faggio, di un boschetto. Poi, salita un'altura, si dominava e vagheggiava con l'occhio tutta la pianura friulana... Farra, Bruma, e poi giù giù fino ad Aquileia, a Barbana, a Grado. Ad occidente Cormòns, Castel del Monte, Cividale; a levante la nostra casa, i filari degli ippocastani, la grotta di Lourdes. Riandai ad uno ad uno tutti i miei compagni, mi lasciai vincere dalla commozione e piansi come un fanciullo, poi pregai un poco, raccomandai la casa a san Giuseppe e mi coricai. Mio Dio, che notte! Pensai che siamo alle frontiere dell'eternità, che questi non sono altro che piccoli incidenti di frontiera e finalmente mi chetai. Ma che riposo! Tornai col pensiero ai colli vicini, dove forse giaceva morto o ferito qualche mio confratello. E non poter saper nulla ... chi sa quando... Recitai un *requiem*, perché il Signore conceda la sua pace ai moribondi ed ai defunti e presi un po' di sonno. Mi perdoni il lettore, ciò che il cuor mi parla io noto. La sera, visita ai due nostri alla Beneficenza.⁷

30 mercoledì. Vivo ed incessante fuoco di artiglieria fin dal mattino sulla linea dell'Isonzo da Rubbia – Savogna a San Mauro. Dopo il mezzodì si aggiunsero i lampi ed i tuoni celesti; poi pioggia abbondante. Ieri poca gente in chiesa nostra, si capisce. Però si fa tutto *de more*. Disse la 3. messa alle otto e mezza mons. Wolff.⁸ Anche in casa si fanno le solite penitenze in refettorio; si legge un pochino a pranzo e il trattamento ridotto solito. Il numero

7. Così era familiarmente denominato l'Istituto dei poveri o Casa di lavoro o di beneficenza, posto in via Dreossi 19, nell'area corrispondente all'attuale valico confinario di Casa Rossa. Dipendente dal Comune, era diretto e gestito dalle Suore della Carità di s. Vincenzo de' Paoli.

8. Mons. Janez (Giovanni) Wolf, canonico scolastico del Capitolo metropolitano teresiano, nato a Podbrdo nel 1835 e morto in profuganza a Lubiana nel 1917.

dei morti civili uccisi dalle palle nemiche cadute in città passa la decina a tutt'oggi. – Questa notte grande battaglia a Monfalcone, Ronchi, Sagrado col solito esito.

LUGLIO 1915

1 giovedì. La mattina qualche sparo di cannone vicino a noi, che faceva tremar la casa; del resto, calma assoluta per tutto questo fronte.

Molti di Gorizia continuano ad esulare, la città è piena zeppa di militari e presenta l'aspetto d'una caserma. Che melanconia! Oggi alle dieci antimeridiane fui alla stazione di San Pietro e ai partenti fuggiaschi ho distribuito oggetti di devozione, dolci ai fanciulli e 10 corone per i bisogni più urgenti dei bambini in viaggio.

2 venerdì, primo del mese; funzione come il solito in cappella; poca gente, ma più dell'ordinario. Anche oggi alla stazione di San Pietro alle dieci, *ut heri*. – Calma su tutto il fronte; qualche attacco la mattina verso Plava. Da ieri teniamo in orto una capra per il latte. Il vettovagliamento in città si rende sempre più difficile, perché i militari comprano tutto.

3 sabato. Stanotte passata, grandi battaglie d'artiglieria sul Collio verso Plava e verso il Calvario.

Un inferno tutta la notte. Durante il giorno di quando in quando qualche colpo; in sulla sera si sentì un fuoco incessante verso Monfalcone.

4 domenica. Stanotte passò tranquilla. Anche oggi meno male.

Fischiano, è vero, le granate sopra di noi per colpire l'artiglieria sulle rive dell'Isonzo, del Carso e nella parte oc-



cidentale della città.

Le suore della Divina Provvidenza dovettero abbandonare la casa nuova del Nazzareno;⁹ anzi le contrade di Strazzig sono già sgombrate, come pure Podgora, Peuma, perché troppo esposte ai colpi del nemico.

In città si vive sempre col timore di un bombardamento e quindi di dover allontanarsi dalle case. Siamo in un vero stato d'assedio. Dalla città non si può allontanarsi molto senza le carte di legittimazione. Ogni giorno qualche nuovo ferito dalle granate che piovono sopra di noi. – Oggi mancò la terza messa per carestia di sacerdoti in città.

La cappella fu abbastanza frequentata. – Oggi feci l'esortazione alle suore della Provvidenza ritirate a villa Rosa.¹⁰ – Oggi feci visita ai due nostri buoni vecchi della Beneficenza.

Il Laboratorio (battezzato per s. Giuseppe) pro fuggiaschi procede bene.

I poveretti, che non amano di partire e restano in città, si presentano da me in casa: si lascia loro un buono: con questo si presentano al Laboratorio e ricevono le cose assegnate. A forza di battere, il giornale esce migliorato; ma purtroppo «il Lavoratore» di

Gorizia diventa italiana con buona parte degli edifici distrutti come fu anche per la stazione della Meridionale (coll. privata).

9. L'edificio fu realizzato nel 1908 come sede del noviziato delle Suore della Provvidenza, la cui casa generalizia era a Cormòns.

10. Casa sita in via degli Orzoni, adibita fino al maggio 1915 a convitto per le studentesse delle Suore della Provvidenza, prima di ospitare le religiose che avevano abbandonato il complesso del «Nazareno».



Cumuli di macerie e distruzione al cimitero (coll. privata).

Trieste¹¹ è il più letto. Battete, battete, o Signore, che il corame di questa generazione è molto duro.

5 lunedì.

La giornata di oggi è la più terribile di quante ne abbia provate Gorizia dal principio della guerra.¹² Dalle cinque del mattino un attacco infernale contro il monticello vicino del Calvario per distruggere le trincee austriache. Una pioggia di granate e di *shrapnell* senza interruzione cadde sul colle, donde si innalzano continuamente colonne di fuoco e di fumo. L'artiglieria austriaca dal Corno presso la nostra casa spara continuamente. La casa trema tutta quanta. Terminai a stento la santa messa. Contemporaneamente fischiavano sopra la casa e la città tutte le granate italiane. Domani sapremo i morti ed i feriti tra i cittadini. Alle undici e mezza cominciano le mitragliatrici dal ponte ferroviario di Gorizia fin sotto San Mauro; poi il fuoco di mo-

schetto; poi tutti i fuochi insieme. Siamo alle sei di sera e ancora si combatte accanitamente con tutti i fuochi. Povera Italia! Dove hai mandato a morire i tuoi figli? Noi siamo qui testimoni *de visu et auditu*. Oggi fu messo un po' di regolamento interno nel Laboratorio. È stato licenziato il servo provvisorio dell'orto, perché non necessario. Chi non ha sentito tonare il cannone a ripetizione, non sa che cosa sia spavento! E nell'inferno? Alle nove pomeridiane silenzio assoluto.

6 martedì. Stanotte tre brevi ma formidabili attacchi al colle Calvario. Durante il giorno calma. – Ieri si ebbero in città tre morti civili e parecchi feriti dalle granate italiane. – Il padre Gabrieli¹³ ha pure la cura dei tifosi, che però sono pochi. – Ieri la giornata fu micidialissima per gli Italiani. – Sono le otto di sera e si è cominciato un violento attacco al solito colle. – Ieri la memoranda battaglia si estese dal Collio a Gradisca, Sagrado, Monfalcone fino al mare.

7 mercoledì. – Alle nove e mezza di stanotte passata si fé silenzio e calma, ma dalle otto alle nove fischiarono moltissime granate sopra di noi. Questa mattina un violentissimo duello di artiglieria sulle alture di Rubbia-Savogna-Sagrado e il partito italiano di là dell'Isonzo. Siamo sempre senza notizie dei nostri di Provincia, senza suono di campane, ieri abbiamo saputo di parecchi sacerdoti friulani austriaci internati a Cormòns. Noi siamo protetti con singolare favore dal Sacro Cuore, dalla Madonna e da

11. Periodico di ispirazione socialista edito a Trieste, fondato nel 1895, quotidiano dal 1898.

12. Una conferma è presente nel diario quotidiano offerto tra i ricchissimi materiali pubblicati sul sito web realizzato a cura della Biblioteca Statale Isontina, in particolare nella sezione «Gorizia giorno per giorno», consultabile all'indirizzo <http://www.gorziagrandeguerra.beniculturali.it/index.php?it/173/anno-1915>.

13. Padre Bartolomeo Gabrieli (1858-1931) svolgeva allora il compito di curato dell'ospedale femminile di Gorizia. Cfr. *Status personalis et localis archidioceseos goritensis ineunte anno 1915*, Gorizia, 1915, p.148. Cfr. R. Mendizábal, *Catalogus*, cit., p.335.

san Giuseppe; in città, chi fugge di qua, chi di là, si cambiano da un quartiere meno sicuro ad uno più sicuro; le disgrazie non mancano, noi sempre illesi nelle persone e nelle cose, quantunque i più esposti. In casa si procura di servire il Signore meglio che si può e di condurre la vita regolare delle nostre case. Fuggire? Vergogna sarebbe: il Gesuita non fugge dal luogo del combattimento, ma sta fermo al posto suo a prestare aiuto ai suoi fratelli. E poi tutti gli ordini religiosi sono al posto loro; saremo noi i primi a dar l'esempio della fuga? Ora che il popolo rimasto ha maggior bisogno dei conforti religiosi? Il buon popolo viene ancora in chiesa; sarebbe ben doloroso che non trovasse i pastori e dovesse dire che i pastori hanno più paura delle pecorelle. Dovremo noi essere da meno del clero secolare? Lo so anch'io che non abbiamo doveri di giustizia (per adempire l'onere del legato Bacci¹⁴ bastano due padri anche dispersi in città); ma sopra la giustizia c'è la carità, la generosità, il buon esempio ecc. E poi dove andare? Staremo dunque, finché potremo. S. Ignazio ci obbliga di essere sempre e dappertutto suoi degni figliuoli. Ho ricevuto 10 corone per le Missioni dalla Provincia Veneta della Compagnia di Gesù, consegnate al padre ministro.¹⁵

8 giovedì. Anche stanotte si ebbe un assalto al fronte goriziano; poi subentrò la calma che (salvo una bomba che cadde sulle fabbriche di Podgora e produsse un incendio e qualche tiro di cannone) durò tutto il giorno.

9 venerdì. Anche stanotte passata (eccettuato un piccolo e breve assalto al

famoso colle) calma perfetta, che durò anche tutto il giorno. – Il caldo da ieri è divenuto un'altra volta eccessivo; oggi superava i 30 celsius. Tuttavia la salute in città continua a mantenersi buona ed ancora non si svilupparono malattie contagiose.

10 sabato. Calma su tutto il fronte qui. Gli areoplani continuano a volare sopra la città e dintorni e sono sempre inseguiti dagli *shrapnell* del nemico. Il popolo si diverte in vedere questo grande uccellaccio volare rumoreggiando per l'aria, alto alto, le esplosioni dei proiettili che di su, di giù, a destra ed a sinistra tentano di colpirlo; son tanti piccoli globetti bianchi di fumo che lo circondano; ed egli continua imperterrito la sua via osservando le posizioni nemiche, finché ritorna quasi sempre vittorioso al suo nido. Uno italiano fu atterrato l'altro ieri col capitano sano e salvo. – Oggi esodo dei regnicoli e delle mogli e figli di regnicoli. Nel principio della guerra c'era la reazione contro gli slavi; ora contro i regnicoli. Lo stesso anche a Trieste. Ma partono ogni giorno anche altre famiglie della città. – Dalle nove alle undici pomeridiane tuona il cannone a Sagrado e Monfalcone.

11 domenica. La mattina tuona il cannone sul Carso, a Sagrado e Monfalcone; qui qualche sparo durante il giorno e nient'altro. In cappella due messe e pochissima gente. La sera calma assoluta su tutto il fronte. Visita ai due nostri alla Beneficenza, che sono trattati regalmente. Visita ai fuggiaschi dell'Agraria di San Rocco, dove vengono a prendere il cibo circa 400 fuggiaschi.

12 lunedì. Durante tutta la notte e

14. Il lascito del sacerdote diocesano Giuseppe Bacci costituì la base del ritorno dei Gesuiti, nel luglio 1866, dalla città isontina, dalla quale erano stati cacciati a seguito della soppressione della Congregazione nel 1773.

15. Padre Giovanni Bernardis (1847-1922), di Lavariano (UD). Cfr. R. Mendizábal, *Catalogus*, cit., p. 284.

questa mattina calma assoluta. Il padre Gismano si occupa continuamente dei fuggiaschi ricevendoli in Residenza; rilascia loro i buoni per il Laboratorio ecc. ed ha maggiormente regolata l'opera assegnando le ore di presentazione e di distribuzione. Sul fronte di Monfalcone la sera cominciò l'attacco e durò fin dopo le dieci con la solita musica.

13 martedì. Alle due e mezza anti-meridiane partì per Lubiana il padre Zecchini¹⁶ ed alle otto del mattino venne in casa uno mandato dalla Polizia a dimandar conto della nostra Comunità. Gli Italiani hanno tentato a varie riprese di bombardare i ponti sopra l'Isonzo, per togliere la comunicazione fra la città ed il colle del Calvario. Poi qualche duello di artiglieria qua e là, ma sulla sera sul fronte di Monfalcone la faccenda si fece un po' grossa.

14 mercoledì. Questa mattina fuoco sull'Isonzo presso Gradisca e Sdrausina; la città fu bombardata in parecchi punti, ma senza gravi danni. – Questa mattina un poliziotto venne in casa a domandare nome, cognome e patria degli abitanti. Si rispose che attualmente in casa erano due padri e tre fratelli ecc. *Estote parati*. Feci visita al conte Dandini i.r. commissario governativo del Municipio,¹⁷ gli dissi che con la mia eventuale partenza l'opera dei fuggiaschi finirebbe. Dopo un mucchio di lodi al mio indirizzo mi disse che io poteva star sicuro. Vedremo. I poliziotti si portarono anche negli altri istituti religiosi della città

a fare la perquisizione degli Italiani. Il nome di Italiano è ormai diventato qui nome d'infamia e d'ignominia, quantunque tutti sappiano che la nazione italiana era contraria alla guerra. Non si può negare però che l'odio contro l'Austria è troppo radicato in una parte del popolo italiano dell'Alta Italia. Notte tranquilla.

15 giovedì. Stamattina alle otto e mezza improvvisamente cominciò un bombardamento violentissimo sul centro della città. La mattina per tempo uno dei soliti attacchi sul fronte di Sagrado ecc. Ecco l'elenco dei fuggiaschi italiani (friulani, triestini ed istriani) sparsi nell'impero austroungarico:

Boemia	11.405
Moravia	26.919
Austria inferiore	13.556
Austria superiore	12.317
Ungheria	24.100

Il bombardamento di questa mattina cessò alle nove antimeridiane. Si ebbero due morti e parecchi feriti. La cappella delle suore di Notre Dame tutta rovinata. L'obbiettivo era di distruggere i vicini magazzini militari. La sera si ebbe di quando in quando qualche *shrapnell* in città e sulla nostra casa si sente fischiare, tanto che dobbiamo ritirarci dal giardino. Alle otto di sera un altro violentissimo bombardamento, che durò fino alle nove. Alle dieci tutto il colle del Calvario era illuminato dai riflettori italiani. Che spettacoli, mio Dio! Un bombardamento notturno! E questa notte che sarà? Recito il *Te crucis ante terminum...*¹⁸ fu notte tranquilla.

16. Padre Antonino Zecchini (1864-1935), di Visco, al tempo dei fatti direttore spirituale del Seminario centrale, dopo la guerra nominato vescovo e destinato alla missione diplomatica nei Paesi baltici. Cfr. il biogramma di F. Tassin, sul Dizionario Biografico dei Friulani, Nuovo Liruti online.

17. Ernesto Dandini de Sylva (1872-1957), appartenente ad una nobile famiglia romana, fu destinato a reggere il Comune di Gorizia a seguito della decadenza del podestà Giorgio Bombig, avvenuta dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto.

18. Inno liturgico dell'officiatura cattolica, recitato quotidianamente nell'ora canonica denominata «Compieta».

16 venerdì. Anche stamattina passa tranquilla, eccettuato qualche fischio sopra la città e qualche sparo, che non manca mai.

17 sabato. Notte e tranquilla rispettivamente tranquilla. Si parla molto di questo internamento dei religiosi e delle religiose regnicole. Le Ancelle al Manicomio¹⁹ sarebbero 35; 25 della Provvidenza a villa Rosa ed alla Croce Rossa; 13 silvestrine;²⁰ 5 nostri in casa. L'ordine è generale in tutta l'Austria per tutti i regnicoli, senza distinzione. Vedremo. – La sera bombardamenti della città intorno al castello: 4 uccisi (tre borghesi ed un militare) e parecchi feriti e danni a due case.

18 domenica. Alle quattro e mezza del mattino cominciò su tutto il fronte dell'Isonzo un violentissimo duello di artiglieria che dopo le otto cessò su quel di Sagrado, Monfalcone e durò quasi tutto il giorno presso Gorizia, ma non con quelle estreme violenze del mattino. La gente non usciva di casa. Poca gente alle messe, le bombe italiane fischiarono terribilmente sopra le case; due vicinissime a noi danneggiate; tre morti e più feriti durante la mattinata, noi illesi nelle persone e nelle cose. Lavorò di quando in quando anche la mitragliatrice. E pure si poté fare un po' di quiete, poiché più che il timor poté Morfeo [sottolineato n.t.]. Ci aspettiamo una settimana dolorosa. Gli italiani vogliono fare uno sforzo supremo, ma credo non riusciranno e probabilmen-



te si vendicheranno con un bombardamento generale della città. *Parce nobis Domine!* Oggi abbiamo saputo della morte del padre Frachetti e del padre Casasola, in Trento.²¹

19 lunedì. Oggi alle 5 e mezza rinfrescato l'aere per il violentissimo temporale di ieri dopo mezzodì, ricomincia a tonar il cannone presso di noi e sul fronte di Sdraussina-Rubbia-Savogna. Qui alle nove antimeridiane la faccenda si fa grossa, lavora da due ore la mitragliatrice senza interruzione, poi l'assalto alle trincee del Calvario cogli *shrapnell*, poi l'artiglieria, poi lo schioppettio dei moschetti e così fino a sera. Circa il mezzodì e le tre pomeridiane il baccano era proprio infernale, rabbioso, incessante. C'è un cannone sull'Isonzo che non solo

Con la prima guerra mondiale Borgo Castello perse l'originalità e l'armonia architettonica dei propri scorci che solo parzialmente furono ricostruiti (coll. privata).

19. Alla cura del manicomio provinciale Francesco Giuseppe di Gorizia I di via San Pietro, inaugurato nel 1911, fu assegnata la congregazione delle Ancelle della Carità, fondata da santa Maria Crocifissa De Rosa (1813-1855).

20. Padre Gismano fa riferimento alle Ancelle di Gesù Bambino, dal nome della fondatrice, la ven. Elena Silvestri (1839-1907), il cui carisma è particolarmente legato alla spiritualità gesuitica. Giunte a Gorizia poco prima del conflitto le religiose, tuttora presenti, sono ancora note come «suore Spaun», così denominato dalla cofondatrice della casa goriziana, Maria de Spaun.

21. In realtà i due confratelli non morirono a Trento. Si tratta, in particolare, del padre Egidio Frachetti (1856-1915), trentino, già superiore della missione indiana a Mangalore e colà morto; padre Giuliano Casasola (1840-1915), friulano di Buia, scomparso non a Trento bensì a Mantova, nipote dell'arcivescovo di Udine, mons. Andrea Casasola (1806-1884). Cfr. R. Mendizábal, *Catalogus defunctorum in renata Societate Jesu ab a. 1814 ad a. 1970*, Romae, 1972, pp. 245-246.



Piazza Grande veduta dal castello (coll. privata).

fa tremare la casa, ma ben'anche le vene e i polsi. Oggi visita alla Beneficenza e poi esortazione alle Ancelle del Manicomio poi dal conte Dandini i.r. commissario per raccomandare la parte delle suore regnicole. Risposta favorevolissima. – Bisogna pure che vada talvolta nelle case di queste religiose per portare anche lì la parola di conforto e di coraggio; poi è l'opera dei fuggiaschi che domanda la sollecitudine quotidiana. La sera e la notte calma relativa. Anche oggi un morto dai proiettili in città.

20 martedì. Oggi terzo giorno della battaglia. Cominciò alle sei antimeridiane l'artiglieria, poi alle nove il fuoco di fanteria fin dopo mezzodì, poi l'artiglieria di nuovo e fucilerie fino a sera. – Oggi caddero le granate vicino a noi, una danneggiò lo spigolo del campanile del Sacro Cuore, però senza pericolo di crollo. Le mura sono grossissime, di pietra durissima e di cemento armato; un'altra cadde nel nostro giardino sul muro che guarda la via nuova e lo rovesciò e sradicò due piante; sul nostro tetto cadde una pioggia di frantumi; una terza in una casa vicina. I cannoni austriaci posti sul Corno presso di noi furono

scoperti, quindi il pericolo grave che si corre. Stiamo in casa tutto il giorno e pensiamo di traslocarci in un luogo più sicuro della città. Oggi tre vittime. 21 mercoledì. Siamo come nelle trincee. Adesso non manca altro che ci cada qualche granata in casa e ci seppellisca sotto le rovine o ci squarti. È scomparsa l'età dell'oro e siamo ritornati all'età del ferro, poscia torneremo all'età della pietra? Tanto per progredire! Il padre ministro ci lascia liberi [sottolineato n.t.] di andare in un altro luogo più sicuro ma egli non si muove. *Domine*, supplite Voi a ciò che manca alla nostra scarsa provvidenza e dirigete i nostri passi in *viam pacis*; manifestateci la vostra santissima volontà e secondo essa noi andremo o ci fermeremo sotto le rovine anziché andarsene. – Iersera partirono dalla nostra casa tutti i militari cercando luogo più sicuro. – Tutto il giorno duello di artiglieria sul fronte goriziano; granata al castello, un morto e parecchi feriti.

22 giovedì. Duello di artiglieria sul fronte di Sagrado-Monfalcone la mattina; poi sul nostro fronte. Cominciano a cadere le granate sul castello. Alle cinque pomeridiane caddero altre tre granate nella nostra contrada, sull'osteria di fronte, poi sulla casa del signor Toros ed una lì vicino. Ebbimo anche noi vetri frantumati, sassi scagliati qua e là e lo scrivente ferito leggermente alla clavicola da un pezzo di vetro. È un posto preso di mira, il nostro, quindi non è più prudenza rimanervi; io feci subito il fardello e venni ad abitare *loco et foco* dalle Orsoline. Gli altri rimasero in casa. Il padre Zecchini arrivato cinque minuti prima dello scoppio prese un po' di refezione in cantina, dove ci ritirammo, e poi venne anch'egli *loco et foco* alle Orsoline. Egli si lamenta con me quasi io fossi la causa di non essere disper-

si e messi in sicuro prima. Ma inutilmente, perché io ho sempre sostenuto di rimanere in casa finché fosse possibile, cioè finché o non ci mandassero via o non fosse divenuto impossibile il rimanervi per lo svolgimento delle battaglie. E non mi pento di aver sostenuto questo mezzo termine. Ora la casa è fatta bersaglio delle granate? Si parta. Gli altri vogliono rimanere? Pensi chi fa da superiore. Dunque è pur inutile il dire che si poteva prevedere che saremmo venuti a questo punto. Si ha preveduto e si ha già risposto. Qui alle Orsoline sarebbe posto anche per gli altri quattro, anche la cucina sarebbe pronta, basterebbe portare da casa l'occorrente. – Circa le sette pomeridiane caddero altre due granate presso di noi. – Tutta la notte un pandemonio sul Calvario, a Sagra- do e sotto il Valentino, perché l'artiglieria austriaca che dapprincipio avea dovuto ritirarsi perché troppo esposta al nemico, ora si è insediata di nuovo più nascosta.

23 venerdì. Oggi mattina calma assoluta. La sera qualche tiro qua e là. Il nostro giardino si ebbe un altro regalo. Circa le ore cinque pomeridiane, mentre padre Zecchini entrava in casa, una granata cadde nella parete presso il nuovo edificio delle scuole facendo un buco enorme e danneggiando l'orto con le piante. Subito dopo ne cadde un'altra fuori del giardino. In casa andarono in frantumi alcune invetrate. – Visita alle suore della Provvidenza alla Croce Rossa in Seminario: dove ho raccomandato all'amministrazione che si mandi un po' più di carne alle suore di villa Rosa. Esaudito; come può essere una comunità di 20 persone con un chilo di carne al giorno? E pure sono destinate al servizio dei feriti anche quelle; dunque si provvedano; se non servono actu, servono in potenza pros-

sima, devono sostituire le ammalate, le stanche del servizio continuo, dunque *dignum et iustum est*.

24 sabato. La notte scorsa un altro combattimento infernale sul nostro fronte, che durò quattro ore; poi calma relativa. Alle tre pomeridiane comincia il bombardamento della città in parecchi punti. Finora una uccisa sul Corso, poi vedremo. E si è visto! Sentendomi mal sicuro in casa, colla libertà data dal padre ministro, io mi era rifugiato nella foresteria delle Orsoline. Le granate fischiarono dalle tre, io stava rinchiuso nella mia stanza, quand'ecco tre forti detonazioni vicinissime! Si grida che è bombardato il convento delle Orsoline. Corro a vedere. Sono tutte salve e raccolte presso la cantina. Siccome la tempesta continuava dissi: tutte in cantina! E giù tutte (erano 20) in cantina, ed io col fattore e col cappellano con loro. Chi avrebbe mai pensato che in vita mia poteva accadermi ancor questo! Si pregò per un'ora, poi si uscì fuori a riveder le stelle. [...]

[D]appertutto vetri frantumati. Io scivolai, caddi sui vetri, mi buscai una buona ammaccatura ai lombi, vado zoppicando e ne avrò per qualche giorno. Il padre ministro mi volle a casa subito e venni ed ora son qui e penso di partire, se mi lasceranno, per Lubiana, poi vedremo. Qui diventerà un campo di battaglia, del bene non se ne può fare che in scarsa misura, perché tutte le buone famiglie ormai son fuggite o stanno per fuggire.

Altrove potrò essere più utile, imparerò a parlare tedesco. Insomma vedremo dove Iddio mi vorrà e dove potrò glorificarlo meglio.

Anche la sacrestia dietro l'altare maggiore del Duomo è rovinata. Ferito non gravemente il cavaliere. Doliac. Molti danni alla città.

Tutti stanno rinchiusi.

L'ospedale militare di Gorizia e la caserma del Fante

di Cristiano Meneghel

« Il 16 di mars dal 1907 la
aministrazion provinciâl da la
Contea di Guriza, cun t'una
special deliberaziòn da la Giunta
che veva il dovè di progetà secont
li' lez imperials su li' casermis,
jà dezidùt di fala su in un terèn a
sud ovest da la zitât plen di soreli
e di aria buna dongia i ciamps
e poc lontan da li' tre gnovis
casermis fatis prima »

L'OSPEDALE MILITARE DI GORIZIA

L'ospedale cittadino, fin da epoca lontana, come era tradizione in quasi tutte le città europee del periodo, sorgeva in una zona ben isolata e divisa dalla città dal torrente Corno, in quella che oggi è la Piazzutta, e trovava collocazione nelle strutture contigue al monastero e alla chiesa dei cappuccini. Con l'erezione dei primi ospedali civili basati su moderni criteri sanitari, l'ospedale di Piazzutta venne trasformato rapidamente in ospedale militare dedicato alla cura del personale del presidio militare cittadino. Alla fine dell'Ottocento però la struttura, realizzata nel 1656 dai Misericorditi, si presentava in tutta la sua vetu-

stà specie di fronte al potenziamento della presenza militare austroungarica a Gorizia in funzione strategica eminentemente antitaliana.¹

La realizzazione di vasti complessi militari a ridosso della stazione e della linea ferroviaria nell'area di via Trieste comportò rapidamente anche un ripensamento del presidio sanitario militare della città.

Dalle prime valutazioni si comprese presto che il complesso di Piazzutta non consentiva una modernizzazione in tempi rapidi se non a costo di radicali abbattimenti e costose ricostruzioni e ristrutturazioni. Si fece avanti sempre più insistentemente nell'ultimo decennio dell'Ottocento l'esigenza di disporre di una struttura sanitaria più vicina alle grandi e nuove strutture di via Trieste, come la caserma dei Dragoni, la caserma d'artiglieria Franz Joseph e la caserma della Landwehr Erzherzog Rainer.

La struttura di Piazzutta inoltre non garantiva la minima osservanza delle contemporanee linee di indirizzo riguardanti l'ospedalizzazione, la sanità, l'arieggiamento e luminosità dei locali sanitari. Agli inizi del XX secolo quindi si addivenne alla decisione di erigere una struttura completamente nuova che andasse incontro a tutte

1. C. Meneghel, *Borc San Roc* n. 32, anno 2020.

queste numerose esigenze.

Il 16 marzo 1907 l'amministrazione provinciale della Contea di Gorizia, con una speciale deliberazione della Giunta, a cui spettava l'obbligo di progettazione secondo le leggi imperiali sull'acquartieramento militare, individuò il sito di realizzo in un'area a sud ovest della città, ben esposta al sole e all'«aria buona» in aperta campagna a poca distanza dalle tre nuove caserme sudette.

L'11 aprile 1908 fu acquistato un fondo da Povsic Matteo di Gargaro² di circa due ettari e mezzo, con fronte di 240 metri su via Ristori all'angolo con via Cipriani, sulla quale si estendeva, invece, per circa 100 metri.

La somma per l'acquisto del fondo e per la realizzazione dei fabbricati fu stimata in 340.000 corone. Al momento della cantierizzazione dell'area ci si accorse che il terreno era in lieve pendenza e si dovettero aggiungere al preventivo iniziale altre 40.000 corone per la livellazione della quota dell'area, cosa che non solo comportò un aumento di spesa ma un allungamento dei tempi di realizzo, a cui contribuirono anche altre cause,³ che si protrassero per ben 5 anni.

Il nuovo Imperial e Regio Ospedale Militare, eseguito su progetto di Arturo Glessig, ingegnere capo della Provincia, fu inaugurato solennemente il 2 dicembre 1913, 65° anniversario di regno di Francesco Giuseppe. Venne intitolato al principe ereditario Francesco Ferdinando con dicitura ufficiale *Erzherzog Franz Ferdinand Truppenhospital* per il quale le auto-



FIG. 1
La farmacia presidiaria
(coll. Pier Luigi Lodi).

rità militari dell'esercito versavano un canone annuo alla Provincia di 20.500 corone. All'inaugurazione presero parte le maggiori autorità civili, militari e religiose della città, tra cui il podestà Bombig, il generale von Leithner, l'arcivescovo Franz Borgia Sedej e monsignor Luigi Faidutti. Ad onore del vero la struttura aveva anche una seconda intitolazione all'arcangelo Michele, generale delle armate celesti.⁴ L'intera area, perfettamente scandita da vialetti alberati e aiuole erbose, venne cinta da un muricciolo in cemento armato sulle strade di affaccio, mentre una palizzata di rete metallica la divideva dai retrostanti campi seminati ad arativo.

La struttura si articolava su vari corpi di fabbrica dominati dal grande edificio amministrazione di due piani fuori terra. Il fabbricato, realizzato in cemento armato e mattoni, era dotato di un sotterraneo dove trovavano spazio la cucina, i magazzini e alcuni locali tecnici.

Il piano rialzato prevedeva una farmacia, un grande laboratorio chimico e gli studi medici. Il primo piano invece era riservato agli alloggi degli

2. D. Kuzmin, *In via Ristori ospedale militare dedicato a San Michele, Il Piccolo*, 15 settembre 2013.

3. S. Chersovani, *L'I. e R. Ospedale Militare «Arciduca Francesco Ferdinando»*, in *Uno stato in Uniforme, La società goriziana e l'Impero Asburgico alla vigilia della Grande Guerra*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2014, pp. 78-80.

4. D. Kuzmin, cit.



FIG. 2 - IN ALTO
Padiglione degenza
(foto dell'autore).



FIG. 3 - IN BASSO
Padiglione
malattie infettive.
(coll. Pier Luigi Lodi).

ufficiali medici oltre alle sale operatorie, una cappella, stanze riservate al ricovero di ufficiali e altri servizi.

La struttura aveva stanze di degenza ben arieggiate e illuminate con esposizione a sud-ovest con una capienza complessiva nei vari piani di 119 posti letto. Sul retro del grande edificio, a sinistra, in mezzo ad un'ampia area verde trovava invece posto il reparto infettivo.

L'edificio disponeva di stanze ad angoli smussati tutte ricoperte di piastrelle smaltate bianche a garanzia di facile disinfezione.

All'angolo con via Cipriani si ergeva una bassa struttura ad un piano riservata alla lavanderia, forno inceneritore dei rifiuti ospedalieri, sala autoptica, obitorio e camera ardente.⁵

La struttura oltre all'assistenza sanitaria del personale militare fungeva anche da centro visite per le reclute. Tra le malattie più curate sicuramente le patologie polmonari e i traumi derivanti da ferite in attività di addestramento. Durante il primo conflitto mondiale la struttura fu lievemente danneggiata e venne presa in carico dagli italiani al momento dell'entrata in città nel 1916.

Nel 1929 la struttura venne intavolata alla provincia ma nel 1935 venne avocata dal Demanio dello Stato-Amministrazione della Guerra che nel 1935 decise di realizzare un ulteriore edificio su via Ristori. La progettazione e la realizzazione ricalcò lo stile dell'architetto Silvano Barich-Baresi. L'edificio a soli due piani vide qui il trasferimento di parte degli uffici di direzione e di amministrazione liberando spazi per l'aumento del numero di degenze.

L'edificio dispone sulla fronte di un elegante balcone con balaustra a colonnine e finestre con cornici bugnate di gradevole aspetto. Negli anni Trenta l'area fu cinta da un nuovo muricciolo in mattoni sormontati da una ringhiera metallica a fili intrecciati. Sull'angolo di via Cipriani poi fu realizzata una torretta con funzione di centrale elettrica.

Durante la seconda guerra mondiale l'ospedale raccolse e curò numerosissimi feriti provenienti dal fronte balcanico, funzione che svolse sia per l'esercito italiano che per la Wehrmacht tedesca durante l'occupazione nazista

5. S. Chersovani, cit., p. 80.2. Kuzmin D., cit.

della città. Come le altre strutture militari cittadine in esso vennero ricoverati parte degli sbandati della campagna di Russia a cui venne fornito conforto religioso da parte dei gesuiti di Stella Matutina.⁶

Col definitivo ritorno di Gorizia all'Italia la struttura passò al Ministero della Difesa che la mantenne in funzione sanitaria fino al 1967, quando venne trasformata in alloggi per ufficiali e sottufficiali pur mantenendo la caratteristica di zona militare con divieto di sorvolo e fotografia, nonostante la ringhiera consentisse la visuale dell'interno.

Dismessa totalmente la funzione militare dal 2012 si è proceduto alla conversione delle strutture in 91 alloggi civili.⁷

CASERMA DEL FANTE

Verso la fine del XIX secolo si sentì l'esigenza di allocare i reparti della Landwehr, la milizia territoriale pertinente ai domini austriaci di casa Asburgo, in una caserma più moderna, fino a quel momento acuartierati presso la caserma di via Vogel, risalente al Settecento e oramai angusta e vetusta. Con le solite procedure fu individuato un ampio fondo di 414 metri di perimetro, nei pressi di via Trieste che venne affidato nei primi anni novanta dell'Ottocento ad Antonio Polli, un industriale che curò l'edificazione del nuovo complesso militare col chiaro intento di affittarlo poi alle autorità militari in cambio di un cospicuo canone di affitto.

L'edificazione procedette abbastanza spedita non essendo una struttura di grandissime dimensioni e preve-



endo un numero limitato di edifici, cinque per la precisione, cantierati e completati tutti tra il 1892 e il 1894. Anche gli orpelli estetici furono limitati al minimo, indulgendo solamente ad un finto bugnato sugli angoli delle costruzioni e alla presenza di un orologio sulla sommità della facciata dell'edificio principale sormontato da un'aquila bronzea. Nella tradizione del tempo la struttura venne dotata di scuri alle finestre, in chiaro contrasto con la tradizione architettonica austriaca, confermando l'uso di tali serramenti negli edifici pubblici nelle

FIG. 4 IN ALTO
Padiglione
locali di servizio
(coll. Pier Luigi Lodi).

FIG. 5 IN BASSO
Locali obitorio
e lavanderia
(foto dell'autore).

6. C. Meneghel, cit.

7. 12° Reparto Infrastrutture, Relazione Tecnico Descrittiva del 26 ottobre 2011, Allegato A, Alloggio Codice EGO0022.

zone meridionali dell'impero.

All'interno dell'area, recintata sulla fronte da un muricciolo sormontato da una elegante ringhiera in ferro battuto, si apriva il cancello principale che immetteva ad un grande cortile con funzione di piazza d'armi, dotato di due eleganti aiuole dove vennero piantumate delle palme.

Ai lati del cancello di ingresso due strutture pressochè identiche a due piani, uno rialzato e uno elevato, riservati uno al corpo di guardia, l'altro agli uffici di comando e agli alloggi di ufficiali e sottufficiali. La pianta interna era accumulata da un corridoio che attraversava entrambe le strutture dei due edifici ma differiva nella divisione degli spazi interni.⁸

Ai lati di questi due edifici due porte carraie. Quella di sinistra era delimitata da un edificio a tre piani con fondazioni in travi di cemento armato che conteneva uffici articolati su un grande numero di locali. Sulla destra, verso il retro del fondo, si ergeva un edificio ad L ad un piano che cingeva l'angolo sud ovest dell'area militare accanto al quale si apriva una ulteriore carraia. L'edificio conteneva depositi, le salmerie e le cucine.⁹

Al centro dell'area l'edificio principale di tre piani fuori terra e ampio sottotetto, sviluppato su muri portanti in mattoni poggianti su solide fondazioni in cemento armato. La costruzione, che ospitava gli alloggi riservati alla truppa, aveva un corpo di fabbrica centrale sbalzato rispetto alla facciata che accoglieva il portone di ingresso, l'orologio, l'aquila e l'in-

titolazione all'arciduca Rainer, cugino dei Franz Josef e comandante in capo della Landwehr. La caserma infatti fu conosciuta, fino alla presa della città da parte italiana, come Erzherzog Rainer Kaserne. L'edificio era completato a destra e sinistra da due ali perpendicolari rispetto alla facciata in modo da far assumere alla pianta la forma di una H schiacciata.

Nel 1893, a lavori non ancora conclusi, arrivarono i fanti del 74° Bataillon Görz che la occuparono fino al 1901 soppiantati dal 5° reggimento Pola. Conclusa la costruzione del complesso la caserma fu arricchita nel 1899 dal busto di Francesco Giuseppe donato dal proprietario dell'area Antonio Polli. Intanto si era resa necessaria l'erezione di un ulteriore deposito e di una palazzina alloggi sul retro dell'area che si protrasse fino al 1904.

Nel 1908 giuse il 4° Landwehr Infanterie Regiment Klagenfurt e nel 1911 il 27° Landwehr Infanterie Regiment Laibach, che nel 1914 partì per la Galizia, rimpiazzato brevemente dal 30° Reggimento KuK Landsturm composto da elementi di etnia ceca.¹⁰

Con il passaggio di Gorizia all'Italia l'intitolazione fu quella generica di Caserma del Fante.

Il Regio Esercito italiano vi allocò diverse unità negli anni e potenziò sensibilmente la struttura. Tra il 1928 e il 1929, incorporando la particella catastale n° 1448 all'area, sulla destra della fronte fu realizzata una ulteriore palazzina a due piani riservata ad alloggi per la truppa mentre sul retro venne realizzato un basso edificio

8. Freddi S., Tesi di Laurea «*Riattivazione di uno spazio negato*», Università degli Studi di Trieste, Corso di Laurea Magistrale in Architettura, a.a. 2016-17, pp. 110-111.

9. Ibid, pp. 112-113.

10. Chersovani S., *La Caserma Arciduca Ranieri*, in *Uno stato in Uniforme, La società goriziana e l'Impero Asburgico alla vigilia della Grande Guerra*, Edizioni della laguna, Mariano del Friuli 2014, pp. 78-80.p. 85-86.



FIG. 6
Al tempo dell'Austria:
Rainer Kaserne
(coll. privata).

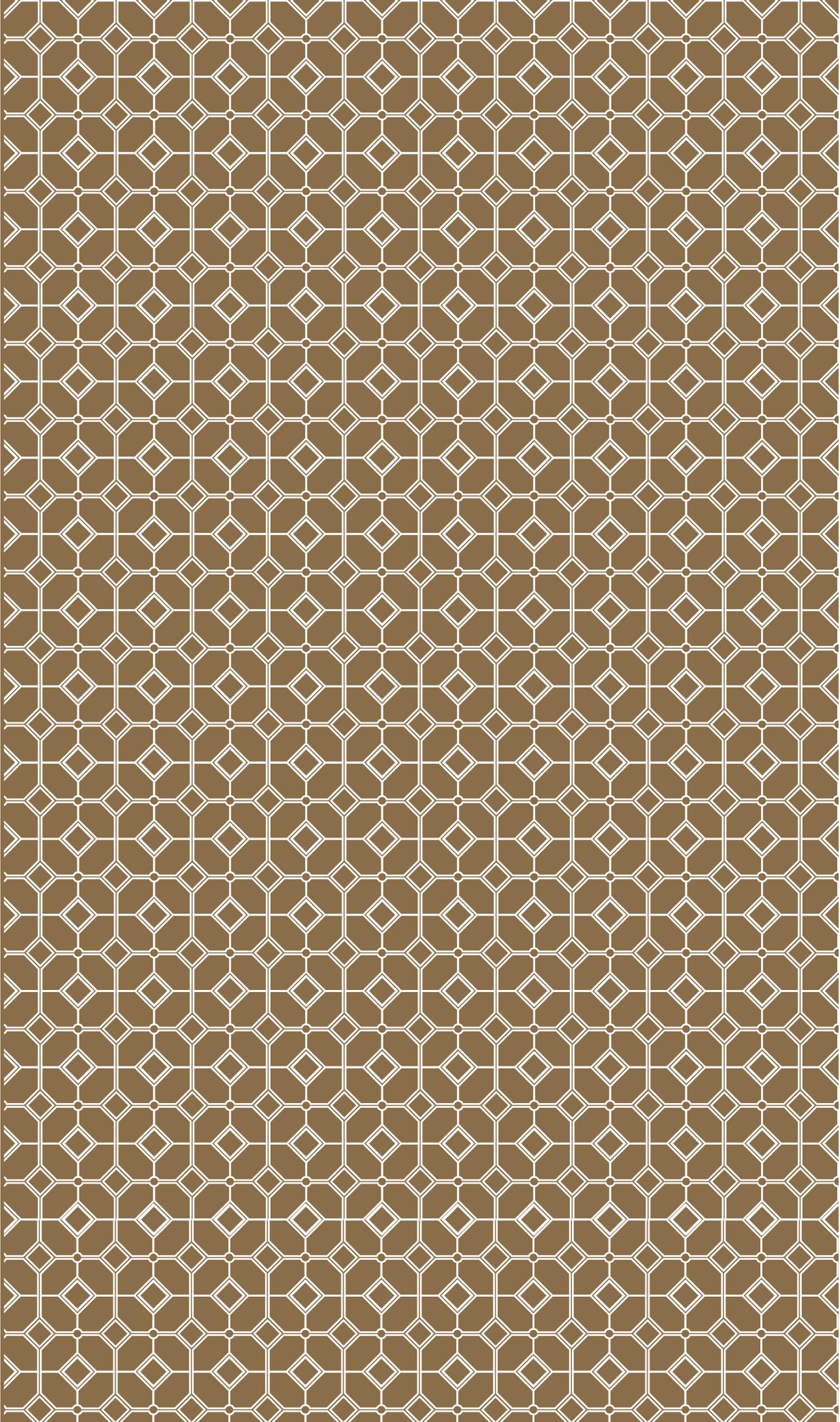
con ambienti di servizio per le cucine, sale impianti e depositi. Durante il secondo conflitto mondiale la caserma, privata della ringhiera a causa della scarsità di metalli utili allo sforzo bellico, vide il passaggio al suo interno di diverse unità destinate al fronte balcanico. Con l'8 settembre 1943 la caserma, in un momento di crisi di comando, relativo alla mancanza di ordini precisi da Roma e davanti alla fuga di molti militari che avevano già avuto notizia dell'avvicinarsi in città delle milizie titoiste comuniste slave e dei partigiani provenienti da Monfalcone, fu presa letteralmente d'assalto dalla popolazione cittadina che fece incetta di tutto ciò che potesse servire alla vita quotidiana, duramente provata dalle restrizioni belliche. A seguito della battaglia di Gorizia venne occupata stabilmente dalle truppe germaniche.

Col ritorno definitivo di Gorizia all'Italia e con la nascita della «Cortina di Ferro», la Del Fante divenne sede di reparti del 114° Battaglione Mantova sostituito nel 1965 con 82° Torino della Divisione Meccanizzata Folgore. Dal 1975 fu sede del Reparto Comando e Trasmissioni della Brigata Gorizia. Nel 1993 passò invece al Reparto Comando e Supporti Tattici della stessa Brigata. La caserma fu fin da subito sede delle associazioni d'arma,

della banda militare, di una officina e di alcuni locali di ristoro per i militari. Negli anni della guerra fredda la caserma venne cinta da alte mura che ne impedivano la vista all'interno e, incorporando la particella 487/96, venne dotata di nuovi edifici, tra cui una ampia palestra, laboratori artigianali, locali tecnici e una grande sala convegni per ufficiali e personale esterno durante manifestazioni di ordinanza. Negli anni venne pure realizzata una piccola discoteca e una sala cinematografica. La caserma, quindi, dagli anni Cinquanta al 1996, ultimo anno della presenza di personale di leva al suo interno, fu essenzialmente la struttura di rappresentanza ufficiale dell'Esercito Italiano a Gorizia vista l'assegnazione ai reparti comando. A tale scopo, vista la costante presenza di ufficiali in visita, italiani e alleati, gli spazi erano sempre ben curati e mantenuti. La qualità dei cibi somministrati dalla mensa era di elevata qualità rispetto alla media di altre caserme.

Dal personale di truppa, conscio del livello superiore di vita che vi si conduceva rispetto ad altre strutture militari cittadine, per questi motivi venne denominata «Hotel Del Fante». Dal 2011 la caserma risulta totalmente dismessa e i fabbricati versano in totale fatiscenza.

PAESAGGI RURALI



Paesaggi rurali. Il futuro dei gelsi goriziani

di Sonia Kucler

«*Morar/murva/gelso, di solit morus alba parzé che i plasevin di plui ai cavaliers ma ancia morus nigra. Plens di grops, pleas dai ains, siarti' voltis viarz a fa viodi la panza vueda, uaiàs ancia al di di uè come che si faseva una volta in mut di tignì bas e larc il tronc cu' li ramassis metudis a raggiera. I morars son anciamò testimonis cujès di una vision contadina che planc a planc sparìs.*»



A Gorizia abbiamo la fortuna di trovare ai bordi della città quel che rimane del mondo agricolo che un tempo la circondava, con interessanti tracce di memoria. L'area di campagna più suggestiva si trova a nord, a ridosso del confine con la Slovenia, usuale meta di passeggiate a piedi e in bicicletta di chi vuole svagarsi senza allontanarsi troppo da casa. Delimitata da via dei Campi a sud, via del Montesanto a est, l'Isonzo a ovest, il confine con la Slovenia a nord-est, nella toponomastica viene indicata come la Levada/Na Livadi (prati in sloveno) e i campi di Salcano/

Solkansko polje,¹ tradizionale zona di campagna, poco trasformata e ancora ricca di suggestione. Sono all'incirca centoquaranta ettari pianeggianti con ampio panorama sulla stretta gola montana da cui esce l'Isonzo, che con le sue alte sponde delimita il lato occidentale di questo terrazzo alluvionale, posto a circa 90 metri sul livello del mare, caratterizzato da suoli molto ghiaiosi con un sottosuolo composto da sedimenti e alluvioni che in lontane epoche geologiche fiumi e ghiacciai hanno accumulato. Terreni molto permeabili, adatti all'orticoltura e alla viticoltura.²

Un salto di sponda di circa trenta

FIG. 1
Panorama della Levada/
campi di Salcano ripreso
da San Mauro.

1. V. Klemše, R. Petaros, A. Rupel, *Goriško Ozemlje*, SLORI, Gorica 1999. *Carta toponomastica di Gorizia*, Società Filologica Friulana, Gorizia 2018. Mentre nelle due pubblicazioni c'è uniformità riguardo la voce Na Livadi (l'area che va da via dei Campi a via Etna), l'estensione di terreni compresa tra la via Etna ed il confine di Stato è segnalata in modo diverso: come Campi di Salcano/Solkansko Polje in Goriško Ozemlje, come Casermette/Casermetis/Kazermete nella mappa della Filologica. Nell'articolo ho scelto la denominazione «Campi di Salcano/Solkansko Polje» perché è quella correntemente in uso tra gli abitanti del luogo, anche se «Casermette» è la più usata in generale dai goriziani.

2. *Suoli e paesaggi del Friuli Venezia Giulia*. 2. *Province di Gorizia e Trieste*, ERSA, Udine 2006. Pagg. 210-213. La Carta dei suoli è allegata al volume: <http://www.ersa.fvg.it/cms/aziende/servizi/suolo/Carta-suoli.html>.



FIG. 2 (SINISTRA)
ASGo, Catasti secc.
XIX-XX, mappe, Gorizia,
m. n. 1301, anno 1822.
In mappa il tracciato da
«Mirkel» a «Sotto i Kretti»
corrisponde all'attuale
via Etna.

FIG. 3 (DESTRA)
Ortofoto dell'area
agricola Levada/
campi di Salcano
(<https://eaglefv.g.regione.fvg.it/> - True ortofoto
RAFGV 2017-2019).

metri collega l'area rurale al fiume e lungo il suo versante, quasi verticale, prolifera il bosco di forra, un ambiente tutelato ricco di specie vegetali e animali tra cui volpi, caprioli, tassi, cinghiali che attraversano l'area soprattutto la notte.

A est si staglia la quinta costruita che connette questa area agricola alla conurbazione Gorizia/Nova Gorica/Solkan, dove i nuclei abitativi si sommano all'area artigianale di recente costruzione e a quella fatiscente delle «Casermette». A nord, in Slovenia, la fonderia Livarna e lo snodo della ferrovia Transalpina chiudono il fondale. Il confine di Stato, prima con la Jugoslavia poi con la Slovenia, spiega in parte come questo angolo rurale si sia conservato meglio di altri, isolato in un cul-de-sac poco attrattivo per gli appetiti urbanistici della Gorizia in espansione soprattutto tra anni '70 e '80 del XX secolo. Eppure per secoli questa zona si è trovata sulla rotta di intensi commerci con spostamenti di merci e bestiame, invasioni di popoli,

guerre, rotte di contrabbandieri.

Ricorrendo alle mappe catastali del 1822³ riusciamo a ricostruire come si presentavano la Levada e i campi di Salcano due secoli fa: costituita da campi chiusi di dimensioni limitate, segno di un notevole frazionamento della terra coltivata, in cui dominavano i seminativi e i cereali, gli orti di verze, rape e radicchi, i frutteti. I gelsi, specialmente con la varietà morus alba, erano stati impiantati in larga scala anche qui come in tutti i territori austro-ungarici del Litorale per dare sviluppo all'industria della seta che a Gorizia contava oltre 2000 operai e diversi filatoi. Non c'erano case contadine tra i campi, i proprietari per lo più abitavano lungo l'arteria che portava in Carinzia (via Montesanto) o nelle vie adiacenti (Orzoni, del Brolo, dei Campi e della Levada). La principale direttrice nord-sud era la via degli Scogli (dal toponimo «sotto i kretti») mentre quella est-ovest (l'attuale via Etna) segnava il confine tra il Comune di Gorizia e quello di Salcano.

3. Storicamente il Comune di Gorizia confinava con quello di Salcano lungo l'attuale via Brigata Etna che conserva ancora alcuni cippi segna-confine relativi al pomeriggio. Solo nel 1927, con la ricostituzione della Provincia di Gorizia, Salcano venne aggregato con altri 19 comuni al territorio comunale di Gorizia (RDL, 2 gennaio 1927, n.1).



FIG. 4
Gelso secolare
in via degli Scogli.

Venendo al Novecento e affidandoci alla memoria storica dei contadini oltre che alle foto ed ai rilievi cartografici largamente consultabili, si riscontra che almeno fino agli anni '60/'70 del XX secolo le coltivazioni promiscue del passato erano continuate contribuendo a formare un paesaggio ricco di forme e colori, specie in primavera e in estate, per la presenza di ortaggi, alberi da frutta oltre alle vigne ed ai seminativi. C'era insomma un certo rispetto per gli usi tradizionali nel governare la terra.

Oggi l'area mantiene la sua connotazione agricola, ma sono in parte mutate sistemazione e ampiezza dei poderi, sono andate perdute molte siepi e fasce boscate, molti filari di vigna o di gelso che segnavano la viabilità campestre ed i confini di proprietà e soprattutto gli alberi da frutto (ciliegi, susini, emoli, albicocche per cui nel passato Gorizia era molto richiesta) e la varietà delle orticole, elementi che caratterizzavano la forma estetica di questo paesaggio. Rimane tra le orticole la più redditizia, la «rosa di Gorizia/ radichio Canarin», riscoperta e incanalata da una ventina d'anni verso mete di nicchia. I viottoli campestri sono stati da tempo asfaltati ed è proprio sul limitare della carreggia-

ta che incontriamo gli elementi più significativi di questo paesaggio ricco di tracce storiche: i cippi del pomerio (soprattutto lungo via Etna) e i gelsi, memoria sia delle fabbriche della seta sia dell'utilizzo come albero di confine nelle proprietà rurali, le cui inconfondibili e strane architetture dominano il paesaggio.

La presenza del gelso è ubiquitaria anche se sporadica, sopravvivono esemplari secolari a ricordo dei filari che costeggiavano su ambo i lati le strade che attraversavano la campagna - in particolare lungo la via Cappellaris ed Etna - ma ne sopravvivono anche isolati o a gruppetti dentro le proprietà o ai bordi delle stradine interpoderali. Quelli sommariamente rintracciabili sono un centinaio, con circonferenze che superano i tre e i quattro metri quindi sicuramente secolari e già rientranti per dimensioni nell'elenco regionale degli alberi monumentali tutelati (a Gorizia ci sono solo due gelsi dichiarati monumentali: a San Rocco ed in via Brass). Una scelta che potrebbe portare ricadute anche sul piano turistico.

Morar/murva/gelso, in prevalenza *morus alba* perché più appetiti dai bachi ma anche *morus nigra*. Nodosi, corrugati dagli anni, a volte aperti a



FIG. 5 (SINISTRA)
Suoli e viti. Sullo sfondo
la gola montana da cui
esce l'Isonzo.

FIG. 6 (DESTRA)
Campi di Salcano.
Sistemazioni agrarie.



mostrare il ventre cavo, potati ancora oggi alla vecchia usanza che rendeva il tronco, con l'addomesticamento dei rami, un cilindro panciuto e corto da cui si dipartivano i rami a raggiera. Testimoni maestosi di un paesaggio rurale che sta svanendo.

L'impronta déjà vu la danno anche i pochi prati stabili rimasti ed i filari di vecchie viti con i contrappesi cilindrici in cemento a fine filare. Sono proprio questi i tratti ricorrenti, come ci dicono gli studiosi degli assetti agrari e del paesaggio, «che ancora oggi possono essere definiti *strutturanti* il territorio» perché hanno valore nella fisionomia del paesaggio rurale, riconoscibili e apprezzabili non solo dal turista-viandante ma anche dalla legislazione nei piani paesaggistici e rurali.

Ma sono sopravvivenze sempre più erose dai nuovi impianti di viti e di olivi che si sono andati diffondendo nella zona. È innegabile che la specializzazione delle colture, la meccanizzazione dei lavori agricoli e il consistente impiego di prodotti chimici hanno comportato una certa semplificazione dell'ambiente senza peraltro giungere agli estremi dell'agricoltura monovarietale che determina il paesaggio monotono di pianura.

Vicende recenti hanno visto un rinnovato interesse per i gelsi storici della Levada e dei campi di Salcano, complici gli scavi condotti dal Consorzio di Bonifica Pianura Isontina e da Iris Acque per il collegamento idrico ad uso rurale e civile lungo le vie punteggiate dalle sopravvivenze dei gelsi. L'associazione Legambiente Gorizia aveva intuito, lo scorso dicembre, che nessuno specifico protocollo di attenzione era stato predisposto per evitare tagli di radici negli esemplari nati e cresciuti a bordo strada e che potevano riservare esiti negativi vista la vetustà delle piante.

Questa consapevolezza ha generato una serie di azioni, con un confronto sia con il Comune che con la direzione del Consorzio. Questa «civile contestazione» ha sicuramente prodotto un piccolo cambio di rotta nella linea delle perforazioni e una maggiore attenzione alle alberature nel proseguo dei lavori lungo la via degli Scogli. Inoltre, mentre si attendono le decisioni del Comune in merito alla valorizzazione di questo patrimonio storico e paesaggistico, l'area è stata fatta rientrare, tramite l'input scientifico di Legambiente, nel progetto Silk che sta operando per la rivalutazione del gelso e della bachicoltura in regione

e precisamente nel Censimento delle varietà locali di gelso esistenti nella Regione Friuli Venezia Giulia.

Concretamente la nostra area è stata aggregata al censimento geolocalizzato del patrimonio gelsicolo svolto dall'Università di Udine e dalla Cooperativa Thiel che gestisce il progetto, da cui verranno prelevati materiali per la propagazione agamica che consentirà di produrre esemplari uguali alla pianta madre. Successivamente alcuni vivai si occuperanno della produzione delle piantine da destinare alle aziende agricole collegate al progetto. Ma che significato ha per Gorizia questo censimento? Sicuramente valorizzare un patrimonio storico dimenticato, finora considerato alla stregua di ingombrante reperto di archeologia industriale e, perché no, anche spronare l'economia goriziana sempre in crisi di prospettive verso nuovi progetti per reintrodurre la bachicoltura da gelso, mercato con molte richieste e poca offerta di qualità.

Oggi in Cina, leader nel settore, l'inquinamento sta provocando un sensibile calo produttivo di quantità e di qualità, favorendo perciò la seta italiana prodotta in filiere corte e biologiche, con aumento di interesse per filande, orafi (che abbinano l'oro a sete preziose) e settore della cosmesi.

Quindi, reintrodurre i discendenti dei nostri vecchi gelsi a Gorizia potrebbe acquistare una valenza economica, storica (un focus su Gorizia come piccola capitale dell'industria serica, che nel 1869 aprì il primo I. R. Istituto Bacologico Sperimentale per ricerche e studi sulla sericoltura, non guasterebbe) ed ambientale, in quanto gelso e baco sono una coppia altamente sensibile alle interferenze chimiche e quindi sentinelle di un ambiente sano. Non dimentichiamo infatti che la reintroduzione dei *morars* potrebbe

promuovere la biodiversità coltivata come obiettivo di alto livello per una stabilizzazione anche economica dei redditi d'impresa locale che trova da tempo spazio e spinta nelle politiche agricole dell'UE, magari usando i gelsi in aggiunta ad altre essenze per rinaturalizzare le fasce perimetrali dei campi con siepi e boschetti, migliorando così l'ecosistema e il paesaggio rurale. Ma quest'area agricola decentrata e paesaggisticamente attraente, oltre alle peculiarità passate e presenti, potrebbe esprimere ulteriori future potenzialità?

Il nuovo impianto idrico realizzato dal Consorzio di Bonifica Pianura Isontina, su richiesta dei coltivatori della zona, migliorerà sicuramente le produzioni. Quale scenario colturale, economico, paesaggistico si profila? Un'area a prevalenza viticola? Un orto-giardino di prodotti di nicchia? Presto ci correrà la nuova ciclabile transfrontaliera che porterà dal nord, attraverso la nuova passerella di Solkan, cicloturisti abituati a frequentare territori naturalisticamente attraenti.

Cosa si aspetteranno di vedere? Ma soprattutto, i goriziani come vorrebbero fosse questo piccolo tassello di arte rurale sospeso tra i monti e la pianura? Un angolo ameno dove passato e presente sapranno dialogare armoniosamente senza danni reciproci o un insieme di elementi slegati tra loro?

L'appuntamento del 2025 con Nova Gorica e Gorizia capitale della cultura europea vuole ridare spazio alla storia e alle culture del luogo, quindi alle lingue che si parlavano e si parlano tuttora, ma non solo.

Uso della terra è anch'esso cultura, se è uso sapiente e produttivo delle risorse, della tradizione, della tecnologia, della storia, del paesaggio. Il suolo è vita, una risorsa di enorme valore.

Un'ipotesi di verde in piazza San Rocco ristrutturata

di Luisa Codellia e Liubina Debeni Soravito

«*Tal Borc di San Roc 'lè anciamò
vif un morar storic, Morus
alba, propi dongia da glesia in
via Lantieri tal ciantòn cun via
Lungia. Altris tre morars son stas
plantàs tal spartittraffic di poc fat
su fra via Vittorio Veneto e via
Veniero: si viòt cussì come tai ains
chist tipo di arbui 'lè simpri stât il
preferit*»

In questi ultimi anni in Borgo San Rocco l'Amministrazione comunale ha eseguito, con finanziamento europeo, dei lavori di riqualificazione urbana. Precisamente la via O. G. Parcar è stata rinnovata con una diversa disposizione dei parcheggi e la piazzetta San Rocco davanti alla Chiesa ed intorno alla fontana monumentale è stata in gran parte ripavimentata. Il grande pino marittimo che era davanti la chiesa è stato abbattuto per deviare l'asse stradale via dei Lantieri - via Veniero ed ottenere in questo modo davanti alla porta della chiesa un ampliamento del sagrato. Operazione quest'ultima positiva, ma purtroppo a spese di una vittima illustre, come il pino marittimo, cresciuto bene ed in fretta, testimone di tante ricorrenze e di tanti presepi natalizi (fig.1).

Le vie e le piazze di una città dovrebbero continuare, come ai vecchi tempi, ad essere un luogo di incontro e aggregazione per i cittadini e per i forestieri che vengono a visitarla e che hanno spesso la necessità di fermarsi

a riposare su qualche panchina per ammirare il panorama. Nella nuova sistemazione della piazza è stata prevista una panchina, ma senza la possibilità di essere ombreggiata in quanto gli spazi per eventuali alberature sono stati collocati a nord dell'area di sosta. Questi non potranno mai ombreggiarla, in quanto il sole passa da oriente verso occidente davanti alla panchina e mai alle spalle. Con i cambiamenti climatici le città diventano in estate sempre più calde e si sente la necessità di stare all'ombra della vegetazione che mitiga piacevolmente la temperatura. Abbinando queste necessità con una tradizione agricola di borgo San Rocco si è pensato di realizzare in piazza San Rocco una pergola, utilizzando una pianta tipica di questi luoghi e del borgo agricolo, e cioè gli alberi gelsi. Borgo San Rocco ha ancora vivente un gesso storico, *Morus alba*, proprio vicino alla chiesa in via dei Lantieri all'angolo con via Lunga e altri tre gelsi sono stati piantati nell'aiuola spartittraffic di recente costruzione tra via Vittorio Veneto e via Veniero, dimostrando la preferenza storica data a questa tipologia di albero. Potrebbe sembrare una novità una pergola di gelsi eppure questo metodo di realizzare le pergole con essenze arboree oltre che con piante rampicanti e con rose è molto antico ed è stato utilizzato nel passato da tante civiltà.

Ci sono a testimonianza i pergolati con viti rinvenuti a Pompei, le varie opere pittoriche sacre in cui sono dipinti pergolati di fiori e frutti, i ma-

nuali medioevali di tecniche agronomiche, la storia dello stile dei giardini occidentali e orientali che ci hanno fatto conoscere i loro elementi architettonici e botanici. L'uso di utilizzare alberi gelsi è documentato in un affresco di una sala del Castello Sforzesco a Milano.

Chi lo dipinse nel 1498 fu proprio un eclettico personaggio dell'epoca cioè Leonardo da Vinci. Lo spunto ci è stato dato da un articolo pubblicato nella rivista mensile *Gardenia*, N.446, giugno 2021, Editoriale Giorgio Mondadori. L'articolo è «All'ombra della pergola» dell'architetto paesaggista e storico del giardino Filippo Pizzoni in cui riporta lo schema di un progetto da lui realizzato nel cortile del Castello Sforzesco di Milano.

Inoltre una bella illustrazione di Massimo Demma rende più facile comprendere come l'esecuzione del progetto potrebbe divenire (*fig. 2*).

ESECUZIONE

Il luogo prescelto è Piazza San Rocco in una delle due aiuole esistenti in base al progetto di ristrutturazione. Serve una struttura in legno per fare l'impalcatura della pergola. Ai lati verranno piantati dei gelsi. Si consiglia gelsi a varietà sterile, come il *Morus plataniifolia* «Fruitless» in quanto essendo albero maschile produce solo fiori ma non frutti per cui si evita il problema della produzione di frutta e cascola in estate. Le foglie ingiallite invece cadranno in autunno lasciando la pianta spoglia in inverno. È un piccolo albero di origine giapponese che non cresce in altezza oltre 6 metri, ma forma una chioma molto larga. I rami sono lunghi e flessibili, con possibilità di indirizzarli sui supporti per dare forma alla pergola. Operazione che bisogna seguire nei primi anni. È una pianta che resiste bene al freddo, al caldo, allo smog e richiede poca acqua, ama posizioni soleggiate, non è



FIG. 1

colpita da malattie importanti. Dopo pochi anni si noterà che le piante ormai ben lignificate non hanno più bisogno di sostegno e allora si potrà, volendo, togliere l'impalcatura in legno. Per completare il tutto nel suo interno si potrebbero collocare dei sedili fissi in legno su un basamento in elementi in legno appoggiati sul terreno dell'aiuola. In questo modo si realizzerebbe un luogo piacevole per la sosta all'ombra, per gustare il gelato della vicina gelateria o bere un taj dell'antica osteria alla Fortezza ed a Natale per ospitare nuovamente il Presepio., come veniva fatto fino a poco tempo fa sotto il pino abbattuto. La pergola di 4 metri d'altezza non viene collocata in asse con la via Parcar, dalla quale si può vedere la facciata della chiesa, ma risulta spostata verso destra, di fronte alle case

ed appunto ai locali pubblici affacciati sulla piazza. In questo modo la prospettiva della chiesa e della fontana non risulterebbero ostacolate dalle alberature che formano la pergola. La superficie dell'aiuola dove si colloca la pergola, dovrebbe essere coperta di piante perenni che richiedono scarsa manutenzione, come ad esempio l'elicriso *Helichrysum italicum* con foglie argentee persistenti molto profumate e fiori gialli. Sull'altra aiuola potrebbe essere piantato l'iperico *Hypericum olympicum* che con la sua forma a cuscino h 20-30 cm e la sua lunga fioritura di colore giallo, completerebbe il manto verde della piazza (fig 3).

Le autrici ringraziano la Direzione della rivista Gardenia e l'autore dell'illustrazione Massimo Demma per aver loro concesso il permesso di pubblicazione.

FIG. 2



UN ARCHITETTO IN GIARDINO DI FILIPPO PIZZONI | ILLUSTRAZIONE DI MASSIMO DEMMA

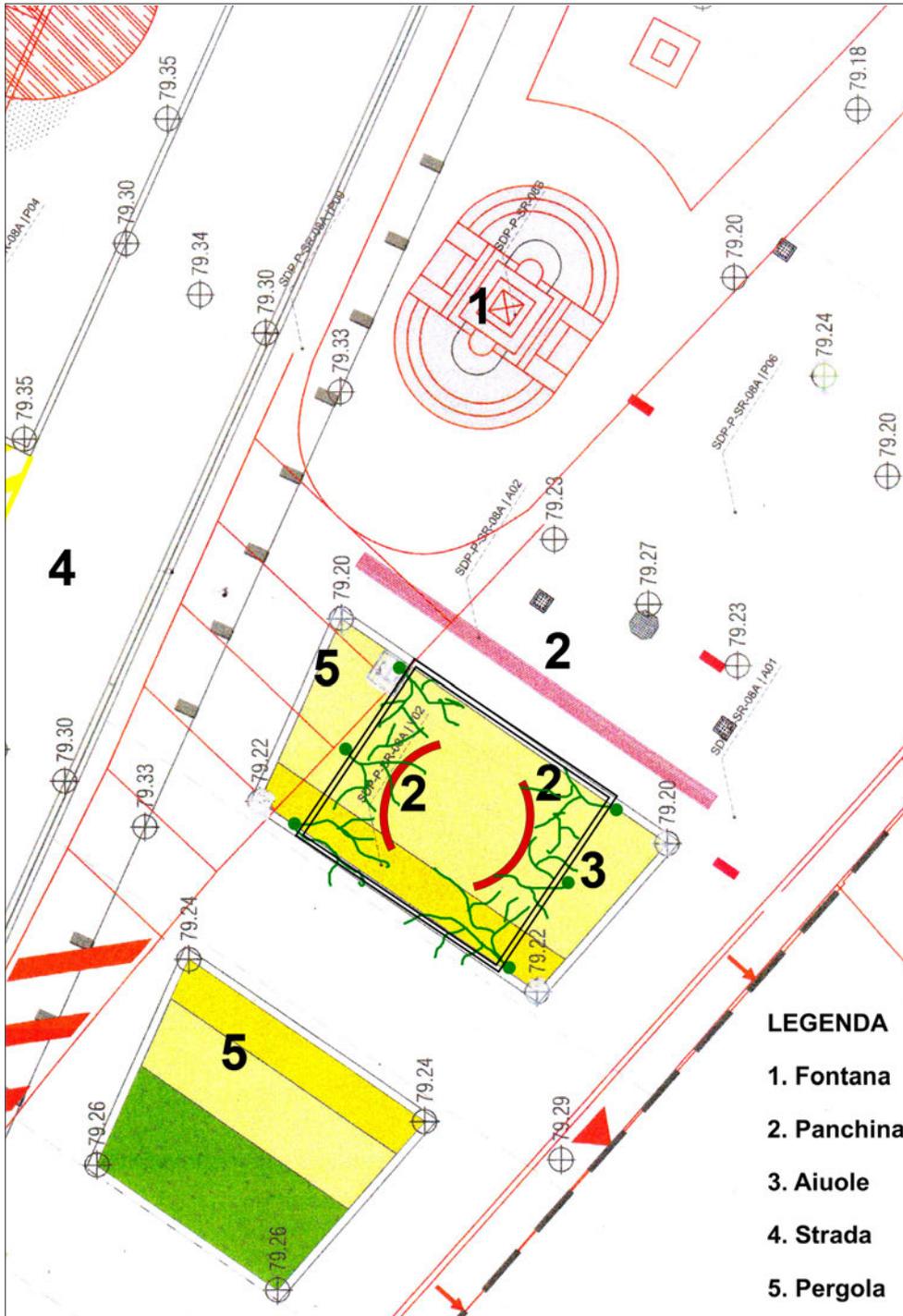
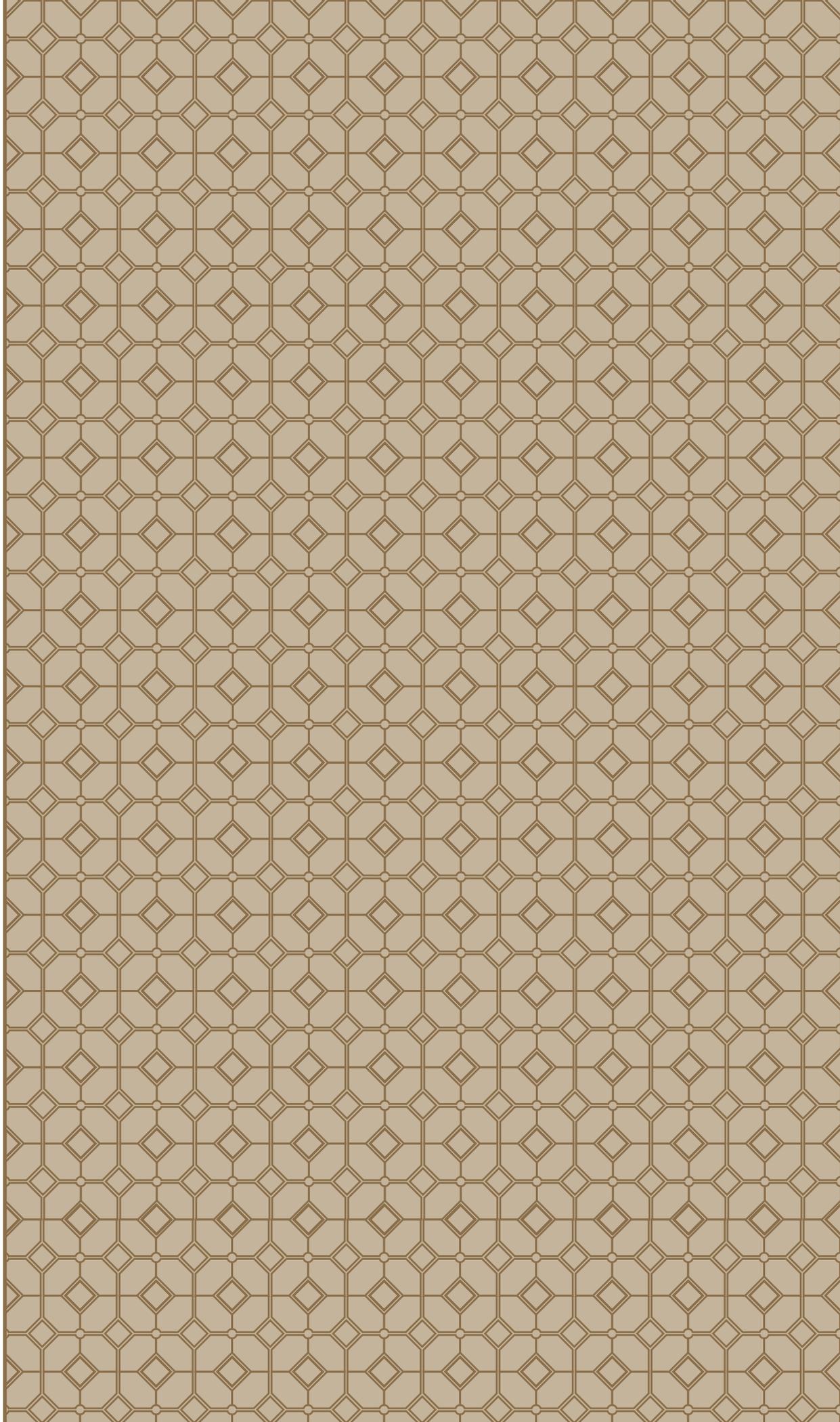


FIG. 3

RICERCA STORICA



L'alcova sul Bosforo di Antonio Lasciac per il kedicivè d'Egitto e la bella moglie ungherese

di Diego Kuzmin

«*l'è di Antonio Lasciac il
proget di una "casettina piccina
picciò" a li dal Cuar di Aur, par
doi zovins namorâs*»

Inizia in America l'avventurosa vita della contessa May Török von Szendrő (1877-1968), dove si trovava alla sua nascita la madre, contessa Sophie Vetter von der Lilie (1851-1912), di antica famiglia della Bassa Stiria l'odierna Štajerska con Maribor, che il 10 agosto 1870 aveva sposato il nobile ungherese József Kristóf Török de Szendrő (1847-1909), ufficiale dell'esercito asburgico e Signore della Contea di Cluj in Transilvania.

Ancorché dall'unione fossero nati due figli, Josef (1873-1898) e Marianne (1874-?), quando nacque la terzogenita May, il 15 giugno 1877, la madre Sofia era separata e viveva da tempo con Tivadar János Lambert Puskás de Ditró (1844-1893), che avrebbe poi sposato in Inghilterra solo nel 1882, inducendo al sospetto che sua fosse la paternità biologica.

Di nobile famiglia ungherese Theo Puskàs, poliedrico ingegnere, scienziato e fisico, fu inventore della prima centrale telefonica automatica al mondo, presentata nel 1873 alla Esposizione Universale di Vienna. Per altri affari negli Stati Uniti, una miniera d'oro



FIG. 1
Palazzo di Çubuklu
a Istanbul, facciata
principale.

in Colorado, strinse collaborazione con Thomas Alva Edison (1847-1931) per la realizzazione di linee a centraline automatiche dapprima in America a Boston nel 1877, poi in Europa dove personalmente seguì dal 1879 gli impianti di Parigi, Budapest e altre città. La famiglia viveva solitamente con il padre adottivo al castello di Waasen a sud di Graz, viaggiando contemporaneamente per seguirne l'attività in tutta Europa: Parigi, Budapest, Vienna, Londra. Come ai suoi fratelli, alla piccola May non fu impartita una educazione regolare ma quella di tutori e familiari, senza rigidi obblighi, né educazione religiosa. In compenso,



FIG. 2
May Török von Szendrő,
dal 1909 principessa
Djavidan Hanum.

oltre l'ungherese e il tedesco di famiglia, discorreva in francese e inglese, italiano e russo, con uno speciale talento al pianoforte e dall'età di quindici anni abitava in un suo appartamento indipendente.

Ne aveva tredici nel 1890, quando la contessina che diventerà futura regina d'Egitto col nome di Djavidan Hanum, incontra per la prima volta Abbas bey (1874-1944) di tre anni più grande, futuro sovrano d'Egitto come 'Abbās Hilmī II.

Per completare la sua educazione iniziata in Svizzera all'età di dieci anni, il principe egiziano si trovava a Vienna al Theresianum, nell'edificio restaurato da Nicolo Pacassi per ospitare l'Accademia Imperiale istituita da Maria Teresa nel 1746, dove preparare i giovani talentuosi ad alte cariche.

Frequentata alla fine dell'Ottocento dai nobili asburgici, ma anche da rampolli di varie monarchie tra le quali quella egiziana e l'ottomana, Abbas viveva in un appartamento separato nel Theresianum, assieme a uno sceicco arabo e un insegnante turco, presumibilmente per non dimenticare il suo Corano e le sue due lingue materne.

L'incontro tra la contessina e il principe avviene casualmente, durante una delle rare visite che fece al fratello Josef il quale, nella tradizione della nobiltà austriaca, anche se non andò mai a scuola, fu iscritto al Theresianum dove fece amicizia con Abbas, di un anno più giovane di lui.

Presentata casualmente dal fratello, lo incontra il giorno prima del Ballo dell'Accademia, dove si rivedono per poi perdersi di vista: *timido, biondo, dagli occhi grigio azzurri*, come lo descrisse poi nel suo libro *Harem, ricordi della principessa Djavidan Hanum, prima moglie dell'ex Kedivè d'Egitto Abbas Hilmī II*, pubblicato in tedesco nel 1930 e due anni dopo nella traduzione italiana dall'editrice Agnelli di Milano in una collana di romanzi rosa.

Il 7 gennaio del 1892, muore all'improvviso di polmonite fulminante il sovrano d'Egitto Tewfik Pasha (1852-1892), padre del giovane principe Abbas, che ricevuto il telegramma deve precipitarsi a Trieste per imbarcarsi alla volta della patria ed assumerne il governo, senza nemmeno avere ancora compiuto diciotto anni.

Erano passati solo dieci anni dal bombardamento di Alessandria d'Egitto, completamente distrutta nel 1882 dalle cannoniere della marina inglese per sedare la rivolta degli indipendentisti egiziani di Orabi Pasha (1841-1911), forse la prima delle rivoluzioni arabe contro il colonialismo europeo. La ricostruzione della città demolita, attira una miriade di costruttori, im-

presari, progettisti, ingegneri ed architetti europei, tra i quali il goriziano di borgo San Rocco Antonio Lasciac (1856-1946), che a ventisei anni nel 1882 lasciò Gorizia per la sua avventura oltremare che lo porterà all'inizio a costruire alcuni tra i più importanti edifici della Place de Consuls, piazza dei Consoli, la piazza principale della città di Alessandria, per proseguire poi successivamente la sua carriera nel 1907 con la carica di Architetto Capo dei Palazzi Reali del Kedivè d'Egitto. Nel paese delle Piramidi è però ancora fresco il ricordo del bombardamento e all'inizio del suo regno Abbas Hilmi II si circonda di consiglieri e funzionari austro ungarici e tedeschi, compresi medici (Anton Kautzy e Bruno Bitter), farmacista (Joseph Bilinsky) e dentista (Henriette Hornik), ai quali si aggiungerà poi pure Lasciac quale capo architetto, dopo aver rifiutato i consiglieri inglesi del padre, confliggendo col proconsole britannico in Egitto Lord Cromer, che a tutela degli interessi inglesi (e francesi) riguardo il Canale di Suez di fatto governava il paese.

Si incontrano di nuovo otto anni dopo, nel giugno del 1900 a Parigi, dove in aprile era stata inaugurata L'Exposition de Paris 1900, la più grande delle Expo mondiali con oltre cinquanta milioni di visitatori (22 a Milano 2015).

Dopo diversi anni ho incontrato di nuovo il giovane sovrano, questa volta a Parigi. Venivo dal mercato dei fiori di La Madeleine, con le braccia piene di rose, ed entrai nella hall del Grand Hotel dove dovevo incontrare una ragazza. Mentre procedo a cercarla, il giovane khedive mi apparve davanti, il suo viso era maturato ma i suoi occhi grigio-blu avevano lo stesso scintillio indistinguibile, come se da lì irradiasse il sole d'Egitto. Ero completamente sorpresa, le mie rose sono cadute a terra ed entrambi abbiamo sorriso. La prima paro-



FIG. 3
'Abbās Hilmi II, Khedivè d'Egitto dal 1892 fino al 1914.

la che mi ha detto è stata «In Egitto le rose sono più belle».

La contessa si trovava a Parigi per visitare la madre e il patrigno, che con l'Expo aveva a che fare per via dei telefoni. Allora era sposata con il barone svedese Arthur von Klingspor (1844-1904c), dal quale non pare ebbe figli, mentre Abbas di passaggio a Parigi per recarsi a Londra, si era sposato cinque anni prima con Ikbāl Hanim (1876-1941), una splendida diciannovenne di origine circassa inviata in dono due anni prima al padre del Kedivè e divenuta schiava di famiglia della Kediva madre, Emina İlhamy.

Nata ad Istanbul come la madre del Kedivè, da questa venne destinata assieme ad altre due schiave al servizio personale del figlio Abbas, che la liberò e sposò dopo la nascita della primogenita nel 1895, alla quale sarebbero presto seguiti altri due maschi e altre tre femmine.

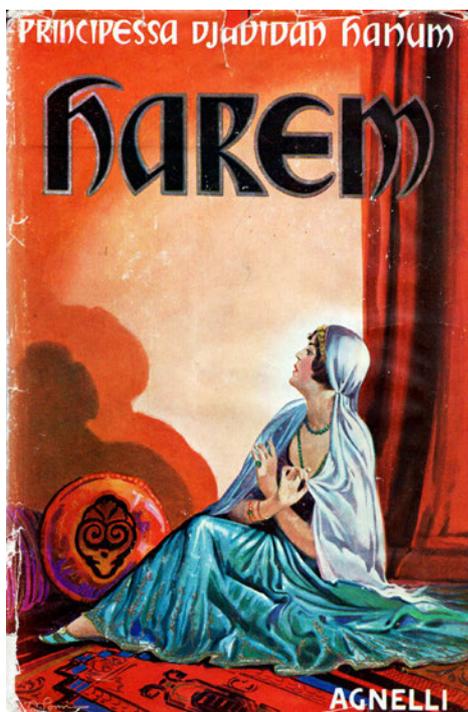


FIG. 4
Copertina di *Harem*,
1932.

Ciò non impedisce al sovrano di iniziare una appassionata corrispondenza con la contessa ungherese, che poco dopo viene invitata in Egitto, con la visita che diventa presto un amore appassionato culminato in un matrimonio segreto contratto nel palazzo reale di Montazah ad Alessandria, con l'assistenza di due sceicchi e il Gran Mufti d'Egitto officiante.

La segretezza forse dovuta al fatto che mentre i khedivè potevano avere diverse mogli, loro prerogativa era infatti l'harem, la contessa ungherese era ancora sposata con il marito svedese, descritto dai servizi inglesi come vecchio conte rimbambito, del quale pare avesse dovuto attenderne la morte per contrarre il matrimonio formale che avvenne dieci anni dopo, il 28 febbraio del 1910 nella villa Çubuklu sul Bosforo in Turchia, dopo che lei, pur non essendo mai stata battezzata, in occasione del viaggio alla Mecca del consorte nel 1908 si era convertita

all'Islam col nome ufficiale di Djanan Djavidan Hanum, ovvero la principessa Diavidan.

L'Egitto era parte dell'Impero ottomano dal XVI secolo, ma dopo il fallimento della spedizione di Bonaparte divenne un khedivato, sorta di vicereame formalmente sottoposto alla Sublime Porta ma di fatto indipendente. Per consuetudine e vicinanza politica i membri della Corte egiziana possedevano palazzi sul Bosforo nelle più amene località, dove trascorrere al fresco l'estate lontano dall'etichetta imposta dal loro ruolo nella società egiziana.

È noto che per la costruzione della residenza estiva della Khediva Madre lo *yali* a Bebek sulla riva europea del Corno d'Oro, oggi Consolato d'Egitto da poco restaurato, venne chiamato nel 1900 Antonio Lasciac, che in quell'occasione ebbe modo di stringere forte amicizia con il friulano Raimondo D'Aronco (1857-1932), che dal 1894 era l'architetto capo del Sultano turco.

Meno noto invece il lavoro di Lasciac nello stesso periodo per la coppia reale. Nelle sue memorie la contessa ricorda il suo ruolo attivo nella creazione sulla riva asiatica di *Çubuklu Saray* (in turco palazzo), fin dalla sua prima fase progettuale con Lasciac, poi assistito da Delfo Seminati. La selezione della carta da parati, dei materiali di rivestimento, marmi e legni preziosi, gli arredi interni importati da Francia e Germania e la fontana nella sala centrale con 16 colonne in marmo di Carrara. Fu ancora lei a decidere l'ornamento dei giardini, i tortuosi sentieri, ogni albero, ogni cespuglio di rose e il «sentiero degli innamorati» a collegare il palazzo con uno chalet in posizione panoramica dalla quale mirare la visione delle navi che attraversavano gli stretti, che conservava un speciale

ricordo per la coppia reale che vi trascorreva d'estate le vacanze intime lontano dall'ufficialità.

La giovane coppia vive un amore appassionato. Lui ventisei lei tre di meno, non riescono a stare separati. Per superare l'etichetta egiziana che prevedeva l'esclusione delle donne dagli eventi ufficiali, escogitarono un camuffamento maschile con l'amata che seguiva il consorte travestita da funzionario di palazzo di nome Ali Bey, con giacca a collo alto e tarboosh, il copricapo egiziano simile al fez:

...mi sentivo molto bene nella divisa maschile ... il mio aspetto è tale che ogni donna di buon gusto si potrebbe innamorare di me...

Alla inaugurazione della prima diga di Assuan, l'8 febbraio 1909, creò un certo sbalordimento l'esclamazione del khedivè, dimentico che si stava rivolgendo a un cortigiano maschio:

Mon amour, est-ce que tu n'es pas fatiguée?

La coppia viaggiava molto, separatamente per questioni di protocollo, lui con lo yacht reale mentre lei lo raggiungeva da Alessandria con regolari navi passeggeri verso Istanbul o Trieste, da dove in treno continuavano poi assieme verso Vienna o Parigi per rifornire il guardaroba.

Ma ogni cosa ad un certo punto finisce. Il 7 agosto 1914 la coppia senza figli si separa consensualmente, con un cospicuo assegno di mantenimento: il sovrano si era invaghito della giovane Georgette Mesny, alias Andrèe de Lusange (1891-?) che aveva incontrato l'estate precedente al Maxim's di Parigi, locale elegante in stile Art Nouveau con stanze al primo piano per gli incontri con le cocottes.

Tre mesi dopo, il 5 novembre l'Impero Ottomano entra in guerra a fianco



FIG. 5
Çubuklu Saray,
fontana sala centrale.

degli Imperi centrali e Abbas Hilmi viene deposto dagli inglesi, che sostituiscono il khedivato con un sultanato. Assieme alla nuova amante si rifugia dapprima a Vienna, all'hotel Imperial, per poi trasferirsi in esilio a Ginevra e da lì cercare di recuperare i suoi beni sequestrati dagli inglesi, ma anche viaggiare verso le capitali europee come del resto era uso fare anche prima alternando periodi agostani a Divonne-les-Bains, rinomata località termale francese sul confine svizzero. Dopo il divorzio Djavidan Hanum si era stabilita a Vienna, dove aveva creato un Istituto di bellezza per donne dell'alta società con creme e cosmetici di sua produzione, perfezionando gli studi di pianoforte con Eugen d'Albert e frequentando nel contempo artisti e scrittori come Musil. Non aveva rinunciato alla cittadinanza ottomana e poi turca, rimanendo devota musulmana. Attorno il 1920 si trasferisce a Berlino, dove scrive radiodrammi per la radio, tiene concerti, compone musica per pianoforte, scrive racconti per giornali e pubblica nel 1930 il libro

Harem. Nel 1921 a Danzica incontra Simon Kulatschkoff, un ufficiale zarista che aveva disertato dall'Armata Bianca durante la Rivoluzione Sovietica, ma anche cantante e attore con il quale si cimenta nell'operetta e nel cinema muto nella capitale tedesca, che negli anni '20 era il fulcro culturale d'Europa per le arti e lo spettacolo.

Attorno il 1938 la coppia si trasferisce a Vienna, continuando come fin dall'inizio a vivere in appartamenti separati. Scrive ancora per riviste e brevi commedie per radio, pubblica a Monaco il suo secondo libro, *Il roseto di Gülzar*, con racconti dall'Oriente. Prima della conquista di Vienna da parte dell'Armata Rossa, poco incline riguardo gli ex ufficiali zaristi, nel 1945 fuggono a Innsbruck nella zona di occupazione francese dell'Austria, dove viene assunta come interprete militare dal Governo francese.

Con la morte dell'ex khedive nel dicembre 1944, cessa anche il sostegno finanziario dovuto per divorzio. Al verde, nei tempi duri del dopoguerra incontra nel 1950 Guido Orlando, uno spregiudicato agente pubblicitario e consulente d'immagine, che orchestra per lei il crollo per malnutrizione della principessa per strada davanti a telecamere e paparazzi, con sui giornali titoli come «Un'ex regina d'Egitto che muore di fame», per sensibilizzare il nuovo monarca della terra dei faraoni. L'anno successivo la vede protagonista delle cronache per il suo picchettaggio all'ambasciata britannica di Parigi, per un visto d'ingresso nel Regno Unito dove avrebbe voluto interpretare un ruolo nel film «Queen for a Day», tratto dall'omonimo serial americano nel quale una cameriera poteva diventar regina, ma solo per un giorno. Il progetto cinematografico non si concretizza, ma la notorietà che diede l'occasione per alcuni spot pubblicitari.

FIG. 6
Çubuklu Saray,
ascensore.



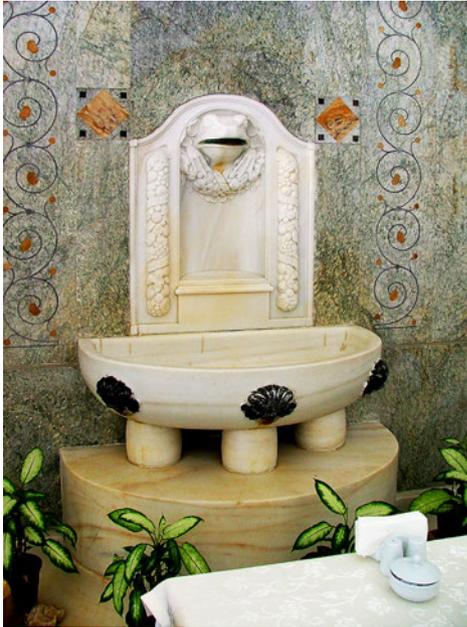


FIG. 7 (A SINISTRA)
Çubuklu Saray, fontanella
bocca di rana.



FIG. 8 (A DESTRA)
Tomba Djavidan Hanum,
Graz.

ri si stempera e assieme al suo compagno si stabilisce a Graz, all'epoca soprannominata «Pensionopolis» per l'alta incidenza di pensionati, dedicandosi negli ultimi anni alla pittura ad olio di «Visioni sul Nilo» dai colori vibranti e suonando il piano anche la notte nella gioia dei vicini.

Djavidan Hanem, nata May contessa Török von Szendrő, muore a Graz il 5 agosto 1968 all'età di 91 anni. In occasione di «Graz, Capitale europea della Cultura 2003», sulla sua casa al n.7 di Wittekweg venne affissa la targa:

In onore di Djavidan Hanum (1877 – 1968) artista. Nata negli Usa, di nobiltà ungherese, sposò un principe egiziano. Si è liberata da vincoli e ruoli assegnati, ha scritto e fatto musica, ha composto e dipinto, era cittadina del mondo a Graz.

È sepolta nel cimitero di Sankt Leonhard, dove una lastra in granito rosso porta inciso il suo nome e quello del suo compagno.

Abbas Hilmy II, dopo la morte a Ginevra torna finalmente in terra d'Egitto dopo il trentennale esilio. Riposa a Il Cairo nel mausoleo di famiglia ad

El-Afifi, nella Citta dei Morti, la necropoli della capitale. Il sontuoso palazzo liberty di Çubuklu, nelle foto di Michele Di Bartolomeo del 2010, importante opera dell'architetto Antonio Lasciac, è stato venduto dall'ex khevive al comune di Istanbul nel 1937. Ben restaurato nel 1984 dal Touring club della Turchia, oggi è adibito ad albergo e ristorante.

SITOGRAFIA AL 23.09.2021

<http://www.egy.com/historica/94-10-06.php>
Samir Raafat, *Queen for a day*,
in *Ahram Weekly* 6 ottobre 1994

<http://www.fokusz.info/index.php?cid=1285654298&aid=1691059571>
Tibor Celler, *Híres magyar asszonyok*, giugno 2015

https://www.puskashirbaje.hu/pdf/Puskas_T_a_magyar_felt.pdf
Puskás Attila, Csáky Ernő, Rajnai Zoltán, Puskás Tivadar, *a nagy magyar feltaláló*, Budapest, 2012.

Alcune considerazioni sulle allieve della Caposcuola delle M.M. Orsoline tra il 1823 ed il 1836

di Ivan Portelli

«*Di quant che son rivadis a
Guriza lis muinis Orsolinis si jàn
doprât par l'educazion, sora dut
da li' frutis*»

Fin dai primi anni della loro presenza a Gorizia, le M.M. Orsoline hanno dedicato una cura e un'attenzione particolari all'educazione, in primo luogo a quella femminile.¹ A partire dal 1778 la loro scuola esterna divenne una Caposcuola femminile (Mädchen-Hauptschule), in applicazione della nuova organizzazione scolastica teresiana che, nello stabilire l'obbligatorietà di una qualche forma di educazione dei fanciulli e delle fanciulle dai 6 ai 12 anni, distingueva le scuole tra diversi tipologie e prevedeva nelle città principali l'organizzazione di Caposcuole (Hauptschulen) maschili e femminili, che portavano ad un grado più avanzato di formazione rispetto alle scuole Triviali (Trivialschulen) da erigersi in ogni

parrocchia. Questo sistema si andò poi perfezionando ed evolvendo progressivamente, arrivando a realizzare un sistema di formazione elementare ben articolato, sul quale si innestava il sistema dell'educazione secondaria. Purtroppo piuttosto scarni sono i dati e le notizie sul funzionamento e sulla vita interna delle scuole nei primi decenni di attività di questo sistema. Questo vale anche per l'importante scuola delle Orsoline. Uno degli elementi che ci sembra importante definire è capire quante e chi fossero le allieve che la frequentarono. In assenza di veri e propri registri scolastici, i primi dati organici che disponiamo sulle allieve della Caposcuola femminile delle Orsoline di Gorizia sono ricavabili dai prospetti a stampa con gli esiti degli esami del periodo estivo («classificazioni»),² assimilabili a risultati di fine anno, che sono raccolti nell'Archivio del Monastero e che partono dal 1823.³ Si tratta, come vedremo, di una fonte alquanto par-

1. Sulla storia delle Orsoline a Gorizia in generale: C. Medeot, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Gorizia 1972; L. Pillon, *L'archivio storico del monastero delle Orsoline di Gorizia (1672-1964)*. Una scheda archivistica, in «Metodi e ricerche», XIV (1995), 1, pp. 55-64; Ead., *Le scuole delle Orsoline a Gorizia tra Settecento e Novecento: le fonti*, in *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia. Atti del convegno (Trieste-Udine, 24-25 novembre 1995)*, Trieste 1996, pp. 149-158; *Il monastero di Sant'Orsola a Gorizia. Trecento anni di storia e arte*, a cura di L. Geroni, Milano 2001.

2. In tedesco viene utilizzato il termine «Classification»: ad esempio *Classification der Schülerinnen an der Mädchen-Hauptschule der W.W.E.E.F.F. Ursulinerinnen zu Görz nach geendigem Sommer-Curse 1823*.

3. Archivio storico del Monastero di S. Orsola di Gorizia [=AMOGO] (attualmente conservato presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia), 913 [b. 166, f. 4].

ziale ma, essendo l'unica disponibile, ci permette se non altro di conoscere alcuni dati sulla frequentazione della scuola, che resta a lungo, nel corso dell'Ottocento, il grado più elevato di istruzione femminile nella Contea di Gorizia e Gradisca.

Qui di seguito sono presi in esame i risultati degli esami estivi del periodo 1823-1836 per i quali disponiamo di tabelle abbastanza regolari, mancando solo due annate (1831 e 1833). La raccolta riprende con il 1841 e prosegue con diverse lacune, per cui abbiamo preferito limitare l'indagine al primo periodo del quale disponiamo dati omogenei e continuativi. Per leggerli e interpretarli è necessario precisare alcuni elementi di fondo.

La Caposcuola femminile delle Orsoline era all'epoca l'unica caposcuola femminile presente nella Contea di Gorizia e Gradisca. La Caposcuola era articolata in tre classi di cui la prima divisa in due corsi, quindi all'atto pratico vi erano quattro classi (prima inferiore, prima superiore, seconda e terza). La prima classe inferiore era stata introdotta nel 1821. Nella città di Gorizia erano allora attive anche due scuole triviali cittadine (di due classi, con la prima classe divisa in due corsi: all'atto pratico quindi vi erano tre classi), una maschile e una femminile, ed una molto frequentata Caposcuola maschile (che arriva alla quarta classe, con un'articolazione complessa, che comprendeva in pratica nel 1825 sette corsi con 795 allievi che sostennero gli esami). Si tratta di scuole che avevano come obiettivo anche di for-

mare gli allievi e le allieve nella lingua tedesca.⁴ Inoltre erano attive diverse scuole private, in particolare femminili. Sia la Caposcuola delle Orsoline che quella maschile potevano dare accesso al percorso per diventare insegnante. L'istruzione maschile poteva poi proseguire a Gorizia nell'Istituto Filosofico e Ginnasio accademico, mentre il vertice del sistema scolastico era rappresentato dal corso teologico attivo presso il Seminario Teologico Centrale.⁵

Per il periodo che prendiamo in esame (1823-1836) nell'archivio delle Orsoline sono conservate le seguenti classificazioni a stampa:

Caposcuola femminile delle M.M. Orsoline: 1823, 1824, 1825, 1826, 1827, 1828, 1829, 1830, 1832, 1834, 1835, 1836;

Caposcuola maschile di Gorizia (Musterhauptschule): 1825;

Caposcuola maschile di Gradisca (Hauptschule): 1825;

Scuola triviale cittadina maschile di Gorizia (Stadtknaben-Trivialschule): 1825, 1826, 1827, 1828, 1829, 1832, 1836;

Scuola triviale femminile di Gorizia (Stadtmädchen-Trivialschule): 1825, 1826, 1827, 1828, 1829, 1832, 1836.

Considerando che non si sono conservati registri di nessuna di queste istituzioni scolastiche, la raccolta delle classificazioni dell'archivio delle Orsoline, per quanto frammentaria, è particolarmente preziosa.

Nei prospetti a stampa con gli esi-

4. La Caposcuola maschile prevedeva nel 1825 per la prima classe inferiore una sezione italo-tedesca (*Italienisch-deutschen Elementar*) e una sloveno-tedesca (*Krainische-deutschen Elementar*). Vedi anche M. Brancati, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1915*, Mariano del Friuli 2004, pp. 115-117. Non mi soffermo qui sulla questione della lingua d'insegnamento.

5. I. Portelli, *Il Seminario Centrale di Gorizia dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Gorizia 2018.

ti degli esami della Caposcuola delle Orsoline sono riportati gli elenchi delle allieve che avevano raggiunto i risultati più alti, ovvero erano state classificate come Belohnte [premiare], Belobte [lodevoli] o avevano conseguito la Erste Fortgangs-Classse [prima classe di merito].

Non vengono elencate nominalmente le allieve che superano gli esami con risultati medi o modesti e quelle che non li superano. Troviamo comunque i numeri complessivi delle esaminate (e quindi delle frequentanti i corsi). In questo lasso di tempo hanno frequentato la scuola delle Orsoline tra le 221 e le 303 alunne:

	1823	1824	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1832	1834	1835	1836
III classe	58	41	37	42	40	41	39	46	39	41	34	37
II classe	59	61	57	55	68	63	58	43	46	46	43	48
I classe sup. ⁶	59	73	58	72	67	72	51	56	60	64	61	60
I classe inf. ⁷	127	124	97	128	95	98	103	97	90	80	84	80
Totale	303	299	249	297	270	276	251	242	235	231	221	225

Oltre al dato della progressiva selezione nel passaggio alle classi superiori (molto marcato in particolare dalla prima classe inferiore a quella superiore), si evidenzia una decisa riduzione delle alunne nel corso del tempo, che ha un corrispettivo anche nelle frequenze delle scuole triviali goriziane:

	1825	1826	1827	1828	1829	1832	1836
Scuola triviale femminile	96	106	99	85	84	64	70
Scuola triviale maschile	156	182	203	175	172	134	97

Al momento è difficile individuare i motivi di questo calo. Si può però constatare che appena nei primi anni '40, su precisa sollecitazione dell'arcivescovo Luschin, ci sarebbe stato un nuovo impulso alla costituzione di scuole in tutte le parrocchie della diocesi ed un intensificarsi dell'azione dei parroci a sostegno della frequentazione delle scuole.⁸

Un dato particolarmente significativo che si può trarre da queste tabelle è quello della provenienza delle allieve, che però compare a partire dal 1826. Visto che gli elenchi nominali comprendono solo le allieve migliori, possiamo stabilire la provenienza solo di una parte del totale delle allieve:

	1826	1827	1828	1829	1830	1832	1834	1835	1836
Elencate	113	114	117	106	102	121	126	126	146
In percentuale sul totale	38%	42%	42%	42%	42%	51%	54%	57%	64%

6. Oberer Abtheilung: sezione superiore.

7. Unterer Abtheilung: sezione inferiore.

8. Sulla storia dell'istruzione popolare nel Goriziano cfr. F. Tassin, *L'istruzione popolare e gli Asburgo. La contea di Gorizia e Gradisca (1774-1855)*, Gorizia 2001; M. Brancati, op. cit.

Si potrebbe considerare che la riduzione delle allieve abbia coinciso con un progressivo miglioramento dei risultati, o, perlomeno, con esiti nel complesso più elevati. I dati quindi che andremo a proporre di seguito (sia assoluti che in percentuale) sono riferiti al numero delle allieve comprese negli elenchi. Un esame più approfondito potrebbe portare a definire anche la classe sociale di appartenenza, ma richiederebbe l'esame di ogni singola situazione.

Nel prendere in esame le provenienze delle allieve, dobbiamo poi considerare che l'istituto delle Orsoline offriva anche un convitto (educandato) e quindi era luogo interessante per la formazione di ragazze provenienti da famiglie – di solito agiate – di aree anche piuttosto lontane. Purtroppo non possiamo definire con precisione il numero delle ragazze che sono a convitto (le educande). Dalle Cronache del monastero apprendiamo che in questo momento sono un numero piuttosto basso (meno di dieci unità), ma sappiamo anche che proprio negli anni Trenta vengono realizzati diversi lavori di ampliamento dell'area destinata ad esse.⁹ La maggior parte delle frequentanti è originaria di Gorizia città. Anche se notiamo come venisse registrata una differenza tra la città vera e propria e i sobborghi: Piazzutta e S. Rocco appaiono distinti da Gorizia. Ovviamente si tratta di dati che devono essere considerati con la dovuta approssimazione (una verifica puntuale sui registri anagrafici parrocchiali richiederebbe sforzi di ricerca complessi). Un confronto con le tabelle delle scuole triviali maschili e femminili cittadine conferma questa differenziazione tra la città vera e propria e quelli che vengono considerati luoghi da essa distinti pur essendo in sostanza particolarmente vicini al centro urbano.

	1826	1827	1828	1829	1830	1832	1834	1835	1836
Gorizia	93	88	92	81	77	76	102	97	109
(in percentuale)	82%	77%	79%	69%	75%	63%	81%	77%	75%
Piazzutta	2	3	1	1	1		2		
S. Rocco	3	1	1	6	1				
Altre località della Contea di Gorizia e Gradisca	8	13	12	12	11	11	9	12	17
Contea in totale	101	101	104	93	88	108	111	109	126
(in percentuale)	89%	89%	89%	88%	86%	89%	88%	87%	86%

Le altre località della Contea incidono quindi in maniera abbastanza ridotta, in considerazione anche del numero limitato di posti nell'educandato.

Si possono segnalare negli anni Trenta diverse allieve provenienti da Cormòns (ben 5 nel 1836). Nel complesso poco meno del 90% delle allieve è originario del Goriziano. Da Trieste città, che pure ha una caposcuola femminile gestita dalle suore Benedettine (ma senza convitto) arrivava un numero abbastanza costante di allieve, con alcune punte (1826 e 1829):

9. AMOG, 905 [reg. 160], *Annali, ovvero Memorie delle cose accadute in questo Monastero di S. Orsola di Gorizia, cominciando dal suo principio che fu nel 1672*, p. 90 [1828]: «Le educande scemarono il numero già dal 1824 in su e arrivate per qualche tempo al numero di 4 o 5, in seguito poi a 9 al più». Nelle pagine seguenti vi sono diversi riferimenti ai lavori realizzati nel monastero per ospitare le educande.

	1826	1827	1828	1829	1830	1832	1834	1835	1836
Trieste	9	6	7 ¹⁰	8	5	4	5	6	6
(in percentuale)	8%	5%	6%	8%	5%	3%	4%	5%	4%

Non mancano allieve provenienti dal resto dei domini asburgici. In sintesi:

	1826	1827	1828	1829	1830	1832	1834	1835	1836
Istria		1	1	1	1	1	1		1
Carniola	2	1	2		1	2	1	2	3
Carinzia	1	2					1		1
Stiria					1		3	2	1
Fiume			1	1	1	1	2	2	1
Ungheria						1			
Vienna									2
Altri	1		1						

Anche dal Friuli, in quel momento compreso all'interno del Regno Lombardo-Veneto e quindi sempre dominio asburgico, abbiamo alcune presenze:

	1826	1827	1828	1829	1830	1832	1834	1835	1836
Cividale		1			1				
Udine		1	1	1	2	3	1	3	2
Fagagna			1	2	2	1			
Palmanova								1	1

Segnaliamo poi appena un paio di allieve provenienti dal Veneto.

Di seguito si possono vedere i dati disaggregati secondo provenienza, per come viene indicata nelle classificazioni.

Davanti a questi dati, restano da verificare i motivi del significativo calo delle allieve, ridotte di un terzo tra 1823 e 1836, e da considerare come la scuola delle Orsoline in questo momento sia frequentato principalmente da alunne goriziane, mentre ancora limitata è la capacità di ospitare educande, che pur ci sono e hanno provenienze anche piuttosto lontane, tanto da permettere di cogliere l'avvio di una sempre maggiore capacità di attrazione.

APPENDICE

Tabella riassuntiva dalla provenienza geografica delle allieve. Si è scelto di indicare il luogo d'origine per come appare nelle classificazioni, indicando tra parentesi se necessario il nome attuale in una o più lingue. Sono stati evidenziati con un punto di domanda i casi dubbi.

10. Compresa un'allieva di Opicina.

I contratti colonici nel Goriziano e nel Collio: un ostacolo allo sviluppo

di Rossella Dosso

«*I contadins jàn ciatàt un bon amì tai catolics che, a dis ains di chel 15 di mai dal 1891 quant che il papa Leone XIII jà scrit la enciclica «Rerum Novarum», son rivòz a organizà tal Friûl oriental un moviment che jà iudàt la lôr emancipazion par via da la Federazion dai Consorziis agricui fin dal 1895, quant che don Luigi Faidutti jà viart a Capriova la prima Cassa Rural*»

Lo sviluppo della viti-vinicoltura nel Goriziano e nel Collio ha raggiunto oggi una considerazione di rilievo internazionale a coronamento di un plurisecolare processo evolutivo ostacolato dalla scarsa propensione dei proprietari terrieri ad assecondare le innovazioni tecniche e culturali che andavano imponendosi a fine '800. La vite era coltivata in promiscuità con altre piante e i vitigni autoctoni erano poco prolifici. L'impegno dei produttori si finalizzava ad ottenere la massima resa attraverso il contenimento degli investimenti e l'aumento della quantità di lavoro dei sottopo-

sti. I quali, vessati da una forma di organizzazione del lavoro basata sul colonato erano costretti a produrre una quantità di vino prestabilita, talchè nel Collio il proprietario veniva ricompensato - nelle condizioni peggiori per il colono - nella misura dei 3/4 del ricavato. La coltivazione era basata sull'autosufficienza colonica ma soprattutto sulla rendita padronale portata avanti con tecniche arcaiche essendo destinata a progredire verso un impoverimento dei coloni piegati alla volontà padronale, come si rileva dalle condizioni contrattuali che imponevano finanche di «*essere fedeli rispettosi verso il signore padrone e i suoi rappresentanti e promettendo ad essere pronti con la vita, con carro e animali ad ogni richiesta*».¹ Nell'affitto, tanto in denaro quanto in prodotti, il contratto era rogato con la clausola «*a fuoco e fiamma*». Infatti l'affittuario non poteva chiedere riduzioni del canone per «*qualunque impensata disgrazia di brina, tempesta, fulmini, fallacia generale dè generi, siccità, mortalità di piante, incendi... nonché qualunque caso preveduto o impreveduto*».² Così le famiglie coloniche vagabondavano da un proprietario all'altro alla ricerca di condizioni migliori, gli uomini si offrivano come

1. Archivio notarile, notaio C. Torre, contratto n. 814 del 29/06/1862.

2. ASGo, Catasti sec. XIX-XX elaborati, b.36, Lucinico.

giornalieri e si diffuse l'emigrazione verso le Americhe protrattasi poi fino al '900 incontrato. «Considerato che i suddetti coloni si accingono ad emigrare per mancanza di lavoro», si legge nella lettera indirizzata alla Mensa Arcivescovile di Gorizia dal fiduciario del Sindacato colonico di Capriva a tutela dei coloni Badin e Cucut, lavoratori in Spessa, egli auspica la chiusura della vertenza «ottemperando ad un tempo ad un obbligo contrattuale e ad un fine oltremodo umano».³ Significativo è il resoconto di uno studioso tedesco pubblicato su Atti e Memorie della Società Agraria di Gorizia nel 1867. Riferendosi al Goriziano e al Collio: «Non avvii qui contadini nel vero senso della parola» - egli dice - «ciò possidenti lavoratori personalmente e i propri fondi, se si eccettuano i comuni e i distretti slavi» trovandosi la coltura «nelle mani di una popolazione illetterata, senza facoltà propria, combattente con i più stringenti bisogni della vita» che poteva «anno per anno, essere dal proprietario scacciata da casa e dalla campagna».⁴

Alcuni contratti della Mensa Arcivescovile di Spessa, in Capriva, stipulati nel novembre del 1907 evidenziano le clausole particolarmente onerose riguardo alla durata che «comincia col giorno 11 novembre 1907 a mezzo giorno e terminerà col dì 11 novembre 1908 a mezzo giorno».⁵ Tra gli obblighi: quello di «reintegrare diligentemente le piante di alberi e di viti ora esistenti sul podere locatogli, qualunque sia la causa che le avesse rese manchevoli».⁶ I conti erano definiti nel giorno di San Martino quando il

colono senza debiti poteva «esportare dalla cantina domenicale la propria tangente di vino».⁷ Le proteste dei lavoratori per ottenere rapporti più equi furono portate all'attenzione del Governo austriaco nel luglio del 1907 dai rappresentanti del Partito cattolico, Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto. E appena nel febbraio del 1914 la Giunta e la Dieta provinciali approvarono un disegno di legge sul colonato, mai entrato in vigore a causa delle lungaggini burocratiche incontrate a causa dello scoppio della guerra. I lavoratori agricoli trovarono un buon alleato nei cattolici che a dieci anni da quel 15 maggio 1891 nel quale Leone XIII promulgava l'enciclica «*Rerum Novarum*» riuscirono ad organizzare nel Friuli Orientale un movimento che dette un contributo significativo all'emancipazione dei contadini della Contea attraverso la Federazione dei Consorzi agricoli declinandosi a «promuovere e proteggere la cooperazione in generale ed in specie quella intesa allo sviluppo dell'agricoltura, del credito personale e dell'amore al risparmio»,⁸ i cui prodromi risalgono al 1895 quando don Luigi Faidutti fondò a Capriva la prima della Casse Rurali.

L'azione del Partito cattolico si opponeva alla grande proprietà finalizzandosi alla crescita dei piccoli proprietari e caratterizzandosi in una prima fase per l'espansione dell'economia parziaria, condizione necessaria allo sviluppo dell'economia agricola, stimolando d'altro canto l'attaccamento del contadino alla terra per ragioni

3. Mensa Arcivescovile di Spessa. Lettera dd. 15/12/1923 a firma Ramoldo, Fiduciario sindacale.

4. Atti e Memorie della I. R. Società Agraria. Gorizia: città e campagna. Gorizia VI. 1867. 5.

5. Mensa Arcivescovile di Spessa, in Capriva. Contratti di semplice locazione dd. 11 novembre 1907.

6. Ibidem.

7. Ibidem.

8. C. Medeot. *Storia ed evoluzione dell'agricoltura Isontina*. Iniziativa Isontina, n. 49. 1971.

economiche ma anche morali. Tale fase avrebbe rappresentato un passaggio transitorio verso il vero riscatto della dignità economica e imprenditoriale del colono che sottendeva anche ad una sua emancipazione civile, consentendogli tra l'altro il diritto di voto. Così l'azione politica dei Cattolici doveva svilupparsi limitando nel governo della Provincia il potere dei liberali che rappresentavano i grandi proprietari, ma anche arginando le idee socialiste ormai diffuse nelle campagne perché, come sosteneva Giuseppe Bugatto, «*il Socialismo è giustificato dalla miseria del lavoratore, ma è illogico nel suo programma d'azione... il maggior guadagno non è fonte di maggior benessere; se la vita... non è regolata dalla continenza, dalla moderazione ma tende sempre al soddisfacimento di nuovi bisogni, di nuovi lussi, il guadagno è sprecato*».⁹ Il Partito Popolare mantenne l'egemonia nelle campagne grazie all'apporto delle Parrocchie ma soprattutto per le iniziative messe in campo dalle Casse di Mutuo e di Credito, le Società per l'assicurazione degli animali, i Consorzi per gli acquisti collettivi. Erano Istituti che pur non potendosi derubricare ad una dimensione filantropica portarono - tra l'altro - alla trasformazione nel Friuli Orientale di circa trecento tra mezzadri ed affittuari in piccoli proprietari con l'acquisto di latifondi, frazionati e venduti a condizioni vantaggiose ai coloni che vi lavoravano i terreni.

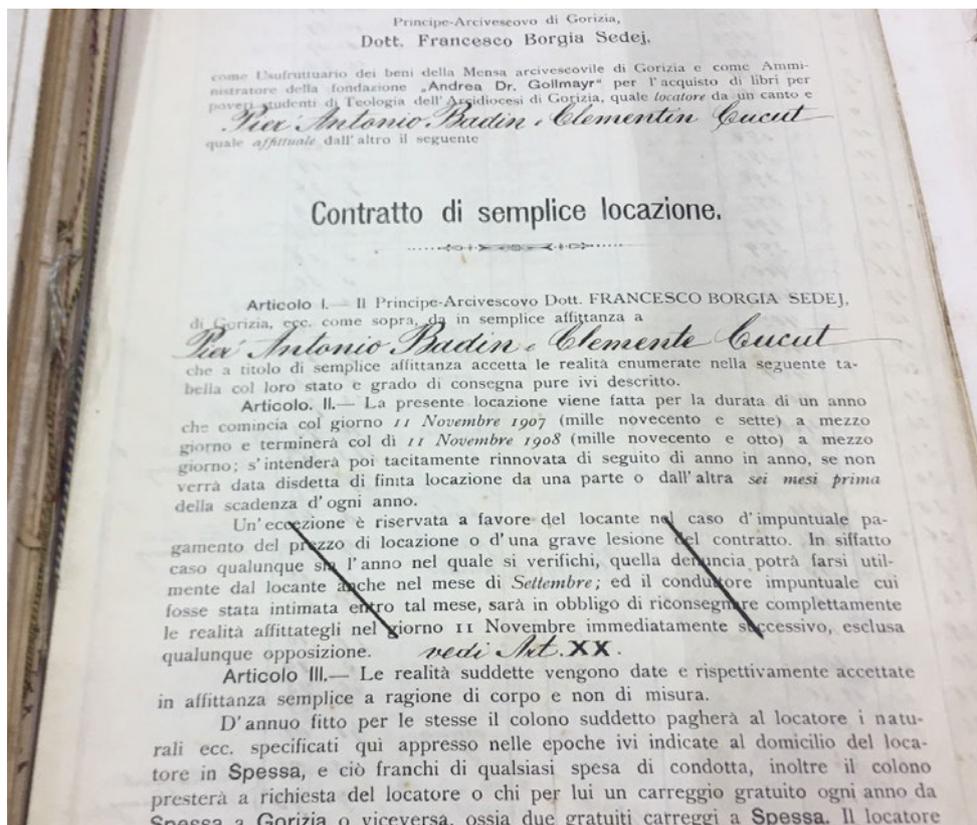
Il menzionato progetto di legge, approvato a febbraio del 1914, apportò alcune significative modifiche a vantaggio della parte colonica: la forma scritta dei contratti, l'adozione dei

libretti per i rendiconti periodici, il pagamento delle imposte fondiarie a carico dei proprietari, la durata dei contratti non inferiore a sei anni, l'abolizione della clausola a fuoco e fiamma. Ciò nonostante le condizioni non avevano convinto i coloni, in particolare per il frequente richiamo alle consuetudini locali che nascondeva circostanze penalizzanti, restando il ceto rurale subalterno ai proprietari. Del resto un'aperta presa di posizione dei cattolici in favore dei coloni avrebbe portato alla rottura con i liberali, schierati a difesa del mondo aristocratico e della grande proprietà. Intanto il territorio dopo le devastazioni recate dalle malattie delle piante si apprestava a vivere la tragedia della guerra, sconvolgente anche per i danni recati all'agricoltura e alla coltivazione della vite con i vigneti abbandonati dalla forza lavoro e, specialmente nel Collio, per i trinceramenti che li ridussero ad ammassi fangosi.

«*Siamo a Lonzano sul Coglio.... Da tutti i casolari, dalle ville, dai paesetti appollaiati sulle pendici dei colli inghirlandati di mandorli fioriti....gruppi di popolani forti, muscolosi, abbronzati dal sole, vestiti a festa, accompagnati dalle contadine notte dai fianchi capaci e dal seno turgido si dirigono verso Lonzano per sentire il predicjadôr socialist*».¹⁰ Questa è la cronaca pittoresca di un giornale locale che ci comunica le aspettative suscitate da Giovanni Minut, segretario della neo-costituita Federazione dei Lavoratori della terra nel Friuli Orientale, che prometteva il superamento della mezzadria annunciando il 16 agosto del 1920, a Romans, l'approvazione del patto colonico di impronta socia-

9. ACAG. Archivio Bugatto, b. 9. Elezioni 1907.

10. *Lavoratore della sera*. 11 maggio 1920.



lista. In realtà i risultati furono molto diversi dalle attese e le argomentazioni del Minut rappresentavano sostanzialmente un attacco ai cattolici che propagandavano il frazionamento del latifondo per cederlo ai contadini con il capitale anticipato dalle Casse rurali. Ma per il tribuno socialista la proprietà privata andava sostituita poiché «non è altro che una forma di individualismo, perciò una forza contraria alle aspirazioni collettive».¹¹

In realtà i patti socialisti garantivano all'affittuario il 60% del prodotto ma - rilevavano i cattolici - «il lavoro è un'entità anche intellettuale, cioè morale. Di questa entità morale il nuovo patto colonico di marca bolscevica non tiene alcun calcolo».¹² I patti coloniali di matrice cattolica furono approvati nell'adunanza dell'Unione del Clero a Gradisca il 29 ottobre del 1920 e contenevano, tra l'altro,

il diritto di prelazione dell'affittuario in caso di vendita dei terreni ed una durata contrattuale più lunga (otto anni). Ora i mezzadri e gli affittuari potevano scegliere tra due opzioni da sottoporre ai proprietari, ispirate ad altrettante connotazioni di profilo ideologico.

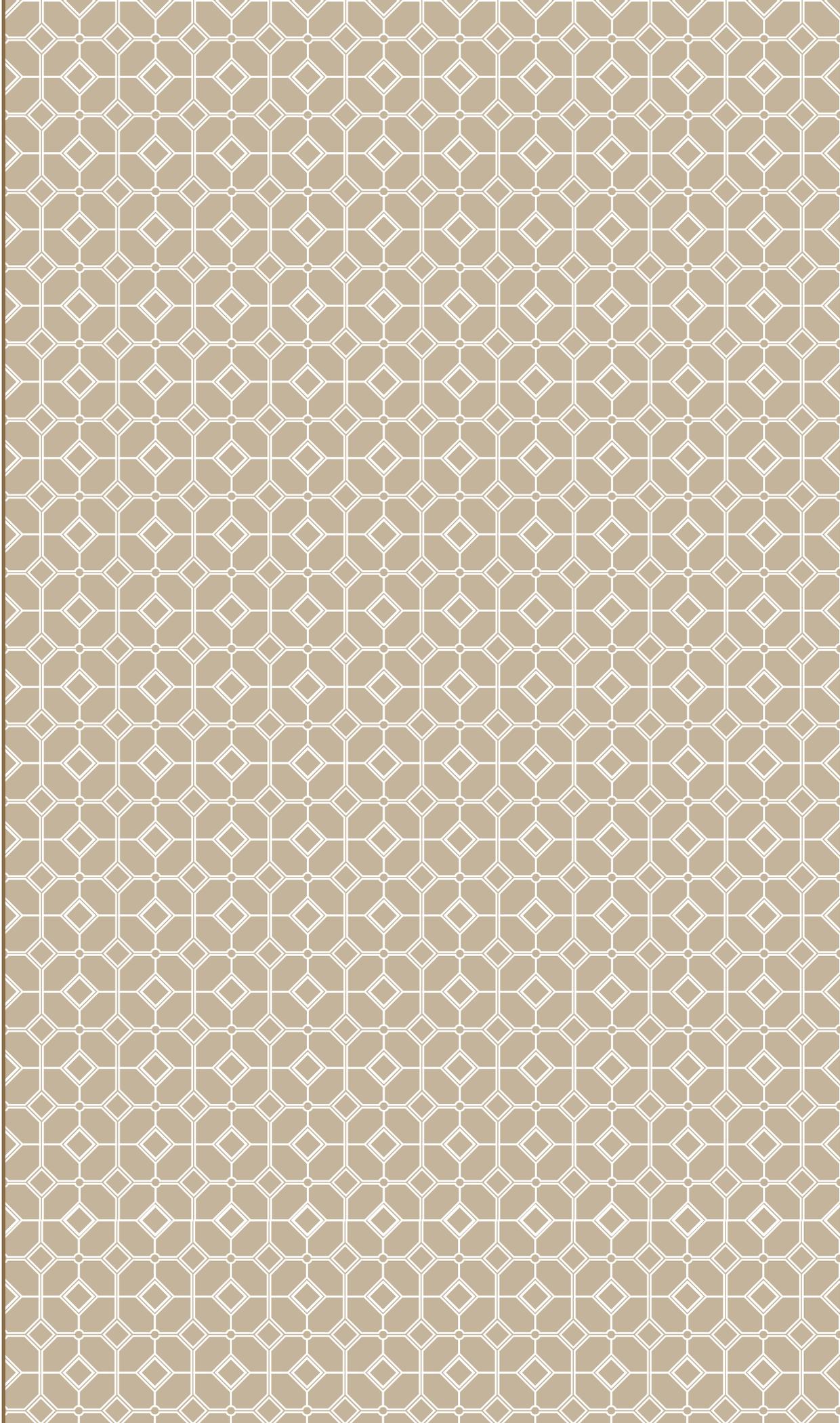
Ma il risultato sostanziale era il mantenimento della mezzadria, pur ribattezzata come «contratto di compartizione». Aveva fallito il movimento socialista ma non ne usciva vincitore nemmeno quello cattolico, riguardo al quale la mezzadria doveva rappresentare per il contadino un passaggio, agevolato dal cooperativismo, verso la proprietà.

Raramente fu così e di fatto nel Goriziano e nel Collio il retaggio del regime contrattuale colonico si protrasse in alcune circostanze fino agli Sessanta - Settanta del '900. Troppo a lungo.

11. Lavoratore. «La piccola proprietà agraria», 27 luglio 1920.

12. L'idea del Popolo, 27 agosto 1920.

PERSONAGGI



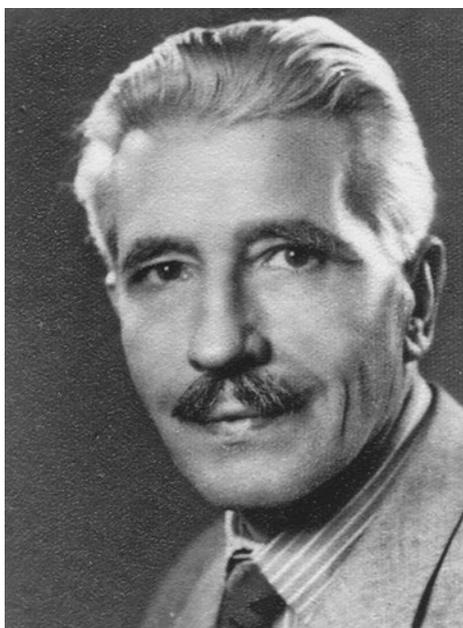
Rodolfo Zorzut, una vita per la cultura nell'amore per Cormòns e per il Friuli

di Paolo Sluga

« Di fur al iere l'unviar, la buere
ti sbusinave ju pan nape...ma
si steve cussi benon nualtris tal
chialdut sintas... »

Rodolfo Zorzut, o meglio «El Professor Dolfo», nasce a Cormòns il 30 luglio 1894 e viene Battezzato come Rodolfo Innocente il successivo 12 agosto nella Parrocchiale di San Adalberto, comunemente nota come «Il Duomo». I suoi genitori sono Innocente e Orsola Minen e la nascita avvenne nella casa di famiglia ubicata in quella che allora era chiamata Via Maggiore, oggi Via Matteotti, la strada, in sostanza che partendo dal Santuario di Rosa Mistica portava praticamente al Duomo. Nonostante l'importanza della Via, la casa natale non era esattamente una reggia ma si affacciava su un cortile dove convivevano oltre ad altre famiglie anche animali.

Poi la famiglia si spostò in «campament» attuale Foro Boario dove il piccolo Dolfo, pur aiutando il padre «marangon» poteva giocare con i fratelli ed altri amichetti, ma soprattutto alla sera ascoltare con straordinaria attenzione le varie storie che la nonna raccontava assieme ad altri anziani del posto, soprattutto nelle sere invernali quando «di fur al iere l'unviar, la buere ti sbusinave ju pan nape... ma si steve cussi benon nualtris tal chialdut sintas».



Rodolfo Zorzut
(fototeca dei Civici
Musei di Udine).

Queste descrizioni già illuminano le capacità di Dolfo di ascoltare, vedere e raccogliere quanto accadeva. La sua intelligenza e acutezza fanno in modo che la famiglia, con grandi sforzi economici decida di fargli proseguire gli studi iscrivendolo a Gorizia al Ginnasio, lo «Staatgymnasium» dove ha modo, non solo di sviluppare ulteriormente la sua cultura, ma anche di entrare in contatto con altri studenti, tra i quali il futuro mons. Spessot, de Gironcoli, Tita Brusin e altri tra i quali il futuro glottologo Ugo Pellis, una significativa «clape» che si stringe attorno alle «Nuove Pagine Friulane». Sempre più innamorato della sua ter-

88

Liber baptizatorum in ecclesia par. P. Adalberti Cormons

Annus 1894	Locus Nativitatis et Numerus domus	N O M E N Infantis	Religio	Se- xus	Na- tales	Genitores		Patrini	Obstetrix
				Masculinus Foemininus		Nomen, Cognomen et Conditio Patris, ejusque genitorum Nomen	Nomen, Cognomen et locus originis Matris, ejusque genitorum Nomen		
30 Julii natus d. Cormons		F. Baecia, 26.8.1960 Rodolphus				Innocent Johannis Forsini et Annae Nord de Fabersignar et Cormons	Nesula Johannes Niren et Medelore Bonifoni et Cormons	Jovan Baptista Hans perblygn e Somo Petrol Cecot rector ad s. Cormons	F. Bortolus Luis
12 Augusti baptizatus						Michael	Catharina	Therant Budel	

Liber Baptizatorum della
Parrocchia di Cormons.

ra, frequenta i luoghi di Zorutti, di Caterina Percoto ed alti significativi, raccogliendo ed appuntando tutto fino a quando dopo diversi scritti e finalmente, nel 1914, sollecitato da professori e studiosi pubblica, edizioni Paternolli di Gorizia, «Instoris e Liendis furlanis choltis su a Cormons sul Judri» ristampato anastaticamente da Edizioni Braitan nel 2006.

Nuvoloni si addensano sull'Europa e Dolfo scrive «tignin cont de nestris robis, da nestre lenghe e sarin sigurs che se ance il diau ul capitanus ju cun la buere da ban. fur da so tane, sarin noaltris che cul nestri lengac, la fasarin sessa».

Del resto nella prefazione al libro citato, Ugo Pellis aveva anticipato il pensiero con il versetto:

«Chestre tiare ca je nestre,
nome no ca sin parons,
Fevelin ne lenghe nestre;
son di Rome i nestris vons...

Non per nulla il 22 maggio 1915 Dolfo, suo padre ed un fratello minore vengono internati, prima a Liebenau e poi a Troppau, mentre la madre, ri-

masta a Trieste con altri quattro figli, muore praticamente di disperazione. Finita la guerra, Dolfo, rientrato ammalato e spossato viene, inizialmente, chiamato con funzioni speciali al Governatorato per la Venezia Giulia, si laurea a Padova nel 1919 iniziando un percorso da docente a Trieste, Gorizia e Tolmino, poi all'Istituto Italiano di Cultura a Vienna e altre sedi, da Provveditore, fino a Brescia dove si stabilirà, ma sempre avendo nel cuore «un biel blec di Paradis (Cormons)».

In tutto questo itinere non va dimenticata la sua viva e fattiva attività per la nascita ed il successivo sviluppo della Società Filologica Friulana, avvenuta a Gorizia nel 1919 e che si volle intitolare al grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli.

Una pagina che da sola varrebbe la pena di sottolineare, per la presenza di tanti nomi illustri, ma mi limito a rilevare che si volle la nascita proprio a Gorizia per sottolineare la raggiunta unità del Friuli.

La sua multiforme attività raggiunse il culmine con il XXXII Congresso del-



Tomba di Rodolfo Zorzut nel cimitero di Cormòns.

la Filologica, tenutosi a Cormòns nel settembre 1957 e nel quale, di fronte ad un Teatro gremitissimo di gente e di fronte ai «sorestans», Dolfo tenne la relazione centrale dedicata a tre illustri cormonesi, da lui conosciuti e stimati: Deperis (1870-1932), Zardini (1868-1940 e del quale nell'occasione venne curata la stampa di «un pos di Ratais in Furlan Cormones») e Colloidi (1878-1957).

La relazione era simpaticamente ponderosa e a un certo punto sembrò al relatore di cogliere un certo brusio dal banco dei sorestans; si fermò e chiese: «seso stufs»? Un vigoroso ed entusiasta applauso dalla platea lo convinse, sorridendo a proseguire, ma lui stesso pur commosso ed emozionato accorciò il tutto. Tale l'impegno che, nel pomeriggio non tenne la commemorazione di Maria Molina-

ri Pietra a Villanova del Judrio, pur preparata e che venne letta dall'amico ed estimatore Guido Felice Simonetti, già Podesta di Cormòns e tenace cultore di storia e attività culturali locali.

Rientrato, felice, a Brescia si spense il 26 agosto 1960 e venne sepolto a Cormòns. Il funerale, oltre a parenti ed estimatori, ebbe una rappresentanza delle scuole con Bandiera, nonostante il periodo estivo, e fece un percorso originale: da Rosa Mistica al Duomo e da qui al cimitero passando davanti alla Chiesa di S. Leopoldo: un percorso fatto, come venne detto, per passare davanti ai luoghi cari a Dolfo. La sua stessa tomba rappresenta la sintesi del pensiero.

Cormòns non lo ha dimenticato dedicandogli una via, oltre ad un premio periodico di una Associazione locale.

Il Comitato Civico diocesano di Gorizia nel 1948

di Luca Olivo

« Qualche nota sul primo anno di attività dal Comitato Civico diocesano di Gorizia »

Al momento in cui il presente articolo va in stampa si stanno concludendo i lavori di riordinamento ed inventariazione dell'Archivio Storico dell'Azione Cattolica goriziana. La raccolta si presenta molto corposa e di notevole interesse storico in quanto il suo arco cronologico si dipana dal 1922, anno di fondazione, al 2000. L'archivio consente vari percorsi di ricerca su tutti i settori dell'associazione e un'ampia panoramica sulla sua evoluzione storica. Una quindicina di anni fa gli studi erano iniziati con la tesi di laurea di Cristiano Meneghel dal titolo *L'Azione Cattolica nel secondo dopoguerra. Il caso di Gorizia*.¹ Quest'anno invece le ricerche sono state proseguite con uno studio sulle protagoniste femminili dell'Azione Cattolica, studio culminato nel volume a cura di Maria Serena Novelli, *Il volto femminile dell'A-*

zione Cattolica nella diocesi di Gorizia nei suoi primi cento anni.

Questo articolo intende invece proporre un primo sguardo su quella che è stata la realtà del Comitato Civico diocesano formatosi nel febbraio del 1948 alla vigilia delle delicatissime elezioni politiche di quell'anno.² Questo articolo va ad integrare i due precedenti, apparsi sempre su *Borc San Roc* nel 2018 e 2019, dedicati alle consultazioni politiche ed amministrative nella provincia di Gorizia ed all'impegno dei cattolici entro l'agone politico. I precedenti scritti si incentravano sulle scelte e sull'azione della Democrazia Cristiana mentre l'odierno prende in esame materiale in gran parte inedito sulla realtà che diede un contributo fondamentale alle vittorie democristiane alle urne.

Prima di scendere nel particolare caso goriziano vanno spese alcune parole introduttive.

Nell'imminenza delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 Luigi Gedda, presidente centrale dell'Unione Uomini Cattolici, con l'intento di assi-

1. La tesi è poi confluita nel saggio *L'Azione Cattolica goriziana nel dopoguerra (dal 1945 al Concilio) in I Cattolici isontini nel XX secolo. V. Il secondo dopoguerra (1947 – 1962)* a cura di I. Portelli, Gorizia 2020, pp. 193 – 209.

2. Il materiale da cui è stato tratto il testo dell'articolo è reperibile entro Archivio Storico dell'Azione Cattolica Goriziana (d'ora in poi ASACG), serie Comitato Civico, busta Comitato Civico Zonale = Locale 1948 – 1952, fascicolo Comitato Civico Zonale 1948. Un piccolo ma ben strutturato registro di protocollo, coevo, consente di muoversi con relativa facilità tra le carte. Alla detta si aggiunge anche la busta Comitato Civico vari atti con il fascicolo Comitato Civico Zonale Gorizia. Riservate vari anni.

curare la vittoria allo schieramento cattolico, formò il Comitato Civico nazionale. Gedda riuscì a far valere la propria linea d'azione in politica, nonostante alcune riserve manifestate nei primi mesi del l'anno dai vertici stessi dell'Azione Cattolica, riuscendo ad ottenere l'appoggio di papa Pio XII. Il pontefice, stando ad un'intervista concessa dallo stesso Gedda a Giulio Andreotti nel 1998 per la rivista «30 Giorni», dimostrò non solo incoraggiamento ma diede «preciso incarico di mobilitare tutti i cattolici in grado di esercitare questo diritto (di voto)» nel contempo dando a Gedda «piena libertà nell'organizzazione».³ Tuttavia non si doveva violare lo statuto del 1946, dettato dallo stesso Pio XII, che escludeva un coinvolgimento diretto ed esplicito dell'Azione Cattolica nella tenzone politica. Dunque la denominazione del nuovo ente come «Comitato Civico nazionale» rispettava formalmente il divieto, anche se il Comitato stesso si serviva dell'appoggio di tutte le forze cattoliche organizzate, in primis proprio dell'Azione Cattolica. In più veniva sottolineata la formale estraneità alla stessa Democrazia Cristiana, invero reale beneficiaria dell'iniziativa escogitata da Gedda. Questi prevede da subito una complessa articolazione del Comitato nazionale suddividendolo in ramificazioni regionali, zonali, diocesane e giù giù fino ai singoli Comitati a livello parrocchiale. Privi di un'organizzazione strutturata di base i Comitati di livello intermedio erano composti da quadri, attenta-

mente selezionati tramite un'apposita scuola nazionale. I Comitati si servivano di tutti i più moderni mezzi di comunicazione e delle più avanzate tecniche di propaganda. Il loro scopo era la preparazione e la sollecitazione verso tutti i cattolici, ed anche verso i laici, affinché compissero i loro doveri civici, appunto, e li compissero bene, con spirito cristiano, al momento del voto. Un voto da spendere secondo coscienza in modo da far prevalere, in ogni caso, gli schieramenti politici che garantissero in modo sicuro i fondamenti morali della famiglia e dello Stato ed i diritti della Chiesa. In tal senso si era più volte espresso, in maniera esplicita, lo stesso papa Pio XII. La Presidenza Generale dell'Azione Cattolica si uniformò subito alle direttive pontificie attribuendo ai Comitati civici la natura di associazione strettamente al di fuori delle logiche partitiche.⁴

Tornando alla realtà goriziana all'inizio del 1948 il fermento e l'attesa, dopo solo tre mesi dal ritorno all'Italia sanzionato dal Trattato di Pace del 1947, per le elezioni politiche fissate al 18 aprile erano notevoli, a volte ricche di tensioni. D'altronde la posta in gioco era alta, cioè scegliere tra la via democratica, sulla quale la DC e i suoi alleati erano fermamente intenzionati a proseguire, e l'avvento di un sistema totalitario con imprevedibili strascichi a livello internazionale. Il compito di guidare il partito in un frangente così vitale toccava al suo segretario provinciale Angelo Culot che doveva innanzitutto rinserrare i ran-

3. http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1998/04/07/Cultura/1948-GEDDA-I-COMITATI-CIVICI-UNA-DISPOSIZIONE-DI-PIO-XII_151400.php.

4. Per un primo inquadramento dei Comitati Civici cfr. L. CIVARDI, *Compendio di storia dell'Azione Cattolica Italiana*, Roma, 1956, pp. 263 - 265 nonché R.P. Violi, *L'Azione Cattolica Italiana nel secondo dopoguerra in Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. VI, *I cattolici e la società italiana negli ultimi trent'anni*, Roma 1981, pp. 54 - 69 ed infine A. PARISELLA, *Mondo cattolico e Democrazia Cristiana*, ibidem, pp. 170 - 175.

ghi interni e cercare all'esterno ogni forma possibile di appoggio dal mondo cattolico. Vi fu allora una serie di incontri tra i responsabili della Giunta diocesana dell'Azione Cattolica, presieduta da Camillo Medeot, ed alcuni rappresentanti della Democrazia Cristiana proprio per definire la formazione uno schieramento compatto dei cattolici in contrapposizione alle forze delle sinistre riunite nel Fronte Democratico Popolare (formato dal Partito Comunista Italiano alleato al Partito Socialista). Pesava comunque il divieto all'Azione Cattolica di impegnarsi direttamente ed ufficialmente. Gli abboccamenti diedero così un esito piuttosto confuso e imprecisato.⁵ Nel frattempo però la gerarchia guidata dall'arcivescovo mons. Carlo Margotti⁶ condivideva le gravi preoccupazioni di papa Pio XII in caso di vittoria dello schieramento rosso, preoccupazioni aggravate nel Gori-

ziano dalla presenza di un confine appena disegnato. L'ispirazione venne da fuori, dall'arcidiocesi di Udine. Qui infatti il coltissimo ed energico mons. Guglielmo Biasutti⁷ contribuiva a ricostruire la vita religiosa dopo i disastri della guerra appena conclusa, principalmente con l'ideazione e lo svolgimento della Crociata della Madonna Missionaria.⁸ Mons. Biasutti aveva inoltre organizzato in Friuli il Comitato Elettorale Cattolico con lo scopo di mobilitare l'elettorato cattolico, appunto, e possibilmente di allargarlo, in occasione del referendum istituzionale e delle elezioni per l'assemblea costituente del 1946.⁹ Dunque il sacerdote si presentava come uomo di provata esperienza, un vero e proprio punto di riferimento. Mons. Biasutti incontrò così il clero goriziano in più occasioni, ovviamente con l'avvallo dell'arcivescovo. Il primo incontro fu rivolto ai decani. Mons. Bia-

5. Cfr. Dattiloscritto «Relazione del lavoro svolto dai Comitati Civici» a firma del segretario don Angelo Persig in fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

6. Gli anni della ripresa dopo il disastro bellico e dell'aspra contesa politica nel Goriziano coincisero con l'ultima fase dell'episcopato di mons. Carlo Margotti. A tal proposito si rinvia a M. Plesnicar, *Gli ultimi anni dell'episcopato di mons. Carlo Margotti in I Cattolici isontini nel XX secolo. V. Il secondo dopoguerra (1947 – 1962)*, cit., pp. 75 – 86.

7. Per un profilo biografico di mons. Guglielmo Biasutti cfr. S. Piusi, *Biasutti Guglielmo, sacerdote e studioso*, in *Nuovo Liruti*, cit., vol. 3, *L'età contemporanea Abe - Cio*, pp. 448 – 452.

8. Nel dicembre del 1946, tre mesi dopo una Settimana Mariana, particolarmente intensa ed incentrata sulla grandezza di Maria e sulla sua missione in rapporto alla vita cristiana, tenutasi a Udine presso il Santuario delle Grazie, mons. Guglielmo Biasutti, con l'appoggio dell'arcivescovo ed assieme a mons. Luigi Ganis ed al gruppo dei sacerdoti «Missionari della Madonna», organizzò la traslazione temporanea della Madonna del Santuario di Castelmonte dalla sua sede originaria al duomo di Gemona, dove rimase qualche tempo. Lungo il tragitto di andata e ritorno tra le due località l'immagine fu omaggiata da ali di folla orante; si contarono anche numerose conversioni. L'intento del sacerdote era quello di richiamare alla fede il popolo friulano e di proporre un forte messaggio di pace e riconciliazione dopo gli orrori della guerra appena conclusa. Il successo dell'iniziativa indusse mons. Biasutti ad ordinare un'immagine mariana modellata su quella di Castelmonte, cui fu ufficialmente attribuita la denominazione ufficiale di Madonna Missionaria. Fu un nuovo pellegrinaggio che collegò i più importanti santuari mariani della Penisola. Con l'immagine viaggiarono mons. Biasutti ed un gruppo di 25 fedeli particolarmente pii. Raggiunto il Vaticano il gruppo, in udienza dal pontefice l'11 febbraio del 1947, ottenne l'approvazione del pellegrinaggio e la benedizione papale. Rientrati in Friuli mons. Biasutti ed i suoi intrapresero ancora un viaggio attraverso l'arcidiocesi. In ogni chiesa la Madonna Missionaria fu ospitata per un giorno ed una notte affinché i fedeli potessero adorarla. Tappa definitiva del lungo viaggio fu il Castello dei conti Valentinis di Tricesimo dove la Madonna Missionaria giunse accolta da una solenne cerimonia il 1° maggio 1949. Nel 1953 si portò compimento l'annesso Santuario mariano, meta di folte schiere di pellegrini cfr. L. Olivo, *Archivio Storico dell'Azione Cattolica udinese. Inventario, introduzione storica*.

9. L. Olivo, *Archivio Storico dell'Azione Cattolica udinese. Inventario, serie Comitato Civico, introduzione*.

178/02
PERSONAGGI

Relazione del lavoro svolto dai Comitati Civici

Premessa: la presente relazione è deficiente primo perchè durante il lavoro si è pensato a documentare tutto quello che veniva fatto perchè sospinti dalla necessità di operare ed in secondo luogo perchè le relazioni avute dalla periferie furono alquanto deficitarie.

Si era avuto un primo scambio di idee in seno alla Giunta Dioc. con alcuni rappresentanti di partito.

La volontà era buona, ma mancava completamente la conoscenza di causa per cui il lavoro restava alquanto imprecisato e confuso.

Mons. Biasutti si offerse di mettere a disposizione la sua esperienza.

Si ebbero perciò: un'adunanza preliminare tenuta da Mons. Biasutti alla sede della Giunta D. per un gruppo ristretto di responsabili in cui spiegò quello che si era fatto ad Udine nel 45, quello che si aveva intenzione di fare nel 46 e quello che, secondo lui avrebbe potuto essere il nostro piano di azione.

Fasi del lavoro.

1) Riunione di tutti i decani. Mons. Biasutti spiega le sue idee; vennero raccolte ed approvate; si concreta il nostro piano: divisione della diocesi in zone, lavoro preparatorio con una intensificazione della vita spirituale, settimana della Croce e di Santo, Madonna Missionaria, lettera dell'Arc. ecc. lavoro immediato: divisione di ogni singola parrocchia in settori e nuclei per procedere al lavoro capillare (scopo ultimo di tutta l'azione) onde controllare i documenti ed insegnare a votare.

2) Riunione di tutti i capizona, presente Mons. Biasutti; spiegazione dei compiti e tattica di lavoro.

Le zone risultarono le seguenti: Gorizia, Lucinico (D. Persig); Mossa, Capriva, S. Lorenzo, Moraro, Corona Mariano (D. G. Trevisan); Cormons città e Borgnano (D. Di Benedetto); Brazzano, Dolegna Nervicco, Ruttars (D. Cocco); Chiopris, Visvone Medea (D. Chiaruttini); Gradisca, ~~xxxx~~, Poggio III Ar. (D. Medeot); Farra, Bruma (D. Minussi); Villasse Romans, Fratta, Versa (D. Bison); S. Canciano, Pieris, Turricacco, Tegliano (D. Stafuzza); Ronchi, Fogliano, S. Pier d'Isenzo (D. Barto); Monfalcone, Staranzano (D. Deluise); S. Lorenzo di F. Isola Mor. (D. Billiato); Fossalon; Ruda, S. Valentino, Villa Vic. (D. Virgulin); Aquileia, S. Martino di III, Terzo, Felvedere (D. Salomone); Grado (D. Incao); Cervignano, Muscoli, Strassoldo, Sacileto, Parteale, Soodovacca (D. Gregori); Aiello, Visco, Campolongo, Cavanzano, Tanogliano, Crauglio, S. Vito, Nogaredo, Ioannis (D. Viola); Zona slovena Nord (D. Vospjak); Zona slovena sud (D. Kret).

3) Riunione di tutti i preti (tenute sempre da Mons. Biasutti tranne quella di Cervignano) per aggiornare l'azione del Clero a: Gorizia, Mariano (per i decanati di Gradisca e Cormons), Monfalcone, Cervignano (per i Dec. di Grado, Aquileia, Fiumicello, Visco, Aiello).

Nel frattempo giunsero da Roma disposizioni per la costituzione del C.C.D. e del C.C.L. Era una nuova spiegazione del lavoro che completava e meglio illuminava quello che s'era già fatto.

Ne seguì immediatamente la riunione di costituzione del C.C.D.:

Presidente: Mons. Soranzo, Segretario D. Persig; Aiuti nel lavoro di Ufficio il sig. Enrico d'Osvaldo ed il sig. Carlo Sartori, ufficio: la sede della Giunta.

Il segretario si mette all'opera:

insiste con circolari chiarificatrici per la costituzione del C.C.L.; visita più volte personalmente tutte le parrocchie per controllare l'attività per stimolare, incoraggiare, dare suggerimenti, presiede diverse riunioni di C.C.L.

Si è cura che l'Ora dell'Azione giunga a tutti i C.C.L.

In generale tutti si muovono, la battaglia si fa serrata, metodica, ben condotta anche alla base. Contatti vengono presi con la D.C. per una azione concorde nell'affissione dei man esteri in città (vengono all'uopo costituite squadre di attaccchini); per il coordinamento dei comizi e riunioni periferiche. In generale

Fig. 1
Relazione del lavoro svolto dai Comitati Civici citata in nota.

sutti propose innanzitutto un rilancio della vita spirituale a livello diocesano e parrocchiale anche nella diocesi goriziana proprio con iniziative come la Settimana della Croce, i Venerdì Santi, la Madonna Missionaria. Passando al punto di vista operativo il territorio della diocesi doveva essere suddiviso in zone comprendenti un certo numero di parrocchie ed ognu-

na di esse doveva essere suddivisa in settori e nuclei cosicché da impiantare un sistema che sarebbe potuto servire in futuro per un capillare lavoro di propaganda. In due riunioni successive dedicate ai sacerdoti capi-zona ed ai singoli parroci mons. Biasutti spiegò nel dettaglio i compiti di ciascuno (fig. 1).¹⁰ Nel giro di qualche settimana comunque laici ed ecclesiastici gori-

10. Cfr. Circolare senza data del Comitato Civico Nazionale e dattiloscritto «Relazione del lavoro svolto dai Comitati Civici» a firma di don Angelo Persig in fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

ziani riuscirono ad addivenire ad un comune punto d'incontro, proprio accogliendo l'appello di Luigi Gedda del 5 febbraio risolvendo le reciproche incomprensioni e così trovando uno strumento con cui mettersi al lavoro in maniera coordinata e comune. Peraltro l'accordo doveva essere trovato anche perché ogni ulteriore discussione avrebbe fatto perdere tempo prezioso per iniziare ed organizzare il lavoro così come Gedda intendeva fare a livello nazionale. Non fu nemmeno un giorno. Infatti in una data compresa, allo stato delle carte non è possibile essere più precisi, tra il 5 ed il 15 febbraio il Comitato Civico diocesano risultava già costituito, promosso dalla Giunta diocesana e dalla presidenza dell'Azione Cattolica e ricevuto il placet dell'arcivescovo mons. Margotti. Questi nominò alla presidenza mons. Giusto Soranzo; segretario, parimenti di nomina arcivescovile, fu don Angelo Persig.¹¹ Come «aiuti nel lavoro d'ufficio» furono individuati Enrico D'Ossvaldo e Carlo Sartori; un ruolo di primo piano era stato assegnato anche a Franco Gallarotti, in diretto contatto con il Comitato Civico nazionale. A far parte del Comitato furono chiamati anche rappresentanti delle Opere Cattoliche attive in arcidiocesi, uno per ognuna di esse. Il Comitato diocesano avrebbe eletto al suo interno un comitato esecutivo di pochi membri cui spettava la direzione delle attività. La sede era stata fissata in Corso Roosevelt n. 28.¹² Il fatto che un ecclesiastico presiedes-

se un Comitato Civico diocesano non era stato contemplato nelle direttive di Gedda che vedeva questa carica appannaggio di un laico,¹³ tuttavia si seguì anche in questo caso l'esempio udinese essendo mons. Guglielmo Biasutti stato appunto nominato presidente del locale Comitato. Da ricordare comunque, stando alle carte, che de facto il Comitato goriziano era guidato da Franco Gallarotti; questi si vide conferire ufficialmente la carica con decreto arcivescovile però soltanto il 19 novembre. Da aggiungere che verso la fine dell'estate di quell'anno le funzioni di presidente furono svolte anche dall'avvocato Renato Pirolo. Una volta definiti i vertici del Comitato diocesano si formarono in brevissimo tempo le diramazioni periferiche: i Comitati Civici Locali, ognuno aganciato ad una parrocchia. A Gorizia erano operativi i Comitati Civici nelle seguenti parrocchie, fra parentesi i presidenti: Duomo (don Angelo Persig), Sant'Ignazio (Tullio Campestrini), San Rocco (Giovanni Verbi), Sacro Cuore (Gino Cocianni), Santi Vito e Modesto – Piazzutta (Alma Celdini),¹⁴ Lucinico (Giuseppe Furlan). La struttura di ogni Comitato Civico Locale era modellata su quella del Comitato diocesano con l'inclusione di membri della Giunta parrocchiale di Azione Cattolica e rappresentanti delle altre realtà di matrice cattolica. Comunque un ruolo di primo piano era rivestito dal parroco (o da un altro sacerdote delegato) che ne era spesso il presidente. Dava la propria fondamentale

11. Una breve biografia di mons. Angelo Persig (1920 – 2019) è disponibile presso <https://www.voceisontina.eu/Chiesa/Don-Angelo-sono-il-figlio-del-fabbro-di-Lucinico>.

12. Fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

13. NdA.

14. Sulla figura di Alma Celdini cfr. M.S. Novelli (a cura di), *Il volto femminile dell'Azione Cattolica nella diocesi di Gorizia nei suoi primi cento anni*, Gorizia 2021, pp. 38 – 39.

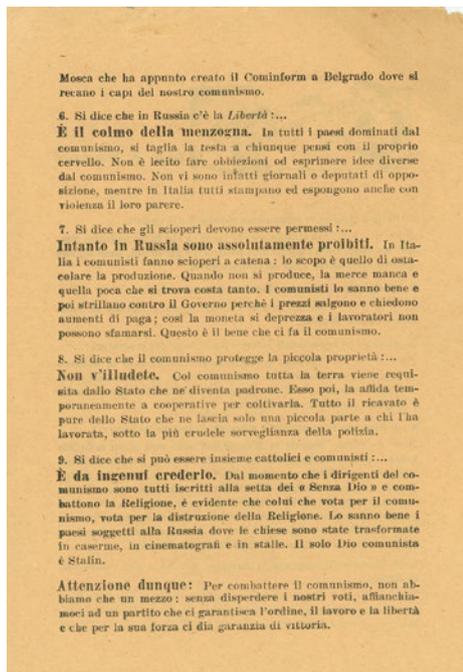


FIG.1
Alcuni esemplari di volantini diffusi a cura del Comitato Civico diocesano.

collaborazione un ristretto gruppo di laici che assieme al parroco concordavano la migliore strategia da adottare entro il territorio di loro competenza. Affiancavano il Comitato locale anche numerosi iscritti provenienti soprattutto dalla Gioventù maschile e femminile diocesane con il compito di diffondere la stampa cattolica, contattare i potenziali elet-

tori, distribuire volantini (fig.2). Era dunque chiara la volontà sia a livello nazionale che diocesano di includere e mobilitare nei costituendi Comitati tutte le forze appartenenti al mondo cattolico in qualsivoglia organizzazione militassero. Queste avrebbero poi fornito i quadri dirigenziali (selezionati tra gli elementi più affidabili e zelanti), i propagandisti, gli

animatori e tutto il personale che si sarebbe reso necessario. Ecco dunque spiegata questa subitanea diffusione entro tutta l'arcidiocesi dei Comitati Civici. Conseguenza di ciò i Comitati potevano da subito contare su uno strumento organizzativo già ampiamente rodato e su persone di provata fede; d'altronde la loro struttura ricalcava da vicino proprio quella dell'Azione Cattolica che però, come già accennato, non si poteva impegnare direttamente ed ufficialmente nelle attività da subito note come «civiche». E se l'alterità dei Comitati dall'Azione Cattolica era data per scontata si teneva a sottolinearne le distanze anche dalla stessa Democrazia Cristiana. Infatti al punto 2 del verbale della prima riunione del Comitato Civico Diocesano del 17 agosto¹⁵ si ribadiva ufficialmente che il Comitato non era da definirsi un'emanazione diretta o indiretta della DC ma piuttosto un movimento cattolico che comunque appoggiava il partito in occasione appunto delle elezioni con la sua azione di propaganda e sensibilizzazione. In effetti sull'aspetto dei rapporti e delle distinte identità del Comitato e del partito si erano manifestate delle perplessità e delle incertezze iniziali per cui il verbale valse a dissipare ogni dubbio.

Chiariti dunque composizione, appartenenza e legami il Comitato Civico diocesano si mise all'opera, conscio dell'immane compito di recepire e far attuare le direttive provenienti dal Comitato Civico nazionale e di coordinare il lavoro dei Comitati locali. Questi si sarebbero da subito impegnati ad applicare le direttive provenienti «dall'alto» e soprattutto a

suddividere il territorio parrocchiale in settori (strade, frazioni, fabbriche ecc.) e nuclei (singole case, cascine, reparti di fabbrica ecc.) e ad assicurare l'assistenza agli elettori affinché i certificati da loro ricevuti fossero in ordine. Si nominavano direttamente dei capi-settore e dei capi-nucleo. I primi dovevano censire gli elettori ammalati presenti nel proprio ambito operativo e dovevano raccogliere i dati dei censimenti dei capi-nucleo. A questi spettava il compito di realizzare nella propria area un censimento di quanti all'epoca si erano effettivamente recati alle urne e di quanti non avevano assolto questo diritto-dovere.¹⁶ Da parte sua il Comitato diocesano avrebbe garantito l'appoggio ai Comitati locali ascoltandone le esigenze, correggendo questo o quell'aspetto dell'attività, dando suggerimenti e consigli ma soprattutto distribuendo il più copiosamente possibile il prezioso materiale propagandistico proveniente direttamente dal Comitato nazionale, cioè manifesti, volantini, pubblicazioni, circolari. Un'organizzazione così rigida e strutturata da un lato escludeva la possibilità di iniziative autonome ma dall'altro assicurava un continuo scambio di informazioni tra centro e periferia; consentiva una conoscenza capillare, questo era vero soprattutto per i centri più piccoli, degli orientamenti politici e della realtà socio-economica del territorio di competenza; rendeva possibile conoscere, anche se con ovvie riserve, il potenziale bacino elettorale cattolico permettendo anche nel contempo di raggiungere con la propaganda famiglie e singoli elettori ancora indecisi. Il 29 febbraio con una circolare di cui

15. Cfr. Dattiloscritto «I Riunioni Comitato Civico Diocesano» in fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

16. Circolare senza data del Comitato Civico Nazionale in fasc. Comitato Civico Zonale 1948.

è pervenuta la bozza su carta velina don Angelo Persig si rivolse ai capi zona, agli incaricati di zona ed ai presbiteri impegnati nei vari Comitati locali lodandone l'impegno con cui si erano messi a disposizione del Comitato diocesano ed esortandoli a proseguire sulla strada già intrapresa. Tuttavia il sacerdote si raccomandava anche di curare particolarmente i rapporti personali tra i responsabili ed i collaboratori dei vari Comitati Civici locali soprattutto con parole di incoraggiamento. Don Persig poneva anche l'accento sull'importanza delle comunicazioni tra la periferia ed il vertice diocesano sia per conoscere la situazione complessiva sia per dare utili suggerimenti o per segnalare eventuali aspetti critici. Al momento il sacerdote si diceva dispiaciuto per non aver potuto visitare i Comitati locali lanciando la proposta di una nuova riunione plenaria a Gorizia da tenersi a breve.

La situazione complessiva iniziale in cui il Comitato diocesano si trovò ad operare è riassumibile nelle «Osservazioni» inviate all'omologo nazionale il 9 marzo del 1948.¹⁷ Lo scrivente, la sigla apposta in fondo al testo non consente di individuarlo con chiarezza, faceva notare che entro la diocesi goriziana, dopo un approfondito giro di ricognizione ai vari centri abitati la situazione politica non era uniforme. Se infatti in città e nella destra Isonzo, a parte Cormòns, lo schieramento cattolico appariva solido la lettera

lamentava come nel Monfalconese e circondario la propaganda avversaria si fosse fatta particolarmente virulenta, difficile da contrastare. Ma un vero e proprio allarme suscitavano Aquileia, Cervignano e relativi decanati. Qui essendo territorio della provincia di Udine già si erano svolti il referendum istituzionale e le elezioni del 1946 in occasione dei quali i risultati delle forze cattoliche erano stati giudicati «molto scadenti (i più bassi di tutto il Veneto)»¹⁸ ad eccezione dei comuni di Aiello del Friuli, San Vito al Torre (senza però la frazione di Crauglio riconosciuta come «rossa») e Visco.¹⁹ Di fronte a ciò l'azione dei Comitati locali si dimostrava piuttosto timida ed apatica. Pertanto era ritenuto più che mai necessario che il Comitato nazionale aumentasse l'invio delle copie del settimanale dedicato «L'Ora dell'Azione» ancora più importante ed impellente era l'invio di manifesti coi quali far giungere la propaganda direttamente agli elettori residenti nelle varie località interessate, anche le più piccole. Sarebbe stata così possibile un'azione capillare. Solo due giorni dopo, 11 marzo, il Comitato Civico nazionale rispose (lettera siglata 75/18) con una generica esortazione a vincere la paura e l'apatia ed ad intensificare l'azione propagandistica a fronte però di un aumento dell'invio delle copie del settimanale.²⁰

Dunque gli obiettivi del Comitato diocesano erano il rafforzamento dello schieramento cattolico nei centri

17. Lettera protocollata 61/18 in fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

18. Entro le carte del Comitato Civico diocesano udinese non ci sono evidenze di un impegno diretto del Comitato Elettorale Cattolico di mons. Biasutti in questi comuni per le elezioni del 1946 anche se naturalmente la situazione era seguita da molto vicino di concerto con il Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana udinese. NdA.

19. Sulla situazione politica nella zona cfr. F. Tassin, *Il '48 nella Bassa cervignanese*, in *I Cattolici isontini nel XX secolo. V. Il secondo dopoguerra (1947 - 1962)*, cit., pp. 139 - 143.

20. Fascicolo Comitato Civico Zonale 1948, lettera protocollata 75/18.

dove già poteva considerarsi maggioranza ed un'azione diretta ad erodere consensi o a ribaltare la situazione a proprio vantaggio nei centri dove lo schieramento avverso era particolarmente forte. Divenne necessario, pur nel rispetto della posizione ufficialmente apolitica del Comitato, cercare una collaborazione, una linea di azione comune, con la Democrazia Cristiana. Questa aveva peraltro costituito presso ogni sua sezione degli appositi comitati col compito precipuo dell'organizzazione della campagna elettorale. Da un lato erano di esclusivo appannaggio del partito i comizi, le affissioni di manifesti, la stampa di materiale propagandistico, gli interventi sulla stampa locale, l'esame delle liste elettorali, la nomina degli scrutatori, le previsioni sulle intenzioni di voto e lo studio delle località più o meno schierate a proprio favore. Erano invece di competenza del Comitato Civico diocesano attività connesse alla sensibilizzazione diretta delle coscienze. Furono così messi in atto appelli a votare conformemente ai dettami della Chiesa; furono organizzate conferenze entro l'arcidiocesi; si prese parte a comizi del Fronte Popolare provocando il contraddittorio; si mise in piedi una meticolosa raccolta di informazioni sull'orientamento degli elettori e sulle strategie dei partiti concorrenti; furono diffusi stampa, manifesti, volantini e striscioni coi richiami a «votare tutti, votare bene, votare per chi merita». A proposito dei manifesti si deve notare che su di essi non appariva mai il contrassegno della Democrazia Cristiana ma soltanto immagini allegoriche e slogans evocativi. Mano a mano che si avvi-

cinava la faticosa data del 18 aprile l'impegno del Comitato Civico diocesano e dei Comitati locali si fece particolarmente intenso. Il 2 aprile mons. Giusto Soranzo si rivolse alle comunità religiose arcidiocesane esortandole a dare «un generoso aiuto spirituale, fatto di preghiera, di sacrificio e di ogni prestazione possa venire richiesta per il trionfo del bene».²¹ Lo stesso mons. Soranzo in una circolare del 7 aprile ai presidenti dei Comitati locali li incitava a «mettercela tutta perché all'ultimo momento qualche avversario con astuzia ed inganno non ci porti via il frutto del nostro lavoro», questo a fronte di una propaganda avversaria fortissima, agguerrita e ben condotta. Comunque si intravedeva qualche spiraglio favorevole. Sempre nella circolare il presidente del Comitato diocesano sottolineava come fosse di estrema importanza procedere a serrate riunioni (anche più di una alla settimana) dei Comitati locali; contattare direttamente e personalmente gli elettori visitandoli casa per casa soprattutto per convincere gli indecisi; adoperarsi per la regolarità di ciascun certificato elettorale; curare la disponibilità di mezzi per il trasporto degli elettori malati ai seggi; distribuire fac-simili di schede elettorali per evitare equivoci sul partito da votare e sulle varie preferenze da esprimere; prestare assieme ai rappresentanti di lista DC la massima vigilanza ai seggi durante le operazioni di voto.²² Nel contempo continuavano più fitte che mai la distribuzione di volantini e l'affissione di manifesti divenute ormai quotidiane e capillari ed attuate da squadre composte da attivisti civili e militanti democristiani. Alla

21. La minuta della lettera di mons. Soranzo si trova in fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

22. La minuta della circolare di mons. Soranzo si trova ibidem.

vigilia del faticoso appuntamento del 18 aprile e nei due giorni di votazione presso ogni sezione elettorale fu cura dei Comitati locali costituire un apposito «ufficio scrutini» onde controllare l'affluenza alle urne dei singoli elettori e verificare, liste alla mano, chi avesse votato e chi no affinché i ritardatari fossero esortati a recarsi quanto prima al seggio per esprimere il voto. I Giovani Esploratori Cattolici avevano il compito di mantenere i contatti tra l'«ufficio» ed il Comitato locale, questo a sua volta in perenne contatto con il Comitato diocesano.

L'ultimo sforzo vide accomunati i «civici» ed i rappresentanti di lista democristiani al momento dello spoglio delle schede votate e del conteggio finale dei voti. Gli sforzi e l'impegno del Comitato diocesano e dei Comitati locali furono ampiamente premiati dai risultati conseguiti dalla Democrazia Cristiana con il 48% dei voti complessivi tra Camera dei Deputati e Senato della Repubblica contro il 31% del Fronte Popolare. A Gorizia lo scudo crociato si era imposto con percentuali analoghe e alla Camera fu eletto l'avvocato Silvano Baresi²³ mentre divennero senatori Michele Gortani, Tiziano Tessitori e Gaetano Pietra.²⁴

Nella relazione finale sul lavoro svolto dal Comitato diocesano, a firma del segretario don Angelo Persig, e dalle accluse relazioni dei Comitati locali

emerge un quadro complessivo molto positivo anche se non mancarono incomprensioni e lacune.

Da segnalare il grosso impegno e lo zelo profusi da tutti gli attivisti; il buon coordinamento a livello locale tra ecclesiastici e laici; la forte ed attivissima presenza delle iscritte all'Unione Donne di Azione Cattolica ed alla Gioventù Femminile diocesane; l'entusiasmo dimostrato dai giovani cattolici nello svolgere la propaganda, l'affissione di manifesti, il trasporto di materiale anche riservato da Gorizia ai singoli paesi. A proposito della partecipazione femminile si deve innanzitutto segnalare la lettera ufficiale di ringraziamento che lo stesso arcivescovo mons. Margotti, assieme a mons. Soranzo, rivolse alla Gioventù Femminile diocesana.²⁵

In secondo luogo si ricorda che il Comitato Civico locale di Mariano del Friuli, ritenuta zona difficile, era composto di sole donne e queste erano in gran maggioranza anche entro il Comitato locale di Turriaco.

Inoltre presso le associazioni parrocchiali di Azione Cattolica di Monfalcone si tenne già nel gennaio del 1948, ben prima dunque della partenza del Comitato Civico diocesano, un corso di sociologia riservato alle iscritte alla Gioventù Femminile con il quale si intendeva preparare le giovani all'impegno propagandistico ed organizzativo in vista delle imminenti elezioni

23. L'on. Silvano Baresi (1914 – 1991), avvocato, divenne in seguito sottosegretario alla difesa nel VII governo guidato da Alcide De Gasperi (luglio 1951 – luglio 1953). Rieletto nella II legislatura (1953 – 1958) fu segretario della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale n. 1942: «facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria» e del disegno di legge n. 1944: «riforma del contenzioso tributario». Inoltre fu autore di ben 19 disegni di legge.

Cfr. <http://storia.camera.it/deputato/silvano-baresi-19140325>. 21.

24. Cfr. <http://www.senato.it/leg/01/BGT/Schede/Attsen/Regioni/06.html>.

25. ASACG, serie Federazione Gioventù Femminile Cattolica Diocesana di Gorizia, sottoserie Atti e documenti, busta Corrispondenza varia G(ioventù) F(emminile) 1944 – 1948, fascicolo n. ro 5 Corrisp(ondenza) circol(ari) varie G(ioventù) F(emminile) 1947 = 48.

ni.²⁶ I risultati migliori furono ottenuti nei centri facenti parte dei decanati di Cormòns e Gradisca. A Ronchi, Fogliano, Cervignano ed in alcuni comuni circoscriviti i Comitati locali riuscirono ad andare oltre le aspettative facendo cogliere allo schieramento cattolico risultati soddisfacenti. Invece nei comuni di Turriaco, Pieris, San Canzian d'Isonzo, Fiumicello e frazioni, Aquileia, Villa Vicentina, Terzo di Aquileia le sinistre conquistarono la maggioranza.

Particolarmente interessante dal punto di vista della ricostruzione delle vicende relative risulta la cartella contenente la documentazione sul Comitato Civico locale di Cormòns, contenente documentazione completa e dettagliata.²⁷ Il Comitato avendo come referente il vicario cooperatore della parrocchia arcipretale e decanale di Sant'Adalberto, don Marino Giusto Di Benedetto, si costituì con un certo ritardo in una zona molto vasta (capoluogo e frazioni di Brazzano, Borgnano, Angoris, Monticello e Medea), abitata da qualche migliaio di anime, e percorsa da molti attivisti del Fronte Popolare. Come faceva notare don Angelo Persig, scrivendo al Comitato Civico nazionale, tra le altre cose «la zona è molto rossa» inoltre «i nostri avversari hanno gettato nella lotta molti milioni mentre le nostre finanze sono ridottissime»; don Persig richiedeva così l'invio di più materiale propagandistico da distribuire a Cormòns.²⁸ Ad ogni modo il neonato Comitato ebbe come presidente Ubal-

do Nadale, alla testa di una ventina di persone che si riunivano almeno una volta alla settimana per discutere le direttive su cui impostare il lavoro; le riunioni aumentarono di frequenza fino a divenire quasi quotidiane nell'imminenza del voto. Aleggiava comunque un certo scetticismo viste la virulenza della propaganda avversaria ed una certa «guerra di manifesti». Quelli attaccati dal Comitato Civico locale e dalla sezione della DC venivano sistematicamente strappati dagli appartenenti al Fronte Popolare e viceversa. Ad un certo punto il Comitato adottò una nuova tattica consistente nell'attaccare ai piedi dei manifesti avversari delle ironiche filastrocche per dileggiare l'avversario (fig.3). Ad ogni modo la propaganda del Comitato locale di Cormòns sortì gli effetti sperati: la Democrazia Cristiana divenne primo partito raccogliendo il 49,5% dei consensi tra gli elettori della Camera dei Deputati ed il 51,9% tra quelli del Senato della Repubblica.

Da notare anche che, come scrisse nella sua lettera riservata al Comitato Civico nazionale del 2 marzo, don Persig segnalò la situazione critica tra i soldati del presidio militare di Cormòns tra i quali, come pareva, alcuni degli ufficiali svolgevano attiva propaganda per il Fronte popolare. Pertanto don Persig richiedeva al Comitato Civico nazionale di intervenire presso l'Ordinariato militare affinché fosse rimosso il cappellano militare, ritenuto non adatto alle circostanze, e

26. ASACG, serie Comitato Civico, busta Comitato Civico Zonale = Locale 1948 - 1952, fascicolo Comitato Civico Zonale 1948, cartella n.r o 10 Monfalcone.

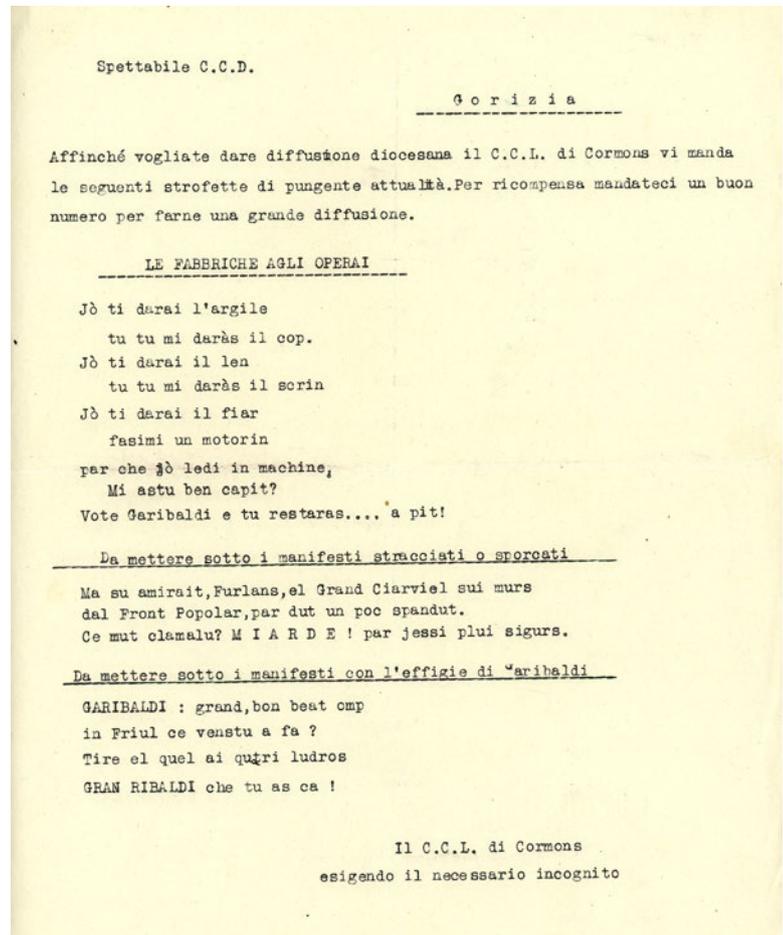
27. ASACG, serie Comitato Civico, busta Comitato Civico Zonale = Locale 1948 - 1952, fascicolo Comitato Civico Zonale 1948, cartella n.r o 3 Cormòns.

28. Lettera di don Angelo Persig al Comitato Civico nazionale del 2 marzo 1948 in ASACG, busta Comitato Civico Zonale = Locale 1948 - 1952, fascicolo Comitato Civico Zonale 1948.

sostituito con altro sacerdote.²⁹

Gli ottimi risultati conseguiti ed il plauso di Luigi Gedda inviato a tutti i Comitati diocesani d'Italia con una circolare riservata del 12 maggio³⁰ non fecero però perdere di vista gli scopi per cui il Comitato Civico era stato costituito. Durante l'estate si fece nuovamente il punto della situazione analizzando quanto accaduto e preparando future strategie. Comunque già il 7 luglio mons. Margotti indirizzò una lettera al Comitato Civico invitandolo a non smobilitare ed anzi a prepararsi per la prossima, impegnativa e non meno significativa, consultazione elettorale: quella amministrativa in programma inizialmente per il 5 settembre poi rinviata al 31 ottobre.³¹ In quell'occasione si trattava di «conquistare» il comune di Gorizia dopo gli anni tragici della guerra e quelli difficili e ricchi di incognite del Governo Militare Alleato.

Allora quando ormai l'anno 1948 volgeva al termine il Comitato Civico diocesano ed i Comitati locali rientrano in azione con le stesse metodologie viste per le elezioni politiche. Così a Gorizia la Democrazia Cristiana si confermò, con amplissimo margine di vantaggio, primo partito della città seppure con una certa flessione: infatti i 10.302 voti conseguiti sono alquanto lontani dai 16.954 totalizzati alle elezioni politiche. Omnibus computatis l'idea di Luigi Gedda raccolta a livello locale si era rivelata vincente in un contesto particolarmente difficile e delicato come il Goriziano del 1948 consentendo la maggioranza



politica alla Democrazia Cristiana ed inaugurando così una lunga fase di ricostruzione prima e di stabilità poi.

Le immagini riprodotte nel testo sono state gentilmente concesse dalla Presidenza Diocesana dell'Azione Cattolica Goriziana che qui si ringrazia.

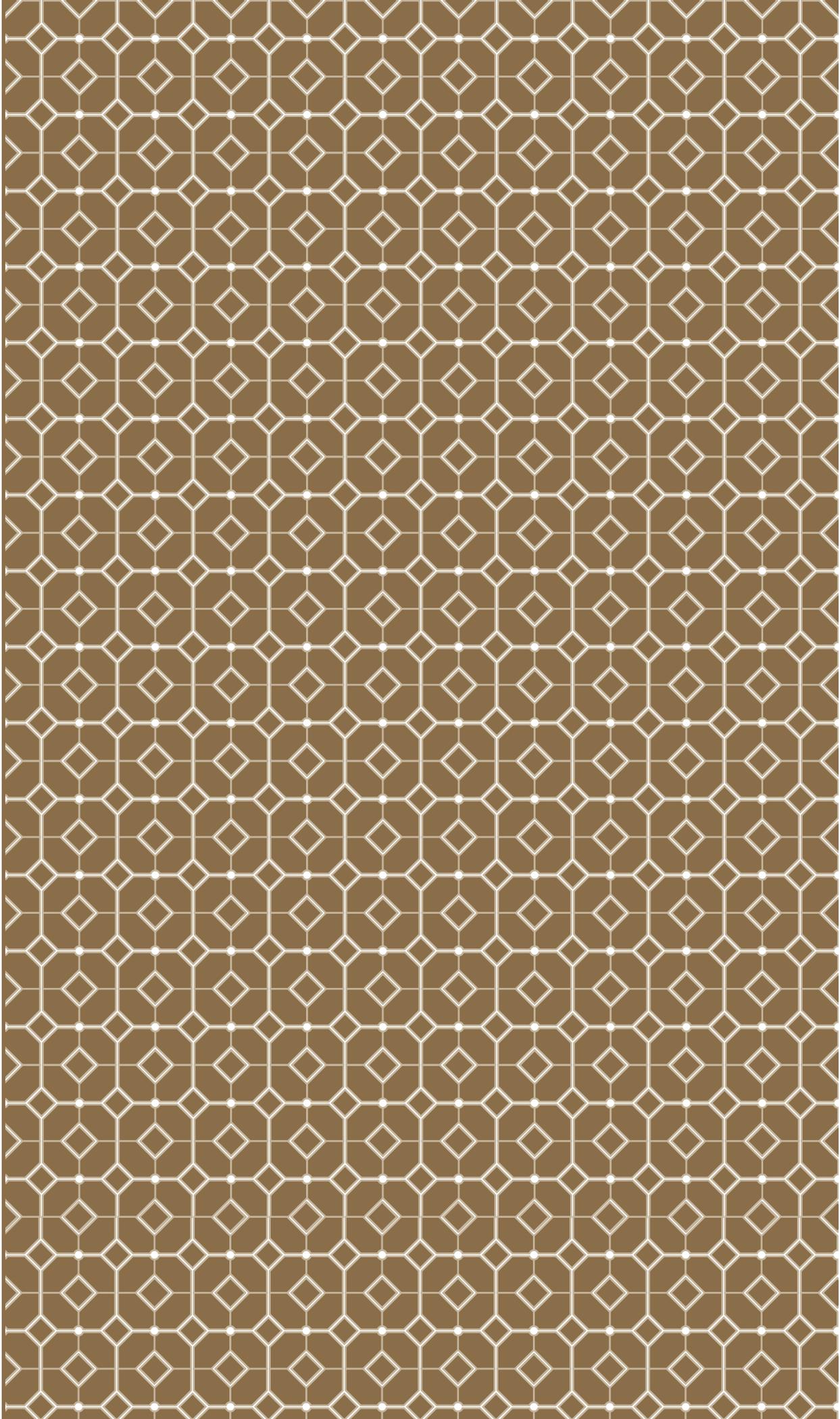
FIG.3
Testo di una filastrocca fatta affiggere dal Comitato Civico locale di Cormons sotto i propri manifesti stracciati o sotto quelli del Fronte Popolare.

29. Ibidem.

30. ASACG, serie Comitato Civico, busta Comitato Civico Vari atti, fascicolo Atti vari.

31. Per i dettagli di questa consultazione (temperie politica, partiti in lizza, risultati finali e commenti) si rinvia a L. Olivo, 1948. Le elezioni amministrative a Gorizia. Dall'Archivio storico della Democrazia Cristiana, in Borc San Roc, n. 30, Gorizia, 2018.

ARTE



Il pittore Enrico Miani e gli affreschi nel presbiterio del duomo goriziano

di Giulio Tavian

«Dopo i disàstros da la uera,
dopo li' faturis par tornà a fa
su il Domo, i Agnui dal Miani
a squalin finalmenti tal zil di
Guriza par fermà li' tristeriis dai
ons e tornà a partà la pàs»

Il pittore udinese Enrico Miani (1889-1933, fig.1) è stato un abile decoratore che, seguendo i dettami di un gusto eclettico tra il Liberty e lo storicismo (rinascimentale e moderatamente barocco), seppe collezionare diverse commissioni nell'ambiente udinese. L'architetto Cesare Miani (1891-1961) lo qualifica sbrigativamente come un «autodidatta», la cui produzione risente «quasi unicamente l'influsso dell'arte seicentesca e settecentesca ravvivata da un ingegno personale» e le cui opere danno «la misura delle sue qualità»;¹ secondo Licio Damiani, egli «si richiama a modelli cinque-sei e settecenteschi, con estrosa verve passata attraverso un gusto floreale nutrito di echi accademici»;² Bergamini lo colloca a chiusura della «serie dei pittori-decoratori» che lavorarono in ambito friulano-goriziano.³



FIG. 1

Enrico Miani

Lungo l'arco della sua breve carriera fu chiamato ad affrescare facciate ed interni di palazzi che vennero eretti durante il fervore edilizio generato dall'espansione urbanistica del dopoguerra, dispiegando un variopinto paramento di fregi, fiori, festoni, allegorie, cariatidi e figure sacre che avevano il compito di coprire con appropriata raffinatezza le nude superfici

1. Cesare Miani, *Pittura e scultura del Friuli nel dopo guerra*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, III (1936-1937), p.117.

2. Licio Damiani, *Arte del Novecento in Friuli - 1. Il Liberty e gli anni venti*, Del Bianco Editore, Bologna 1978, pp.46-47; Giulio Tavian, *La pala della Madonna del Rosario di Enrico Miani*, in *Voce Isontina*, 6 ottobre 2012; Giulio Tavian, *Enrico Miani, artista ancora molto da scoprire*, in *Voce Isontina*, 9 novembre 2013.

3. Giuseppe Bergamini, *Arte e artisti friulani*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, Forum, Gorizia 2003, pp.206-207.

esposte alla vista. I suoi soggetti risultano spesso stereotipati, appiattiti secondo schemi formali che gli provenivano dall'osservazione dei modelli classici instancabilmente ricopiati dai manuali: tuttavia, i canoni del «bello ideale», della decorazione appropriata ed elegante ispirata all'antico, risultavano ancora graditi alla committenza che amava sfoggiare raffinate repliche ispirate all'arte decorativa rinascimentale. Non è noto se il pittore, vissuto in un periodo di confine che vedeva morire un certo gusto neoclassico provinciale sotto la spinta di correnti artistiche europee, abbia voluto frenare la propria indole oppure, come per altri suoi colleghi, sia riuscito a veicolarla nella produzione privata, per altro ancora sconosciuta. Nato ad Udine il 22 marzo 1889 da Pietro e Anna Adami, «di umili origini, egli aveva saputo assurgere ad un posto elevato, conquistandosi, si può dire giorno per giorno, una larga cultura, una tecnica personale, una meritata estimazione, non solo nella provincia nostra ma anche fuori».⁴ Dopo l'istruzione elementare, Miani

si iscrisse alla Scuola d'Arti e Mestieri di Udine,⁵ frequentandola per cinque anni complessivi dal 1900 al 1905, quando fu licenziato vincendo una scatola di compassi.⁶ Si distinse nella Sezione decorativa del corso libero speciale del 1906,⁷ alla Mostra d'arte decorativa, tenutasi a Udine nel settembre del 1907,⁸ ricevendo il diploma di medaglia d'argento alla Mostra d'Emulazione nel 1911.⁹ Come si apprende dai periodici, egli «sostituiva in breve i suoi stessi maestri, attendendo contemporaneamente a lavori d'arte di ogni genere: dalla graziosa miniatura alla pergamena, dalla decorazione a tempera all'affresco. In ogni campo rifulse la sua coscienza di artista, la sua compiutezza di disegnatore, le sue fini qualità di colorista. E tale lo aveva riconosciuto e lodato Biagio Biagetti [1877-1948], il conservatore delle Gallerie Vaticane, affidandogli [nel 1911-1912] la decorazione delle pareti nella Cappella delle Anime nella chiesa di San Giacomo [in Udine] dove ha lavorato lo stesso illustre artista. Ma non c'era lavoro di affresco e di importanza che non fosse

4. *La morte del pittore Miani*, in *Il Popolo del Friuli*, 7 aprile 1933 (n.82).

5. Fondata nel 1879, ufficialmente nel 1887, la scuola era strutturata in corsi serali e festivi (maschili e femminili) della durata di cinque anni per «dare agli operai una istruzione preziosa che li mette in grado di perfezionarsi in qualunque arte, non solo, ma di onorare e di tener alto il prestigio del nome friulano in Italia e all'Estero»: tra i suoi insegnanti vi erano professionisti di spicco nella classe di disegno artistico o decorativo come Giovanni Masutti, Giuseppe Zilli, Antonio Del Toso, Antonio Milanopolo (disegno artistico e decorativo). Cfr. *Scuola d'arti e mestieri in Udine*, in *Il Cittadino Italiano*, 24 settembre 1894 (n.214); *La festa alla Scuola d'Arti e Mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 13 febbraio 1905 (n.37); *Scuola d'Arti e Mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 4 settembre 1905 (n.210); *La festa anniversaria della Società Operaia. La distribuzione dei premi alla Scuola d'arti e mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 6 agosto 1906 (n.186); *Scuole di disegno professionale ed industriale alla Mostra d'arte decorativa*, in *La Patria del Friuli*, 6 settembre 1907 (n.213); *Iscrizioni alla Scuola d'arti e mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 11 settembre 1907 (n.217); *Critiche, proposte e risposte sulla nostra Scuola d'Arti e Mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 1° ottobre 1907 (n.234). *La Scuola d'Arti e Mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 12 novembre 1909 (n.316); *La questione dei locali per la Scuola d'Arti e Mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 26 gennaio 1913 (n.26); Chino Ermacora, *La R. Scuola Industriale «Giovanni da Udine»*, in *La Panarie*, 25 (gennaio-febbraio 1928), pp.49-50.

6. *La festa dei premi alla scuola d'arti e mestieri*, in *La Patria del Friuli*, 18 settembre 1905 (n.222).

7. *La festa anniversaria della Società Operaia*, op. cit.

8. *Scuole di disegno professionale*, op. cit.

9. *I premiati nella Sezione delle belle Arti*, in *La Patria del Friuli*, 23 settembre 1911 (n.266).

affidato, da ingegneri e architetti, alla valentia dello Scomparso». ¹⁰ Nel 1913 decorò a tempera la cappella del benefattore Giovanni Battista Marioni, sita nel cimitero udinese di San Vito, ornando «il soffitto con grande cura e con sapienza di stile» per mezzo di una croce di girali rossi e colombe su fondo a motivi circonflessi azzurri e bianchi (fig.2). ¹¹ A febbraio del 1915 espose nella vetrina del negozio udinese Gaspardis «il ritratto ad olio d'un bimbo di un anno e mezzo circa. Ne riproduce le sembianze con una naturalezza vivente. La bella faccia paffuta e i grandi occhi parlanti par quasi non possano star fermi, tanto son vivi. Il lavoro rivela una mano, una tecnica maestra e un'anima d'artista osservatrice attenta e profonda. In un angolo del ritratto leggesi *E. Miani*. È il nome dell'autore: Enrico Miani, un nostro concittadino, giovane altrettanto studioso, appassionato, bravo quanto modesto». ¹² Allo scoppio del primo conflitto mondiale prestò servizio come granatie-

re: ferito, fu decorato della croce al valore. ¹³ Al suo ritorno, riprese l'attività e si dedicò alla decorazione di diversi palazzi tra i quali si ricorda Casa Pasquotti-Fabris (1921-1922, arch. Gino Tonizzo) a Udine in cui «il pittore Enrico Miani ha saputo interpretare, con fine senso di friulanità, l'uso a cui è destinata [disseminandola] di fiori, di motti e di ricami, ché per la muliebre bellezza questa casa serba fiori di eleganza e aracnei ricami» (fig.3); ¹⁴ Villa Miotti a Tricesimo (1922, arch. Cesare Miani) con una teoria di putti la cui «vivace policromia della pittura riflette nella salda ma serena compattezza dell'edificio il dolcissimo dispiegarsi dell'ambiente naturale»; ¹⁵ Palazzo Zorzi (1923, arch. Cesare Miani) a Udine con facciata riccamente decorata (fig.4), ¹⁶ i disegni di una fontana «progettata dall'architetto Raimondo D'Aronco e costruita col concorso dello scultore Mistruzzi, del pittore Miani, della Scuola Mosaicisti del Friuli e della Ditta G. Tonini» posta all'ingresso della Sezione

10. *La morte*, op. cit. Tuttavia, la decorazione della cappella delle Anime in San Giacomo risulta essere attribuita al pittore udinese Enrico Gorgacini del quale, forse, fu aiuto o a cui successe nella conclusione dei lavori: *Importante lavoro d'arte nella chiesa di S. Giacomo*, in *La Patria del Friuli*, 27 settembre 1911 (n.270).

11. *Nel Camposanto*, in *La Patria del Friuli*, 1° novembre 1913 (n.304).

12. *Un ritratto di bimbo*, in *La Patria del Friuli*, 13 febbraio 1915 (n.44). Il 12 maggio 1915 Miani era presente al funerale del pittore udinese Leonardo Rigo (1846-1915): *Funerali Rigo*, in *La Patria del Friuli*, 12 maggio 1915 (n.131).

13. *Il Popolo del Friuli*, 6 aprile 1933 (n.81); *La morte*, op. cit.

14. Lucio Cristalli, *Udine che si rinnova*, in *La Panarie*, 8 (marzo-aprile 1925), pp.118-119; Giorgio Pilosio – Alessandro Bertoli – Amanda Burelli – Diana Callegaro, *Piano Regolatore Generale Comunale. Norme tecniche di Attuazione – Appendice 5. Fascicolo 1 – Edifici di grande interesse architettonico*, Comune di Udine, s.d., scheda 10; *Il «palazzo d'oro» nella città di Udine*, a cura di Liliana Cargnelutti, Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, Pasion di Prato 2012, pp.150-153. La decorazione è la seguente: vasi con fiori ed elementi vegetali nel sottogronda separato al piano da un motivo a nastri e foglie a graffito; vaso con racemi floreali a pendaglio legati da nastri a graffito sopra i finestrone del primo piano e, alla loro base, pannelli dipinti con tondi portanti simboli e contornati da ricco fogliame (meglio conservati su via Cavour); conchiglie ed elementi fitomorfi sugli archi del porticato a pianoterra e nelle volte interne.

15. Licio Damiani, *Arte*, op. cit., pp.46-47, 213.

16. *Ibidem*, p.93; Giorgio Pilosio, *Piano Regolatore*, op. cit., scheda 304. La facciata è arricchita da rosoni in affresco e graffito nelle unghie del sottotetto, tre telamoni barbuti di gusto michelangiolesco, ormai quasi cancellati, a sorreggere il cornicione superiore e fascia decorativa al primo piano, pressoché illeggibile, con vasi, volute, elementi vegetali, delfini e due puttini reggiscudo con leone di San Marco.

FIG. 2



FIG. 3



FIG. 4



FIG. 5



FIG. 6



FIG. 7



delle Tre Venezie della Prima Biennale delle Arti Decorative, tenutasi nel 1923 nella Villa Reale di Monza e dove, tra l'altro, il pittore «presentò due pergamene di classica concezione e di squisita fattura» (fig.5): nel fondo della vasca si trovavano alcuni mosaici raffiguranti «alghe, rane, pesci, libellule – disegnate dal pittore Enrico Miani, i cui cartoni sono una completa e larga interpretazione del pensiero del progettista»;¹⁷ le decorazioni murali realizzate nel 1924 a Udine nelle sale al secondo piano della Cassa di Risparmio dove il pittore «ha saputo fondere molto bene motivi diversi, trattandoli con tecnica sicura e con studio accurato»;¹⁸ il Palazzo delle Poste di Udine (1924-1926, arch. Gino Tonizzo) con una teoria di puttini reggifestoni alternati a scudi nella fascia sottogronda che «sottolineano il ritorno a un passato umbertino» (fig.6);¹⁹ le decorazioni al Mercato del Pesce (1925, arch. Davide Badini);²⁰ un elegante affresco di Madonna con Bambino e una Meridiana tra esuberanti motivi a spighe di grano e pannocchie nella fronte di Villa Pantarotto a Udine (1925, arch. Giuseppe Tonizzo, demolita, fig.7);²¹ una Madonna con Bambino sulla fronte di villa Bierti a Udine (1925, demolita);²² le decorazioni della Sede della Società Friulana Elettricità a Udine (1926 ca., ing. Renato Frisacco, distrutta) di cui «speciale menzione meritano gli affreschi e i graffiti esterni di Enrico Miani»;²³ la Madonna con Gesù Bambino benedicente nella fronte del villino Remigio a Udine (1927, progetto di Massimo Bierti, demolito): «frescò le facciate, con la perizia e la grazia che lo distinguono, il pittore Enrico Miani» che vi aggiunse motivi floreali e simboli²⁴; la decorazione del Pantheon dei Caduti di Udine (1927, arch. Raimondo d'Aronco), inaugurato il 5

giugno 1927 nell'ex Tempietto di San Giovanni, «un'armonia di luci e di colori, di decorazioni e di fregi, intorno ai quali Francesco Grossi ed Enrico Miani lavorarono con mente e mano di artisti e con cuore di Italiani»: ²⁵ la parte superiore «porta belle decorazioni in graffito e dorate culminanti con la stella d'Italia, dovute alla valentia del pittore udinese Enrico Miani. Nella cupola si alternano palme e faci, mentre le finestre circolari sono contornate da ghirlande di quercia ed altri fregi hanno per tema il lauro»; ²⁶ lo «strepitoso apparato decorativo» ad altorilievo con motivi Déco della palazzina Dormisch (1928, arch. Ettore Gilberti); ²⁷ due «modesti affreschi»

che «simbolicamente raffigurano le dominazioni susseguitesesi in Friuli», «entità del tutto diverse quali Roma antica, il Patriarcato di Aquileia, la Repubblica veneta e il regno dei Savoia in un ideale embrassons-nous orchestrato sul tema della Vittoria»: si tratta di «pittura figurativa, formalmente corretta, tenuta su toni ocra» realizzata nell'atrio del castello di Udine (1929); ²⁸ l'Allegoria della città di Udine (fig.8) - l'Allegoria della città di Venezia o della Giustizia e la Speranza - la Carità affrescate sulla parete della Loggia del Lionello a Udine (1929 ca.); ²⁹ la pala de La Madonna del Rosario (1929 ca.) conservata nella chiesa di Campolongo al Torre in cui

17. Ettore Gilberti, *Espositori del Friuli alla Mostra di Monza*, in *La Panarie*, 1 (gennaio-febbraio 1924), pp.2-4, 6, 8. Dal saggio è tratta la fig.5.

18. Le decorazioni sono composte da una lunga fascia sotto il soffitto che mostra gruppi di putti grassocci reggenti festoni agganziati a vasi (sala del Consiglio); una teoria di cartigli con vari simboli fitomorfi (sala dei Contratti); specchiature e figure umane con cartiglio (stanza del Presidente); fascia con motivi a vaso tra girali e cornucopie (stanza del Direttore): Chino Ermacora, *Il restauro di un antico palazzo udinese. I nuovi uffici della Cassa di Risparmio nel palazzo del Monte di Pietà*, in *La Panarie*, 9 (maggio-giugno 1925), pp.162, 169, 172-178; *Il «palazzo d'oro»*, op.cit., pp.161.

19. Chino Ermacora, *Udine che si rinnova*, in *La Panarie*, 18 (novembre-dicembre 1926): dal saggio è tratta la fig.6; Giorgio Pilosio, *Piano Regolatore*, op. cit., scheda 16, s.d.; Licio Damiani, *Arte*, op.cit., p.108.

20. Licio Damiani, *Arte*, op. cit., p.89; Giorgio Pilosio, *Piano Regolatore*, scheda 34. Le decorazioni sono composte da un motivo con capasanta, pesci e crostacei a tempera alternato ad elementi geometrici e allegorie marine (dio Nettuno) a graffito nella fascia sottogronda, elemento a corda intrecciata e pesce centrale sulla facciata.

21. Licio Damiani, *Arte*, op. cit., pp.109-110.

22. *Ibidem*, p.212.

23. Chino Ermacora, *La nuova sede della S.F.E.*, in *La Panarie*, 18 (novembre-dicembre 1926), pp.405-407. La decorazione consisteva in festoni e pendagli a graffito a raccordo dei finestrini lapidei del secondo piano, unitamente a prospettive classiche con soffitto a cassettoni e cantaro poggiante su mensa tra i finestrini del terzo piano.

24. Carlo Pignat, *Udine che si allarga*, in *La Panarie*, 23 (settembre-ottobre 1927), p.317.

25. Ernesto Pietro Tonini, *La città di Udine ai suoi caduti*, in *La Panarie*, 21 (maggio-giugno 1927), p.134; *Il Pantheon dei Caduti*, in *La Patria del Friuli*, 4 giugno 1927 (n.132).

26. *Il Prefetto e il Podestà visitano il Pantheon dei Caduti*, in *La Patria del Friuli*, 2 giugno 1927 (n.130); *Il Pantheon*, in *Giornale di Udine*, 5-6 giugno 1927 (n.132); *L'inaugurazione del Tempietto dedicato ai Caduti*, in *Giornale di Udine*, 7 giugno 1927 (n.133); Lucio Cristalli, *Udine*, op. cit., pp.115-117; Giorgio Pilosio, op. cit., scheda 56.

27. *Il «palazzo d'oro»*, op. cit., pp.158-159.

28. Giuseppe Bergamini – Maurizio Buora, *Il Castello di Udine*, Comune di Udine, Arti Grafiche Friulane 1990, pp.102, 165.

29. Giuseppe Bergamini, *I monumenti di piazza Libertà a Udine*, Monumenti storici del Friuli, 87, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Pasian di Prato 2019, p.21. Le decorazioni furono realizzate almeno dopo il 1929,

FIG. 8



«la figura imponente di Maria si contrappone, nella fissità del volto e nel gesto ieratico e misurato, alla fluidità dei colori morbidi, soffusi e caldi del panneggio e del fondale violentemente chiaroscurato» (fig.9).³⁰

Fin dal tardo medioevo la volta presbiteriale del duomo goriziano presentava una nervatura a costoloni: in occasione del restauro del 1835, probabil-

mente, tra le membrature veniva stesa una policromia «di scarso valore» ad imitare «parzialmente la decorazione a stucco della navata. Nel tempo questa tinta ha risentito in modo particolare ed un rifacimento della stessa si è imposto come necessità urgente».³¹ Nell'estate del 1901, su sollecitazione dell'arcivescovo Missia e della Commissione Centrale dei Monumenti di Vienna, al pittore austriaco Theophil Melicher (1860-1926), chiamato a Gorizia per restaurare l'affresco quagliesco nel soffitto della navata, veniva affidata la decorazione «del presbiterio. Nei campi fra le costole gotiche verranno dipinti i dodici apostoli e l'Annunziazione. Nelle pareti laterali sarà posto per alcune figure simboliche ed allegoriche».³² Il dipinto era stato completato entro il mese di novembre secondo uno «stile gotico antico» che «si presenta assai bene ed ispira quella divozione che deve formare il principale oggetto della pittura sacra»: ³³ una fotografia (fig.10),³⁴ scattata poco

come testimonia una fotografia pubblicata da Giovanni Battista Corgnali, *Il monumento del Luogotenente sotto la Loggia del Lionello*, in *Atti della Accademia di Udine*, 10 (1930/1931), p.11. Ai lati del monumento lapideo raffigurante il luogotenente Nicolò Mocenigo, sormontato da festoni e pendagli aggancciati a conchiglia (parte superiore) e putti reggiscudo (ai lati del busto), vi è *l'Allegoria della città di Udine*, reggente il modellino della loggia, e *l'Allegoria della città di Venezia o della Giustizia*, con spada e bilancia: il gruppo sormonta un alto zoccolo con specchiature in finto marmo. I due dipinti raffiguranti la *Madonna della Loggia* e *Tre musicanti*, opera di Giuseppe Ghedina (1825-1899) eseguita nel 1880 ca. a sostituzione del dipinto originario di Giovanni Antonio Pordenone, sono sormontati da una trabeazione curva con due puttini reggicorona. Ai lati del quadro inferiore vi sono due *Virtù Teologali: la Speranza*, a sinistra, con un putto reggiàncora e *la Carità*, a destra, che accoglie e ripara due putti indifesi; il gruppo è posto su un alto zoccolo con specchiature in finto marmo. Per concludere questa carrellata sugli edifici udinesi, a Miani vanno forse attribuite anche le riquadrature pittoriche di casa Biasutti (viale della Vittoria, 1, arch. Raimondo D'Aronco, 1920) e i fregi a simboli geometrici nel sottogronda del Macello Comunale (via Sabbadini, ing. Ettore Gilberti, 1925).

30. Giulio Tavian, *La pala*, op. cit.

31. *Mittheilungen der K.K. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale*, 27 (1901), p.174; Sergio Tavano, *Linz-Lubiana-Gorizia. Il card. Missia e l'arte*, in *Sot la nape*, 40 (settembre 1988), pp.24-25.

32. *Sui restauri nel Duomo*, in *L'eco del Litorale*, 19 agosto 1901; Sergio Tavano, *Il duomo di Gorizia*, Guide storiche e artistiche a cura dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, Gorizia 2002, pp.22-23.

33. *Il nostro duomo*, in *Il Popolo*, 10 novembre 1901. Melicher restaurò anche la *Gloria di San Vito Martire* di Antonio Paroli (1688-1768) nel muro di fondo del presbiterio.

34. Le figg.10 e 13 sono conservate in Archivio della curia arcivescovile di Gorizia (ACAG), *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.114, f.114.3; le figg.14 e 15 in ACAG, *Parrocchie italiane, Beni parrocchiali*, 6, *Inventari-Stralci*, f.1, «Gorizia-Duomo».

prima della sua distruzione, restituisce due coppie di apostoli e serafini che nella ieraticità bizantineggiante delle espressioni, nella rigidità delle pose e dei panneggiamenti, sembrano echeggiare gli affreschi della cripta di Aquileia. Un'altra immagine (fig.11) amplia il quadro dei soggetti: nello spazio fra i costoloni trovavano posto l'Arcangelo Gabriele e la Vergine Annunciata (vele della parete di fondo), gli Apostoli (vele laterali sopra i finestroni), Serafini (vele esagonali del soffitto), la colomba dello Spirito Santo (vela romboidale della parete di fondo) ed altri simboli (vele del soffitto e unghie dei finestroni).

Tra il 1915 e il 1917, durante il primo conflitto mondiale, la volta fu semidistrutta e rimase intatta solo la campata verso l'arco santo (fig.12); nel 1918, su incarico della Curia Metropolitana, fu messa in atto una copertura provvisoria mentre, a partire dal 1925, la volta fu completata in cemento armato (fig.13).³⁵

Nel febbraio del 1928 il Capitolo Metropolitano, nella persona di monsignor Giovanni Tarlao, richiese all'Ufficio Ricostruzioni di Treviso un contributo per la decorazione del presbiterio del duomo. Probabilmente, fu lo scultore e stuccatore romano Francesco Grossi, direttore artistico dei lavori di decorazione dal principio del 1927, a



FIG. 9

suggerire al Capitolo il nominativo di Miani per le opere di pittura:³⁶ infatti, i due artisti, negli anni immediatamente precedenti, avevano lavorato insieme nei cantieri udinesi delle Poste, della Cassa di Risparmio e del Tempio dei Caduti.³⁷

Il 5 febbraio 1928 Enrico Miani presentò «lo studio per la decorazione pittorica murale del Presbitero della Chiesa Metropolitana di Gorizia», affermando «in primo luogo di rispettare il più possibile l'organismo archi-

35. Angelo Gaifami, *La ricostruzione del Duomo di Gorizia*, estratto da *Ingegneria*, 12 (dicembre 1925), Milano 1926, p.3.

36. ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, f.1928. Nel fascicolo è conservata una lettera del pittore Giovanni Moro (1877-1949), interessato ad ottenere il lavoro di decorazione del presbiterio, il quale afferma di essere stato discriminato da «certe critiche di massoni che legati alla loro cerchia cammorrissa aboliscono-allontanano e disprezzano gli altri onesti». Il pittore carnico, comunque, riceverà nel 1929 l'incarico di decorare gli specchi tra gli stucchi che Francesco Grossi andava eseguendo nel santuario della Castagnavizza.

37. Ernesto Pietro Tonini, *La città*, op. cit., p.134. Francesco Grossi lavorò in Libia e, trasferitosi a Udine, eseguì la decorazione in argento del labaro dei Sindacati Fascisti ed ornò il Circolo triestino degli Ufficiali del Presidio. A Gorizia, oltre a realizzare gli stucchi del duomo e ad intagliare la cattedra arcivescovile, si produsse nella ricca partitura a stucco del santuario di Castagnavizza: Vincenzo Marussi, *Un artista romano in terra friulana*, in *La Panarie*, 34 (luglio-agosto 1929), p.247.

FIG. 10 (A SINISTRA)

FIG. 11 (A DESTRA)



FIG. 12 (A SINISTRA)

FIG. 13 (A DESTRA)



tettonico dell'edificio, la sua semplicità ed eleganza, il suo carattere, tenendo ben conto dell'arredamento specie in quanto si riferisce alla decorazione delle pareti. Nel concetto d'insieme è espresso il Sacramento della Eucarestia con elemento predominante le spighe e la vite, simbolo del doppio sacrificio su uno sfondo chiaro colore della purezza. Nelle formelle romboidali della volta saranno rappresentati i Simboli dell'Eucarestia, degli Evangelisti, etc. e nelle vele soprastanti alle mensole raffigurerò degli Angeli portanti le fiale dei profumi (Preghiera

dei Santi) ed i simboli della Passione. Sulle pareti, ai lati delle finestre, verrà raffigurata la Preghiera con turiboli accesi il cui profumo s'innalza a Dio. Le pareti fino all'altezza d'imposta dell'arco del Presbitero verranno decorate con stoffe drappeggiate che, oltre a dare nota signorile, farà di fondo all'altare centrale ed alla Cattedra Vescovile e Stalli laterali. La distribuzione d'insieme e l'intonazione policroma dell'opera risulta dallo studio che unisco. La detta decorazione verrà eseguita tutta in affresco con decorature in oro e nella spesa che si preven-

tiva in lire 60.000= (L. sessantamila) sono comprese le opere di muratore – in quanto riguarda gli intonaci da eseguire con speciali malte – e le armature occorrenti».³⁸ In una lettera del 16 aprile successivo Miani precisava che «nelle vele soprastanti alle mensole, raffiguro degli Angeli portanti gli attributi della Passione e nella parte centrale della volta, l'espressione di Cristo; nel nimbo crocifero contornato da Serafini e dai simboli degli Evangelisti; agli incroci opposti dei costoloni, i concetti di Divinità con i segni del finito e dell'infinito».³⁹

Il primo bozzetto fu restituito al pittore da monsignor Tarlao con la richiesta di utilizzare certe «tonalità robuste» che Miani «voleva possibilmente – e nei limiti - evitare»: il 2 marzo 1928, effettuò alcune «modifiche di colorazione [...]». Il concetto rappresentativo resta immutato solamente nella parte centrale della volta, ho creduto esprimere il Nimbo crocifero contornato da serafini e agli incroci opposti dei costoloni i soli simboli di divinità con i segni del finito e dell'infinito. Gli angeli portanti gli attributi della Passione saranno avvolti – come appare dallo schizzo in vesti di color celeste e staccheranno da un fondo più scuro stellato». L'11 luglio 1928 Miani ricevette l'ordine di esecuzione per la somma di lire 55.000. «Il lavoro dovrà essere eseguito per intero a buon fresco e le indorature dei particolari, come accennato nel bozzetto approvato dovranno essere eseguite con oro reale di cui Ella dimette un campione. Il lavoro dovrà essere ultimato al più tardi a fine febbraio 1929. Alla presentazione di N.6 cartoni al

vero o nella misura da Lei prescelta nonché d'un campione al vero sul posto, Le verranno pagate Lire 15.000. Le ulteriori Lire 40.000 Le verranno pagate in rate di Lire 10.000 a seconda del lavoro eseguito in affresco e l'ultima rata a lavoro ultimato e collaudato dai firmati assistiti dal Prof. Francesco Grossi. [...]. Saranno a suo esclusivo carico tutti i materiali, l'applicazione dell'intonaco, il materiale d'oro nonché tutti i ponti di servizio e qualunque altra spesa occorrente all'esecuzione artistica del lavoro. Con le 55.000 Lire Ella si ritiene tacitato anche per il bozzetto presentato. [...]. La preghiamo di considerare questa nostra lettera come un mandato vero e proprio e di dare subito inizio ai preparativi del lavoro». La spesa fu coperta dal Ministero dei lavori pubblici (7.000 lire), dal Capitolo Metropolitano (15.000 lire), dalla Provincia di Gorizia (20.000 lire) e da un «generoso mecenate».⁴⁰ Durante l'inverno successivo, pur in un periodo non propizio alla stesura di affreschi, il lavoro, principiato dalle vele prossime all'arco santo, era a buon punto: tuttavia, ben presto si dovettero prendere urgenti «provvedimenti diretti ad eliminare gli effetti deleteri manifestatisi nei dipinti decorativi in affresco in corso di esecuzione nel soffitto della volta dell'abside». Il problema si verificava «solamente nei dipinti applicati alle parti di volta che nei lavori di restauro del Tempio vennero ricostruite in cemento armato [porzione verso il muro di fondo], e non in quelli contemporaneamente eseguiti sulla volta superstite costituita da materiale laterizio»: causa principa-

38. ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, f.1928.

39. *Ibidem*.

40. *Ibidem*.



FIG. 14

le era l'umidità assorbita e trasudata dal cemento che portava alla manifestazione di «macchie fiorescenti più o meno accentuate e comunque indelebili, con altresì spiccatissima azione decolorante» che potevano portare alla distruzione totale dell'affresco. Il problema fu risolto formando «sotto la volta di cemento, un rivestimento indipendente applicato con isolanti all'intradosso della volta stessa, in maniera che fra le due superfici ne risulti intercapedine» e mediante una rete metallica su cui applicare la superficie d'intonaco da affrescare. Il guasto fu riparato ed il lavoro poté essere collaudato ed approvato da Francesco Grossi il 27 febbraio 1929.⁴¹

In antitesi con i soggetti rappresentati da Melicher meno di trent'anni prima, Enrico Miani dipinse i Quattordici angeli reggenti i simboli della Passione di Cristo e gli Evangelisti (figg.14-15), un tema trattato in precedenza da artisti del calibro di Michelangelo Buonarroti e Gian Lorenzo Bernini. Ben lontano da tali esiti plastici e volumetrici, Miani ripiegò piuttosto verso un campionario di figure convenzionali a lui più note ed esemplate su un eclettismo ormai superato, intessuto di «nostalgie melozziane e preraffaellite» ed ancora molto apprezzato dalla committenza di provincia legata a valori ed iconografie tradizionali.⁴² inoltre, pur citando il primo Rinascimento di Melozzo da Forlì negli omologhi della sacrestia di San Marco presso il santuario della Santa Casa di Loreto, non risparmiò ampi riferimenti alla pittura dei Nazareni con il loro onnipresente campionario oleografico. Abile pittore, Miani ha saputo confezionare un prodotto gradevole, impostando una partitura agile ed appropriata, cromaticamente pacata: nel complesso, tuttavia, sembra che non sia riuscito a celare una certa freddezza che si nota nell'aria vagamente assente delle figure assai disturbate dal vibrante guizzare dei costoloni, assediate dal riverbero degli inserti dorati e, infine, quasi eclissate dal fascio luminoso che si riversa quotidianamente dai finestroni.

Gli angeli sono stati incapsulati in spicchi poligonali aguzzi risultanti tra le fitte nervature, compressi in una gabbia che fatica a contenerne le proporzioni che incombono sul riguardante; vestono tuniche azzurre

41. Il 10 giugno 1929 Miani chiese un totale definitivo di lire 58000 «per le pitture del Duomo e [per il ritocco alla cornice o alla] Pala del Titolare»: ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, f.1929.

42. Sergio Tavano, *Il duomo*, op. cit., pp.25, 36, 38.

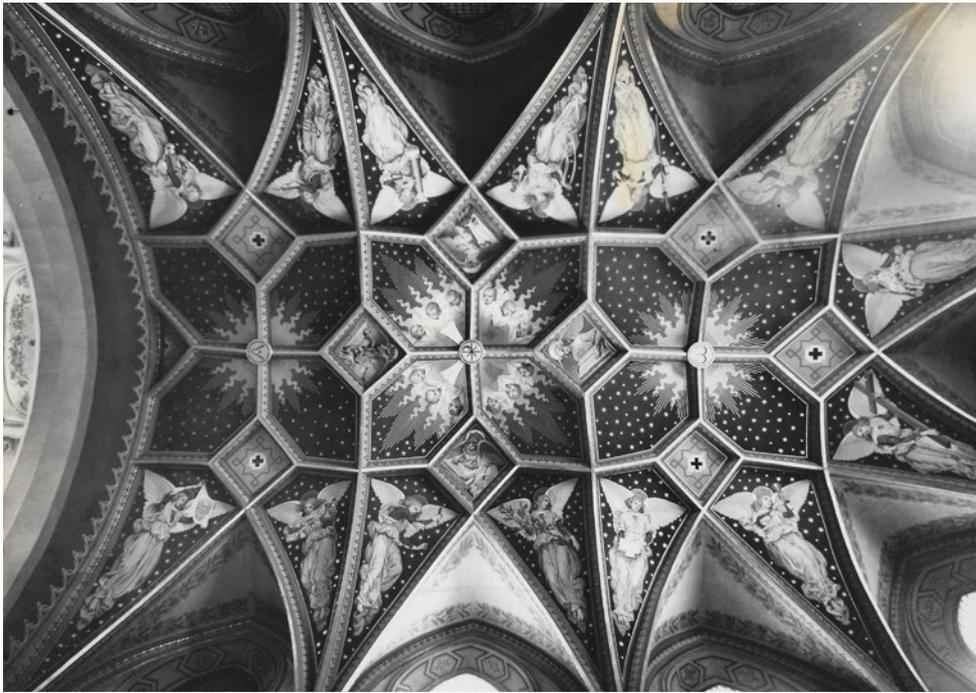


FIG. 15

eteree, impalpabili e svolazzanti che delineano con sapienza le estremità inferiori; mostrano lineamenti aggraziati, adolescenti, privi di un genere definito, uniti ad espressioni imbronciate incorniciate da acconciature ampie e vaporose. Partendo dall'arco santo e procedendo in senso orario si distinguono le seguenti figure angeliche, poste su fondo blu a stelle d'oro di due grandezze per rendere il senso della profondità, reggenti gli arma Christi: angelo con i dadi, usati dai soldati che si disputarono la tunica di Cristo; angelo con il flagello usato per torturarlo; angelo con la colonna della flagellazione; angelo con la corda per imprigionarlo e la borsa con i trenta denari di Giuda; angelo con la lancia di Longino usata per trafiggerne il costato; angelo con la corona di spine (presso il quale si legge: Rico Miani +MCMXXIX AVII); angelo con la personificazione di Cristo nella figura dell'agnello; angelo con la croce; angelo con il calice usato nell'Ultima Cena; angelo con il *titulus crucis* INRI; angelo con il ramo d'ulivo che ne incarna la Passione; angelo con i chiodi della croce; angelo con il cantaro dell'aceto usato per disetarla sulla croce; ange-

lo con il velo della Veronica. Al centro della volta, al di sotto della chiave tonda con il monogramma cristologico XP, entro quattro petali esagonali, spicca una croce greca in foglia d'oro in un disco solare raggiato contornato da dodici serafini; ai lati, entro quattro losanghe, sono inseriti i simboli degli Evangelisti (l'angelo di Matteo, il leone di Marco, il bue di Luca e l'aquila di Giovanni) realizzati attraverso l'uso di un riuscito ed elegante monocromo. Completano la decorazione della volta due soli raggiati su fondo blu stellato, due chiavi tonde siglate con A e ω (ancora un richiamo a Cristo) e cinque losanghe con simbolo stilizzato e crocetta. Nelle unghie i simboli eucaristici delle spighe e dei grappoli, unitamente ad altri elementi poligonali semplificati, completano il ciclo decorativo (fig.15).

Nel cantiere del duomo Enrico Miani si prestò per ulteriori impegni. Nel febbraio 1928 gli fu commissionata l'indoratura degli stucchi di Grossi: l'opera di rifinitura cromatica era sostenuta dal Capitolo, dal podestà Bombig, da «alcuni fra i maggiori esponenti della città» e dalla Sovrintendenza di Trieste, la quale riteneva

che «a completare degnamente l'interno del Duomo di Gorizia sia necessario che gli stucchi in esso restaurati e riprodotti secondo gli originali, devono avere una tinta calda a velature e alcune parti dorate»: il costo ammontava a lire 35.000 e fu coperto dal Ministero per i lavori pubblici.⁴³ Infine, in un preventivo riassuntivo del 29 luglio 1929, a seguito di altri due del 13 novembre 1928 e del 20 marzo 1929,⁴⁴ Miani chiedeva un totale di lire 9.900 per opere minori: «tinteggio murale al soffitto e pareti con dorature» nella sala capitolare; «dipintura opaca a più gradazioni di tutta la costruzione e doratura dei particolari architettonici» del cassone dell'organo; «dipintura con dorature» alla «transenna superiore», «dipintura del Catafalco e sua decorazione»; «torchiere in legno scolpito colorito a smalto con dorature»; «coloritura della transenna superiore»; «coloritura del fondo delle targhe della Via Crucis»; «dipintura di una colomba con raggiera dorata sulla parete del-

la Cattedra arcivescovile»; «tinteggio all'interno del Ciborio e doratura delle stelle»; «aggiunta inferiore alla Pala collocata nell'altare della Sala Capitolare»; «dipintura di uno Stemma sul mobile della medesima»; «scritte in oro sugli archi d'accesso al Battistero e alla cappella del Sacramento».⁴⁵ Il 18 giugno monsignor Tarlao aveva scritto alla Provincia di Gorizia chiedendo un contributo di lire 30.000 per «continuare nelle navate laterali gli affreschi veramente artistici compiuti nel Presbitero dal Prof. Miani»: vi era, dunque, l'intento di riempire d'affreschi le cartelle in stucco, ma il desiderio rimase inevaso.⁴⁶ I lavori furono inaugurati il 23 giugno 1929, data di consacrazione dell'altare maggiore che segnava la conclusione della laboriosa opera di riedificazione e restauro del duomo goriziano: gli affreschi (fig.16) furono lodati dai periodici goriziani che li definirono «smaglianti, risvegliano sensi di soavità»,⁴⁷ «tra le opere migliori» presenti nel tempio.⁴⁸ A

43. Alcuni mesi dopo, il 4 giugno 1928, la ditta Umberto Fior di Udine si impegnava a fornire i nuovi stalli dei canonici su cui verranno applicati i pannelli dell'intagliatore Giuseppe Bernardis per i quali si rimanda a Giulio Tavian, *Gli stalli dei canonici nel duomo di Gorizia*, in *Borc San Roc*, 26 (novembre 2014), pp.20-29 e il trono arcivescovile: ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, f.1928.

44. *Ibidem*. Nel preventivo di spesa del 13 novembre 1928 figura il seguente elenco: «1) Sala Capitolare. Tinteggio murale con dorature ai particolari della decorazione a rilievo. L. 1200. 2) Sacristia. Tinteggio murale con riquadrature. [L.] 800. 3) Cancelli in ferro di accesso al Presbitero 4) [Cancelli in ferro di accesso] alla Cappella del S.S. Sacramento 5) Transenna in ferro nella Cappella [del S.S. Sacramento] coloritura e doratura, come la preesistente. Complessivamente 1500. 6) Matronei: Navate e scale: Doratura al tondino delle balaustrate dei Matronei e delle scale e del collarino delle colonne lungo le navate [L.] 1200. 7) Organo-Cassa armonica: Coloritura a smalto a buona regola d'arte e doratura dei particolari architettonici e ornamentali. [L.] 4500. 8) Doratura della inferriata per la Cappella del Battistero (sopraluce porta) [L.] 200. Totale Lire 9.400». Il 20 marzo 1929 Miani chiedeva lire 3.600 per «1. Dipintura ad olio opaca a più gradazioni di tutta la costruzione in legno 2. Doratura dei particolari architettonici dal cornicione sino alla base delle colonne (come campione) 3. Dipintura ad olio opaca della transenna e doratura di un listello di contorno»: ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, f.1929.

45. *Ibidem*. Nel maggio del 1929 Miani si incaricava di curare gli aggiustamenti alla cornice, realizzata qualche mese prima da Francesco Grossi, della grande pala di Tominz di cui il pittore Arturo Colavini avrebbe curato il restauro. Colavini restaurò nove pale per la cifra totale di lire 12.000: ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, ff.1928, 1929.

46. ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, f.1929.

47. *Per l'inaugurazione del Duomo di Gorizia*, in *L'Ida del Popolo*, 23 giugno 1929 (n.26).

48. *La solenne inaugurazione del Duomo con l'intervento di S. E. Pennavaria*, in *L'Isonzo*, 24 giugno 1929 (n.62).



Udine ne dava eco *La Patria del Friuli* riportando le parole dell'arcivescovo Sedej riguardo alle opere compiute in duomo tra le quali «si distingue maestoso, austero e mistico il presbitero, illustrato genialmente dal chiarissimo Miani da Udine [...] ben noto in Friuli per una serie di lodati lavori [e] tra i migliori allievi della Scuola d'Arti e Mestieri, alla quale ha sempre fatto onore»;⁴⁹ Marussi scrisse dei «magnifici affreschi eseguiti sul tema della Passione Divina dal prof. Enrico Miani, nome troppo noto ad Udine così che mi dispensa dal farne il meritato elogio».⁵⁰ Sposato con Adalgisa De Lorenzi e

padre di due bambini, Enrico Miani muore all'età di 44 anni, il 16 aprile 1933 presso il proprio domicilio udinese di via Sabotino e viene sepolto in una tomba decorata da una scultura di Max Piccini (1899-1974) riprodotte una tavolozza con pennelli e colori.⁵¹ Su un periodico locale, nel breve congedo ai vivi, si legge che «dove l'arte sua s'illumina di maggior bellezza è nel Duomo di Gorizia, dove il Miani, chiamato dalla fiducia della Regia Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti di Trieste, dipinse il coro con motivi simbolici di grande suggestione e semplicità, misti a figure delicate di angeli oranti».⁵²

FIG. 16

49. *Elogi del Vescovo di Gorizia agli artisti restauratori del Duomo*, in *La Patria del Friuli*, 29 giugno 1929 (n.154).

50. Vincenzo Marussi, *Un artista*, op. cit., p.246. Miani è ricordato anche da RANIERI MARIO COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Fratelli Cosarini Editori, Pordenone 1948, p.451.

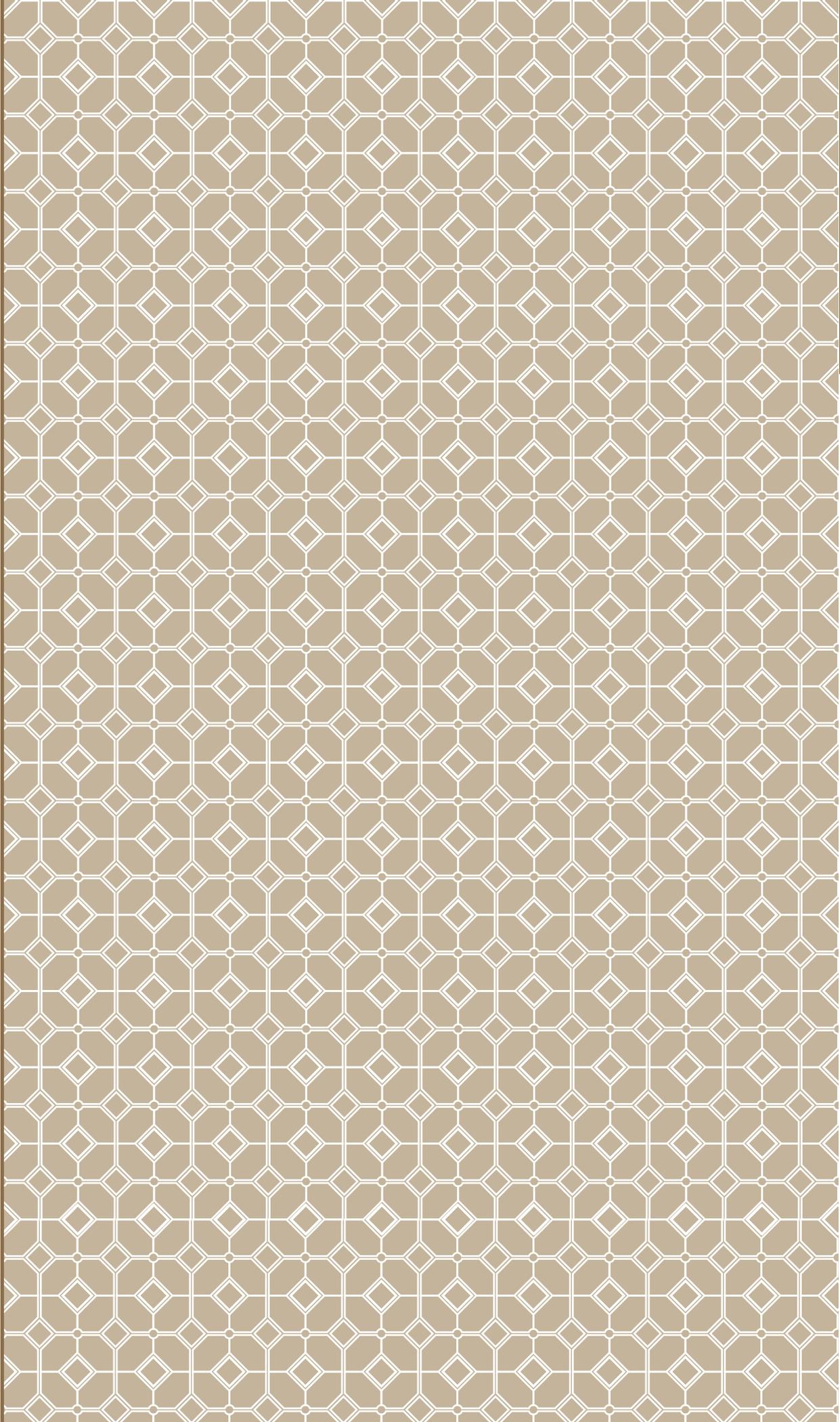
51. Archivio Parrocchiale di San Nicolò Vescovo al Tempio Ossario di Udine, *Liber Mortuorum ab anno 1930 die 17 oct. ad annum 1949*, p.20; *Il Popolo del Friuli*, 6 aprile 1933. Il pittore dimorò a Udine al civico 40 di via Tiberio Deciani, e dal 1929, al civico 14 di viale Venezia: ACAG, *Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia*, b.112, ff.1928, 1929.

52. *La morte*, op. cit.





RICORDI



GUIDO BISIANI e GUSTAVO ZANIN

Due amici sono andati avanti

Ricordi e riconoscenza

di Vanni Feresin



Primo piano di Guido Bisiani nel giorno della consegna del Premio San Rocco (foto Renzo Crobe).

GUIDO ALBERTO BISIANI

Guido Alberto Bisiani, storico cronista del Borgo di San Rocco, è tornato alla casa del Padre la notte del 5 febbraio 2021, con la sua solita discrezione e senza disturbare. Nacque a San Rocco il 22 settembre 1924 nella casa colonica dei conti Coronini di San Pietro, discendente di una famiglia storica del Borgo: la madre, nata in via Lunga in una casa colonica dei conti Lantieri, fu una delle quattro forosette (contadinelle) che il 25 aprile 1909 raccolsero la prima acqua dalla fontana monumentale di Antonio Lasciacsita nella piazza del Borgo. Dopo il

primo conflitto mondiale la famiglia si trasferì in via Grabizio 15 ed è lì che Guido venne alla luce.

Guido Albero Bisiani ha partecipato a tutte le attività parrocchiali: chierichetto, catechista (allievo di Antonio Zakrajsek e di don Francesco Marega), membro dell'Azione Cattolica, addetto stampa della arcidiocesi di Gorizia per l'Azione Cattolica, membro del comitato per la sagra, fabbriciere, e fu anche segretario della Società Sportiva Isontina.

Tutta la sua lunga vita Guido la ha spesa nel campo dell'informazione, impegnato nella redazione de «Il Pic-

colo» fin dagli anni Quaranta del Novecento; ha collaborato anche con tutte le testate locali dal Messaggero, al Gazzettino, fino al settimanale dell'arcidiocesi di Gorizia «Voce Isontina». L'attaccamento al Borgo e ai suoi valori è ben visibile in tutti gli scritti che anno dopo anno sono stati un racconto vivo, vivace e vibrante di un Borgo che è sempre stato geloso delle sue tradizioni antichissime. È stato un vero cronista della vita e della società locale (camminava con il suo quaderno degli appunti e parlava con tutti) ma nel contempo è stato uno storico che si è occupato anche dell'analisi degli eventi e fatti del suo territorio: suoi importanti contributi sono stati pubblicati dalla Società Filologica Friulana nelle riviste «Sot la Nape» e «Ce Fastu», nonché dalla rivista storica Borc San Roc edita dal Centro per la Conservazione e la Valorizzazione

delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco. E proprio il «Centro per le Tradizioni» nel 2010 volle insignire del Premio San Rocco lo storico e cronista Guido Alberto Bisiani per ciò che seppe donare alla sua terra e per come lo seppe raccontare, valorizzando la lingua friulana e dimostrando sempre un acume e una capacità di sintesi straordinaria. Attraverso il suo archivio personale ci fu la possibilità di rendere ancora più ricca e di grande valore storico la monografia di Mauro Ungaro dedicata ai 500 anni dalla costruzione della Chiesa di San Rocco. Guido è stato una persona discreta, riservata, di poche parole, sempre molto severo nei giudizi a se stesso e al suo scrivere (chiedeva sempre un parere e voleva giudizi spassionati sugli articoli che scriveva), ricordiamo tutti la sua enorme emozione nel giorno in cui ricevette il Pre-

Festa del Ringraziamento 2010, Guido Bisiani nel giorno della consegna del Premio San Rocco attorniato dalle pronipoti e dagli amici del Borgo. Si notano i compianti Renato Madriz e la Presidente del Centro Tradizioni Edda Polesi Cossar (foto Renzo Crobe).



mio San Rocco dalle mani del vescovo di Trieste Eugenio Ravignani e dalla Prefetto Maria Augusta Marrosu. Era difficile varcare la sua porta di casa ma appena gli si dimostrava capacità e competenza le sue preziose carte e i suoi scritti venivano messi immediatamente a disposizione affinché si scrivesse la verità e il fatto storico fosse raccontato con precisione assoluta. Era un uomo preciso, meticoloso e attento, non dimenticava mai nulla, spesso scriveva puntualizzazioni con garbo ma al contempo con fermezza soprattutto se le cose non erano esatte o se lui riteneva che qualcosa era stato dimenticato. Ci sono ricchi aneddoti in merito, come quando aveva corretto alcune affermazioni storiche di un noto programma televisivo di approfondimento e di come avesse ricevuto risposta ufficiale di ringraziamento. Guido aveva anche uno humor del tutto singolare e con poche parole gentili, eleganti e sagaci sapeva raccontare un fatto, esprimere il suo pensiero o descrivere una persona.

Guido amava il suo Borgo visceralmente ed è stato per decenni un collaboratore prezioso del «Centro per le Tradizioni» che oggi lo ricorda con riconoscenza, affetto e rimpianto; il Borgo di San Rocco e la città di Gorizia perdono una memoria storica straordinaria, competente e appassionata. Grassie di cur e Mandi Guido!

GUSTAVO ZANIN

Il maestro Gustavo Zanin è tornato alla casa del Padre il 19 aprile, il giorno prima aveva compiuto 91 anni. Quando si varcava il cancello della sua amatissima bottega organaria, a Codroipo, si respirava un'aria sacrale: silenzio e lavoro per creare quei manufatti che avrebbero cantato le lodi del Signore. Come amava ricordare, la sua era una bottega artigiana a tutti gli effetti, un'azienda antica, familiare, dove i segreti dei materiali, delle dimensioni delle canne, dei somieri si passavano di padre in figlio. La sua ditta organaria era stata fondata nel 1823 da Valentino Zanin



Primo piano del maestro Gustavo Zanin seduto sull'organo di San Rocco (foto Renzo Crobe).



Il maestro Gustavo Zanin nel suo studio a Codroipo nel 2017 (foto Vanni Feresin).

e iscritta alla Camera di Commercio di Udine nel 1827, il maestro sperava di poter festeggiare il bicentenario insieme a tutta la sua grande famiglia. L'attuale sede di Codroipo fu una intuizione di Gustavo, infatti volle scegliere un luogo perfetto per creare le armonie, cioè un posto silenzioso e affascinante, proprio vicino al Campo Santo – «Non c'è luogo più adatto per costruire gli organi, ci vuole silenzio e concentrazione e quando ho visto questo appezzamento di terra me ne sono innamorato! Ho fatto debiti incredibili per acquistare quel luogo, da far tremare le vene e i polsi, ma ho pagato tutto fino all'ultimo centesimo» – così raccontava nei suoi indimenticabili tour all'interno della fabbrica di organi. Gustavo amava tantissimo ricordare i nomi dei suoi antenati e discendenti: Valentino, Giuseppe, Beniamino, Francesco, Gustavo, Francesco II e Carlo, il più giovane, classe 1988. «Siamo giunti a ben

sette generazioni di organari: di solito il nonno fa i sacrifici, il padre amplia, il figlio gode, i nipoti sperperano! Ma qui non è stato così, perché in ogni generazione sono state scelte le persone giuste!» – così diceva parlando dei suoi adorati figli e nipoti. La famiglia Zanin è legatissima a Gorizia e al Goriziano infatti dopo il primo conflitto mondiale Beniamino ebbe la possibilità di costruire i grandi organi della Chiesa di Sant'Ignazio e della Cattedrale di Gorizia, poi nel 1940 il padre di Gustavo si occupò di realizzare l'organo pneumatico della Chiesa di San Rocco. Da ricordare che la chiesa di Sant'Ignazio è in possesso del più grande organo pneumatico d'Italia con oltre 4500 canne. Nel 1946 Gustavo, appena sedicenne, venne inviato dal padre nel Borgo di San Rocco per rimettere a posto lo strumento dopo gli anni di guerra e ci rimase diverse settimane, come raccontava durante la consegna del Premio San Rocco nel novembre

del 2017: «eravamo in due, io e mio cugino, seppur giovanissimi e sprovveduti eravamo già capaci di mettere le mani su uno strumento realizzato da nostro padre. Dormivano in chiesa e lavoravamo tutto il giorno e all'ora di pranzo immancabilmente mio cugino mi chiedeva: «Cosa si mangia oggi?» e io con il sorriso rispondevo «Verze!», infatti era l'unica cosa che ci portavano le buone signore del Borgo!». Lo stesso Gustavo, insieme al figlio Francesco, nel 2000 sarà fautore del restauro conservativo dell'organo di San Rocco: ancora lo si vede correre sulle scale della cantoria, al termine del concerto inaugurale, perché una canna non voleva smettere di farsi sentire. Gustavo ha fatto della sua professione una vocazione, già a sei anni era aiutante del padre per le accordature, il compito iniziale era quello di tenere premuta una nota della tastiera mentre Francesco regolava l'emissione dell'aria per ottenere un suono pulito e armonico. Gustavo ha amato visceralmente il suo lavoro, raffinando le tecniche sempre nella tradizione e valorizzando le conoscenze antiche. Sapeva narrare la storia della sua famiglia e di quanto importanti siano state le donne per l'azienda, lui parlava sempre della sua sposa: «non è solo mia moglie, ma prima tutto la mia sposa: l'essere sposa indica il saper essere perfettamente in armonia con tutta la famiglia, saper coltivare i rapporti, smussare gli angoli, sopportare la suocera e sapere accogliere le nuore! La mia sposa è stata una colonna della famiglia, se l'azienda è cresciuta ed esiste oggi è merito suo!» L'azienda di Gustavo, oggi guidata dal figlio Francesco e dal nipote Carlo, ha costruito e restaurato oltre quattrocento organi, tra i quali ricordava con orgoglio, quello della Cattedrale di Spalato, quello di Hiroshima, della Cattedrale



Il maestro Gustavo Zanin intento a suonare.

del Principato di Monaco, dei Conservatori di Trieste, Udine, Rovigo, Adria, Como, L'Aquila, Salisburgo, Copenaghen e Helsinki. Sottolineava sempre con grande gioia i suoi vantaggi lavorativi maggiori e cioè il restauro dell'organo di Mozart a Salisburgo e del cinquecentesco organo di Valvasone, il più antico del Friuli. Gustavo è stato un uomo dalla fede solidissima e dalla generosità assoluta, aveva ricevuto una serie notevole di prestigiosi riconoscimenti non ultimo la laurea honoris causa in storia dell'arte e conservazione dei beni storico-artistici dalle mani dell'allora rettore dell'Università di Udine, Alberto De Toni, ma il titolo che amava darsi era quello di «nonno» e tutti erano suoi nipoti che ascoltava e sapeva accompagnare con delicatezza e saggezza.

Il maestro Gustavo è stato un uomo dal talento eccezionale, dal sorriso accattivante, che ha saputo esprimere e testimoniare valori assoluti alle nuove generazioni: la fedeltà, la rettitudine e la lungimiranza. Come tutti i Grandi lascia una eredità immensa e un vuoto incolmabile.

2025 Nova Gorica e Gorizia: due città, un'unica comunità

di **Lorenzo Boscarol**

Lo scorso 7 marzo, a seguito delle complicanze seguenti all'infezione da Covid-19, è morto all'ospedale di Gorizia don Lorenzo Boscarol. Dal primo (1989) al quindicesimo numero (2004) è stato il direttore anche di Borc San Roc.

Abbiamo pensato di ricordarlo non con un ricordo elogiativo del suo lungo impegno sacerdotale e giornalistico (di cui si sarebbe senz'altro schernito) ma nel modo che lui avrebbe certamente maggiormente apprezzato donando ai nostri lettori un suo testo inedito: due facciate sono state iniziate – rigorosamente a mano – all'inizio di gennaio quando le prime avvisaglie dell'infezione si erano già manifestate ed a poche ore dal ricovero in ospedale. Lo scritto è rimasto sul suo scrittoio in sospeso ed in attesa di una revisione e conclusione che, purtroppo, don Renzo non ha potuto scrivere.

Nel 1964 il primo consiglio regionale ha avuto luogo (e non solo per esigenze organizzative) simbolicamente a Gorizia per sottolineare il prezzo pagato alla storia dalla città e dal territorio. Nel 1966 il presidente della giunta regionale, on. Alfredo Berzanti, ha partecipato a Gorizia al primo dei Congressi dell'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei presieduto dal poeta Giuseppe Ungaretti, accettando in prima persona il messaggio rivolto al sindaco ed alla città impegnata a scoprire la sua missione e il

suo futuro. La Regione Friuli Venezia Giulia – con i suoi rappresentanti e il peso della sua istituzione – è presente a Gorizia. La ragione è semplice: Gorizia è insieme la parte più debole e dolorante pur a venti anni dalla conclusione della guerra che quelle personalità politiche avevano vissuto in prima persona; Gorizia è anche il luogo dove si sperimenta qualcosa di nuovo, il dialogo sul confine per aprire un confine tombale.

Gorizia merita un riconoscimento perché non vuole ripiegarsi su se stessa, anzi invita tutti ad alzarsi in piedi e a percorrere nuove strade pur in presenza del dopopolitica della guerra fredda e proprio perché presente e operante sulla cortina di ferro. Occorre lanciare il cuore oltre l'ostacolo a cercare – secondo la tradizione mitteleuropea – quella politica dell'Europa come risposta nuova per rispondere al nuovo che avanza.

Altri esponenti e politici storici della Regione Friuli Venezia Giulia – con i presidenti Antonio Comelli e Adriano Biasutti – hanno coraggiosamente continuato con Alpe Adria prima e dopo il dramma del terremoto che, anche per questo, ha trovato un consenso e un riferimento sicuro in Europa e nella sua organizzazione.

Ecco, dopo quanto accade è l'ora che la Regione torni a fare sosta a Gorizia. Per diverse ragioni: alla ricerca di un



La redazione di *Voce Isontina* nel 1979 incontra l'arcivescovo Pietro Cocolin. Si notano Lorenzo Boscarol (alla destra dell'arcivescovo), Celso Macor (penultimo a destra), don Maffeo Zambonardi (alla destra di Boscarol), Arnolfo De Vittor (primo a sinistra) (foto concessa gentilmente da Arduino Altran).

approdo per tutti, un punto dal quale ripartire in nome di forti idealità europee, disperse e messe in sordina da maggioranze politiche nazionaliste e negazioniste; dunque, non con promesse di interventi a pioggia (una a Gorizia, una a Monfalcone e due a Udine, Trieste e Pordenone) o con megaprogetti impossibili e improponibili. La svolta avvenuta grazie al testimonio storico di Gorizia mitteleuropea, alla capacità imprenditoriale del Gect e delle personalità che le hanno guidate – con la partecipazione convinta dei primi cittadini di Gorizia e Nova Gorica, merita di essere continuata con una presenza della Regione Friuli Venezia Giulia altrettanto interessata e partecipe.

Anzi con la guida dell'Amministrazione e del Consiglio regionale.

La politica di cancellazione non paga. Tantomeno l'illusione di ripercorrere vie antiche come quelle identitarie e di contrapposizione che alcuni ben conoscono e pretendono di imporre contro la storia e la logica politica corretta. Gorizia non ha bisogno di importare cultura.

È cultura. Quella essenziale del dialogo e del confronto che è l'unico che ha fatto uscire la città dal tunnel dell'ultimo conflitto.

Il nome del Goriziano è scritto nel calendario dell'Europa così come il suo stretto rapporto con Aquileia e la sua storia. Lo spirito di Gorizia – *Die Geist von Görz* – soprattutto, è una costante che occorre ripercorrere con fiducia e pazienza, legando passato e presente e futuro, senza presunzioni da primi della classe ma appunto sollecitando a riscoprire un felice ruolo dell'incontro e della riflessione, della meditazione e della prospettiva che la città ha avuto e svolto al di là dei megaraduni per la presentazioni di libri o di sagre culinarie ma per capacità di interrogarsi sul proprio destino e vocazione alla luce del panorama europeo e mondiale.

L'appuntamento 2025 – cioè la cultura, è l'occasione felice per rinnovare questa grande tradizione. Cultura non mercato significa dialogo delle differenze non proclamazioni identitarie già sconfitte dalla storia. Gorizia questo chiede e questo si merita...

Ricordo di don **LORENZO BOSCAROL**

di Nicolò Fornasir

L'ultimo mio contatto con don Renzo è stato il giorno dopo il suo ricovero in ospedale a Trieste; stavo pranzando quando ho sentito una telefonata con la scritta *Renzo*.

Ho esitato a rispondere perché sapevo della gravità e anche, da molti anni, della sua congenita debolezza che lo esponeva ad elevatissimo rischio davanti al Covid; non volevo sentire da un familiare o intimo amico che, usando il suo cellulare, mi volesse comunicare l'esito mortale.

Invece era lui che, probabilmente aiutato dai medici che lo assistevano, mi ha chiesto di poter ricevere con urgenza una telefonata dalla sorella con la quale, non essendo dotata di portatile, doveva parlare riservatamente e prima possibile.

Garantito l'impegno gli ho passato Laura che lo ha salutato, incoraggiandolo scherzosamente per mascherare la nostra grandissima preoccupazione; ci ha ricambiato un saluto bonario pur confermando che la situazione per lui era molto difficile.

È seguita l'altalena di informazioni con Gabriella che, grazie a tutti i medici e operatori del Cattinara, ha potuto sperare come tantissimi suoi amici «fino alla fine», anche se progressivamente nella consapevolezza della durissima realtà.

Pochi giorni prima del suo ricovero io e lui avevamo scritto «a quattro mani» un lungo documento dal contenuto fortemente politico, frutto di un confronto che avevamo avviato a seguito dei due avvenimenti del dicembre 2020 che, a nostro parere, avevano posto le premesse di un profondissimo cambiamento delle prospettive future sia del Goriziano, sia dell'Italia.

Il 18 dicembre a Nova Gorica, assieme a Gorizia, veniva dichiarata vincitrice della candidatura, spettante per il 2025 ad un Comune della Slovenia, a «Capitale Europea della Cultura» per il 2025; e il 31 dicembre, alla fine del suo annuale messaggio agli Italiani, il Presidente Mattarella aveva richiamato l'attenzione di tutto il Paese a questo straordinario evento che diventava un esempio a tutta l'Europa. Assieme ad alcuni amici, connessi al computer per passare assieme ma «a distanza» (come ormai da mesi) la notte di capodanno, eravamo rimasti con tutta la nostra emozione davanti a quel riconoscimento, ben sapendo quanto il Presidente fosse profondamente conoscitore della realtà goriziana e del ruolo in essa della cultura politica e nella presenza sociale e culturale dei cattolici isontini.

Lo avevamo conosciuto personalmente nella primavera del 1989 quan-

do, da giovane Ministro dei rapporti con il Parlamento, svolse un intervento sul «ruolo delle terre di confine», in occasione del trentesimo anno dalla fondazione del Centro Studi «sen. A. Rizzatti» e della sua rivista «Iniziativa Isontina», che avevano organizzato l'incontro, al quale, accanto a Paola Benes allora Presidente del Centro e a Celso Macor, direttore della rivista, c'era Adriano Biasutti, Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia. Il tema dell'incontro era «Gorizia per una nuova Europa di dialogo e di pace», promosso dall'on. Luciano Rebullà, giovane parlamentare monfalconese della Democrazia Cristiana, concluso con una cena conviviale constatando la profonda amicizia che legava da molto tempo Sergio Mattarella e Michele Martina, che aveva conosciuto in quanto amico del fratello Piersanti, vittima pochi anni prima delle Brigate Rosse.

Proprio a cavallo del 2020-2021 Mattarella era impegnato nella crisi di governo che stava di fatto consumando il passaggio strategico ed innovativo per il nostro Paese dal primato della «partitocrazia», sostenuta dal bipolarismo destra-sinistra, ad un Governo capace di mettere al centro i problemi (reali e drammatici) dell'Italia, trovando la disponibilità a sostenerlo da parte di forze politiche pur profondamente diverse ed anche ostili, ma che sapessero privilegiare l'interesse generale rispetto ai loro pur legittimi interessi di parte democraticamente sanciti dal voto popolare.

Era indispensabile una guida forte e sicura da parte del Presidente della Repubblica ed una altrettanto autorevole guida del Governo da parte di personalità capace di risollevare le sorti del Paese in una ritrovata fiducia



nelle proprie risorse umane e culturali. Per affrontare con grande coraggio e unità di intenti la sfida per sconfiggere il COVID e risollevare la fiducia e l'economia del Paese, nuovamente protagonista in Europa.

Con don Renzo, dopo un fitto scambio di mail e telefonate, ho concordato un documento che metteva in relazione la straordinaria opportunità per il Goriziano derivante dalla candidatura dalle due città riunite almeno nell'av-

Don Renzo Boscarol
insieme alla sua fedele
agenda durante la
presentazione della rivista
Borc San Roc 2019
(foto Renzo Crobe).

ventura del 2025 e dalla contestuale, seppur ancora utopica prospettiva, di quello che sarebbe diventata realtà poco dopo in Italia, proprio mentre don Renzo si stava spegnendo: il «Governo Draghi» fortemente voluto dal Presidente Mattarella.

Don Renzo non ha potuto godersi quel passaggio: è scomparso dalla Terra lo stesso giorno nel quale Papa Francesco pregava il Dio di tutti assieme ai Capi delle altre due Religioni che si erano ritrovate assieme quali eredi di Abramo, nella sua terra di origine: Fratelli tutti.

Questo termine, *fratelli*, è stato il titolo, sintetico quanto straordinariamente efficace, che lui aveva suggerito a me e al Presidente Salimbeni, della mostra e del catalogo edito nel 2016, in occasione del cinquantesimo anniversario del primo Incontro Culturale Mitteleuropeo, tenutosi a Gorizia nel maggio 1966 sul tema della Poesia. Giuseppe Ungaretti, che presiedeva il Convegno, tornato a Gorizia e sul Carso a cinquant'anni dalla sua volontaria partecipazione da soldato alla Grande Guerra, lasciò al giovane Sindaco di Gorizia, Michele Martina, una dedica che, come confermatoci da lui stesso, Celso Macor, Sergio Tavano e altri protagonisti di quell'evento, costituiva un monito all'umanità intera: «Gorizia non è il nome di una vittoria, non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega, ma il nome di una comune sofferenza: la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevano il nemico, ma che noi, pur facendo senza viltà il nostro cieco dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello».

Per i giovani cattolici goriziani quella dedica era anche un incoraggiamento

a proseguire quel cammino caratterizzato con evidenza dalla intuizione che Cultura e Politica potevano e quindi dovevano trovare una stretta connessione, pur nella distinzione dei ruoli.

Don Renzo Boscarol ha speso tanta parte della sua intensa missione umana e sacerdotale per testimoniare personalmente la fecondità di questo rapporto, nella convinzione che quella sinergia, fondata sul reciproco rispetto, è in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze del migliore equilibrio possibile tra giustizia sociale e libertà, personali e collettive.

Sinergia difficile, che ha trovato efficacia purtroppo anche con le opposte ideologie del nazi-fascismo e del comunismo, ma che viene alimentata dalla cultura politica anche di ispirazione cristiana, può offrire soluzioni ai grandi problemi aperti dalla globalizzazione: quello «spirito di *fratellanza*» laicamente proposta da Giuseppe Ungaretti, insistentemente proposta e sollecitata sul piano religioso da Papa Francesco ed intuita da tempo da don Renzo con la sua sintesi di prete giornalista e di «periferia» con la parola *fratelli*.

Un'eredità che è una responsabilità rivolta a tutti e ad ognuno, derivanti dal suo insistente richiamo all'impegno politico soprattutto da parte dei cattolici, che esortava sempre, quasi inascoltato se non proprio rifiutato, a considerarlo la forma più esigente della carità.



Alcune immagini di don Renzo Boscarol di momenti passati nel Borgo di San Rocco (foto Renzo Crobe).

PREMIO SAN ROCCO 2021

ROBERTO COVAZ

In una fredda mattina dei primi di febbraio del 1985 mi ritrovavo seduto, semicongelato, sul piazzale d'armi della caserma Ferrari Orsi di Caserta. Avevo appena concluso il corso di allievi capocarro. Aspettavo di conoscere la destinazione e quando il comandante associò il mio cognome a Gorizia il freddo passò di colpo: mi attendeva la caserma di via Trieste, all'epoca sede dei cavalleggeri di Saluzzo.

Non ero il solo prescelto per salire a Gorizia, città che i commilitoni non sapevano nemmeno esistesse. Spiegai loro dove si trovava ma a precisare meglio la nostra meta fu l'ufficiale. Ci convocò nel suo ufficio e, in tono grave, disse cosa ci aspettava: «Dovete sapere che la città dista appena pochi metri dal nemico (disse proprio così). Nelle libere uscite camminate in gruppo, non isolatevi e non percorrete vie secondarie. C'è il rischio di essere trascinati oltre il confine e sottoposti a duri interrogatori. A Gorizia passa la cortina di ferro... lo sapete vero cos'è la cortina di ferro?». Annui pur non avendo chiarissimo il concetto. Il capitano proseguì nelle sue funeste raccomandazioni. Ai ragazzi inviati a Gorizia era crollato il mondo addosso. Usciti dalla stanza mi chiesero, spaventati, se davvero Gorizia era così pericolosa. Risposi che il capitano aveva esagerato.

Dovetti ammettere a me stesso che conoscevo ben poco della città: ci venivo di rado e del confine ricordavo solo quello di Casa Rossa e delle interminabili attese al valico.

Appena giunto nella caserma di via Trieste rimasi vittima di un incidente a cavallo (carrarmato) e la mia naia finì con poca gloria e tanto dolore. Dopo quell'incidente Gorizia tornò ad essere per me un luogo lontano, indefinito. Qualche capatina al cinema Corso, allo stadio Baiamonti, al PalaBigot e poco più. Finché arrivò il giugno del 1991 con la guerra per l'indipendenza della Slovenia. C'ero anch'io tra i molti che da via d'Alviano cercavano di scrutare verso Casa Rossa dove, appena oltre il valico, infuriava la battaglia tra indipendentisti sloveni e l'esercito federale della Jugoslavia. Proprio in quei giorni coronavo il mio sogno di diventare giornalista professionista. Infatti, dopo diversi anni di gavetta (appesantiti dai più disparati mestieri) entrai al Piccolo come redattore. Passarono altri dieci anni quando la direzione mi propose di assumere la responsabilità della redazione di Gorizia.

Non esitai un istante ad accettare, spinto da quell'incoscienza moderata che mi ha sempre stimolato ad affrontare situazioni complesse. E complesso è stato il mio inserimento a Gori-

zia. La città nei primi tempi mi respingeva oppure ero io che non riuscivo a trovare le modalità per entrare in sintonia. Finché un giorno, qualcuno suonò al campanello della redazione. Dalla mia posizione non vedevo l'ingresso ma dal cigolio della serratura intuì che una persona fosse entrata. La prova l'ebbi un attimo dopo quando un mio collega si lasciò andare a una bestemmia che significava, ma l'avrei capito in seguito, esprimere contentezza per l'arrivo dell'ospite. Il quale, quando si palesò nella mia stanza, colse il mio imbarazzo e mi tranquillizzò. Non era successo nulla di grave. Conobbi così don Ruggero, un uomo fondamentale che mi ha indicato le coordinate per entrare nel cuore e nella testa di questa città. Un altro fatto importante per il mio inserimento a Gorizia fu l'acquisto di una scassata bicicletta. Cominciai a perlustrare la città nella pausa pranzo scoprendo storie, personaggi e vicende sorprendenti. Ricordo le scorribande a Straccis (che ricorda Panzano, il quartiere operaio di Monfalcone), alla Transalpina, nella zona delle Casermette, al valico del Rafut, al Parco Basaglia, in via Cappella che salivo (a piedi) fino alla Castagnavizza, il retro del vecchio ospedale di via Toscolano a ridosso del confine. Mi accorsi che avevo cominciato a conoscere Gorizia dalla perife-

ria, percorrendo cerchi concentrici per approdare al centro. Imparai così che tra le caratteristiche della città c'è anche quella di avere più centri storici corrispondenti alle varie epoche dello sviluppo urbanistico, industriale, culturale e sociale. La scoperta goriziana più stimolante fu il quartiere di San Rocco. Mi colpì soprattutto l'urbanistica attorno a via Lunga. Più che un rione cittadino San Rocco sembra un paese del Friuli, di quelli che attraversavo da bambino per andare a trovare i parenti a Bertoli, dove era nato mio padre. A San Rocco mi piaceva inoltrarmi nel fitto del bosco, lungo il sentiero che sale alla madonnina di Lourdes dell'ex seminario, o provare a camminare nell'incolto parco che digrada verso Casa Rossa.

Di scoperta in scoperta venne intanto la stagione degli eventi. Nel 2004 la festa senza rete alla Transalpina per l'ingresso della Slovenia nella Ue e il 2007 con la caduta del confine. Mi percorrono i brividi pensando che quegli eventi vissuti da cronista ora appartengono alla storia. Ed è anche per questo che sono riconoscente a Gorizia e alle tante persone che mi hanno offerto una tessera per cercare di comporre il mosaico di questo luogo coinvolgente. Un mosaico che è ben lungi dall'essere concluso. Oggi da lontano, dalla mia Monfalco-

ne, osservo Gorizia muoversi assieme a Nova Gorica verso questo straordinario orizzonte che si chiama capitale della cultura europea del 2025. Rifletto che quell'avvenimento sarà l'ideale chiusura del cerchio di una lunga storia cominciata il 13 agosto 1950, quando migliaia di persone rimaste in Jugoslavia dopo la stesura del confine invasero pacificamente Gorizia per incontrare parenti, amici e acquistare ogni genere di merce. Questo lungo viaggio di 75 anni ha un nome ben preciso. Si chiama Europa, la casa di Gorizia.

SCHEDA BIOGRAFICA

Roberto Covaz, classe 1962, monfalconese, è vicecaporedattore de Il Piccolo. Dal 2001 al 2015 è stato responsabile della redazione di Gorizia. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni. Su Gorizia ha scritto: «Gorizia-Nova Gorica, niente da dichiarare»; «Monsignor No», «Il partigiano Benvenuto», «Mario Brancati e la Dc goriziana»; «Chi ha ucciso Gigi Oca?»; «La domenica delle scope»; «Gorizia nella Grande Guerra»; «La casa del duce»; «Gorizia capovolta», «La Rosa di Gorizia». Per il teatro ha scritto «La domenica delle scope» e «I Personaggi goriziani».

Roberto Covaz (a destra) insieme a Mauro Corona.



**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



BorcSanRoc 33

Presidente

Laura Madriz Macuzzi

Vice Presidente

Mauro Pisaroni

Cassiere

Sergio Amoroso

Segretario

Giuseppe Marchi

Consiglieri

Nicola Ban
Alessio Bassani
Bruno Campi
Marco Della Gaspera
Luigi Del Ciello
Ruggero Dipiazza
Roberto Donda
Vanni Feresin
Maria Grazia Moratti
Gianfranco Ostoni
Pietro Sossou
Claudia Ursic

Revisori dei conti

Sergio Codeglia
Vittorino Feresin

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni popolari
Borgo San Rocco ~ Gorizia ODV
via Venerio, 1
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 33

Direttore responsabile

Vanni Feresin

Comitato di redazione

Vanni Feresin
Alessio Bassani
Roberto Donda
Antonella Gallarotti
Laura Madriz Macuzzi
Bruno Pascoli
Marco Plesnicar
Ivan Portelli

Progetto grafico ed impaginazione

Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (UD)

Stampa

Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato
con il contributo determinante della
Cassa Rurale FVG e della Fondazione
Cassa di Risparmio di Gorizia.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

In copertina

Vignetta inerente la recente sospensione
del battito delle ore notturne dell'orologio
del campanile di San Rocco.



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia



Cassa Rurale FVG